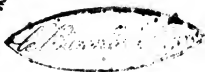
# GIOVENALE

*TRADOTTO*

## DAL SILVESTRI.

VENEZIA MDCCCIII.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

*Morde pungendo, ma condisce il sale:*

*L'imagine quest'è di Giovenale.*

A. R.

## A' SUOI AMICI

## ANDREA RUBBI.

Autori pericolosi sono i satirici. Pure alcuno, cortesi amici, li credè necessarj; e porta l'esempio di un uom di Londra, che abbandonò un suo amoraccio per timore della gazzetta. Convien dire, che questo foglio periodico fosse più saporito dei nostri, dove son più favole e dabbenaggini, che parole. Io per me paragono i satirici a que' *Dii mali*, a cui bisognava sacrificare, perchè non nuocessero: *Diis malis, ne noceant*. Cani che latrano, son tollerabili, perchè fedeli; non così quei che mordono, e fan piaghe insanabili. Se si rispettassero i governi, le leggi, la religione, i costumi, e gl' individui privati, la satira saria forse lodevole. Non ne lessi mai alcuna senza notabil difetto.

Giovenale è l' arcifanfano dei satirici dopo Orazio. Non si sa che i Romani si emendassero, benchè li aspergesse di cinico sale. A lui succedette Persio, ma minore di grado. Siam debitori a due valentissimi letterati, che li tradussero, il Silvestri e il Soranzo, il

quale vi aggiunse donna Sulpizia. E chi può gustarli non leggendoli nella nativa favella? I nostri volgarizzatori han faticato per vestirli all'italiana. Vi sono essi riusciti? La rima li abbellisce per certo, e noi amiamo questa donatrice di bellezza.

Dirò qualche cosa di più nelle *Notizie*, che seguono. Qui non vi debbo, che un breve preambolo, che v'incoraggisca a leggere. So che non vi sembra ingrato, quanto adorna la nostra Italia. Io bramo di tergerle quella ruggine, che a poco a poco va contraendo tra lo strepito e il furore dell'armi. Concorrete, cortesi amici, alla nuova sua gloria; e mi vi raccomando.

# NOTIZIE STORICO-CRITICHE DI DECIMO GIUNIO GIOVENALE.

La patria di questo poeta fu Aquino: Figlio di un ricco liberto dal foro passò alla satira. Visse sotto Nerone, Domiziano ec. e morì in circa l' anno duodecimo di Adriano. Così gli si danno oltre cent' anni; età troppo lunga per un sati-

rico. Domiziano lo rilegò nell' Egitto di anni 80, col pretesto di farlo militare. Esiglio onorato, nel qual sopravisse al suo persecutore, e tornò a Roma. — Scrisse sedici satire, benchè l' ultima sia creduta d' altro autore. I fanatici lo hanno anteposto ad Orazio. Ma che ha mai che fare la grazia e la delicatezza d' Orazio colla rabbiosa declamazione di Giovenale? Sensi armonici, parole sonanti, amare invettive meritano forse il nome di *vera satira* sul gusto latino? Questo mio giudizio è il comune degli uomini sensati e disappassionati. Gli si dia però il pregio dei secondi onori. Derisore dei vizi, ma non correggitore, abbia lode sopra Persio, se non altro perchè meno oscuro, e più nobile. Le sue oscenità non son degne di questa raccolta. Ho scelto dunque il Silvestri valente suo traduttore. Egli entrò nello spirito del poeta, e in vario metro ne diede le sue sedici satire, ornate col ritmo rimato. Le parole del Silvestri son *queste*: " dove nel nostro satirico ho incontrato alcuna di quelle licenziose forme di dire, delle quali è contaminato più d' uno degli antichi poeti gentili, io per non uscire dai limiti di quella modestia, che anche nelle

parole osservar si dee da ogni scrittore cristiano, (*io dirò ancora colto e bene educato*), e totalmente ho scansato col silenzio quel passo, e l'ho interpretato diversamente da quello che suona; in forma però che non alteri la continuazione del senso per ciò, che riguarda al rimanente del testo „.

Il Silvestri, gran letterato del Secolo XVIII, volgarizzò pure A. Persio. Io amico della varietà ho anteposto il Soranzo, e credo di aver fatta una buona scelta. Notisi, che chi volesse studiar Giovenale, e intender tutto ciò a che egli allude, convien che legga le eruditissime *note* del Silvestri, escluse per sistema dal mio Parnaso. Sono opera d'uomo grande, e si trovano nell'Edizione di Padova del 1713.

Mentre io era intento a pubblicar Giovenale, ricevo da Torino una lettera anonima, che rilevai essere d'un vivente professor d'eloquenza. Egli si degnò d'indrizzarmi il *saggio* seguente della sua nuova versione delle satire del detto autore. La trovai meritevole di molto elogio, e bramo che ognun l'applauda. Ma per timore, che l'opera non fosse purificata,

non volli arrischiare di porla tra le mani della casta gioventù, e delle persone bennate. Seppi dipoi, che ad altri torchi essa fu destinata.

# VERSIONE DELLA PRIMA SATIRA

## ARGOMENTO.

*Stanco Giovenale di ascoltare le poesie senza numero, che i Poeti suoi contemporanei non cessavano di recitargli tutto giorno, volendo render loro la pariglia, e ricompensar, come dicesi, la pantera col leone, colpito altronde vivamente dalle scelleraggini, che in Roma erano famigliari, in luogo di tragedie, che erano allora le più ordinarie produzioni, si decide a compor delle satire*

---

Eterno ascoltator dunque sarò
Sol dell'altrui garrulità, nè mai
Dato mi fia pan per focaccia rendere?
Codro, tu rauco, io stanco son: sì spesso
Colla Teseide tua m'hai posto assedio.
Quei colle sue slombate farse, e questi
Con freddi piagnistei dunque daranmi
La stretta impunemente? impunemente
Un giorno intier lo smisurato Telefo,
O il non finito mai; benchè da tergo
Ed in margine scritto ampio volume

Sol ci parli di lui, spietato Oreste
M' occuperan di se? Di Marte il bosco;
E l' antro di Vulcano alle alte rupi
D' Eolo vicino è a me più noto omai,
Che la propria magion sialo ad altrui.
Qual sia de' venti il sibilar, quali ombre
E a quale strazio la di Stige in riva
Eaco l' infernal Giudice condanni:
Da quali spiagge con felice inganno
Nuovo Giason riporti aurato vello;
Quanti orni, i vinti Lapiti coprendo,
Alle freccie di Monico fur segno,
I tuoi, Frontone, alto ombreggianti platani;
Le circostanti statue, e del capace
Portico le marmoree colonne
Dal costor lungo strepitare infrante
Con eco interminabile rimbombano,
Tal de' lor versi è il tema invariabile
Dal sezzajo al primier, dal sommo all' imo.
Gran pezzo egli è, che de' pupilli fuora
Noi pure uscimmo, e la secuta mano
Di sferza magistral più non paventa.
Noi pure il Dittator Silla esortammo
In finta scherma, del gran peso scarco
A trar lungi e profondi i sonni suoi.
Fora stolta pietà, tra un popol folto
Metro maniaco far di carta usura

Che fia del tarlo inevitabil preda.
Or se tant' ozio vi rimane e tanta
Flemma, che il grifo a mie ragioni torcere
Non vegga alcun di voi, perchè men docile
Questo mi piaccia largo campo scorrere,
Per cui d' Aurunca il grande alunno stridere
Fe' i corridori suoi, paleserovvi.
Veder tenero Eunuco a moglie in braccio;
Mevia veder di spiedo armata, onde orrido
Cinghial persegue da Toscana addotto,
Mentre le mamme scompigliate ondeggianle;
Veder Licinio, che ai Patrizi tutti
Sovrasta di ricchezze, ei, che jer l'altro
Facea 'l barbitonsor; veder Crispino
D' infima plebe Egiziana uscito,
Vil feccia di Canopo, ora alle spalle
Raccoglier dignitoso il Tirio ammanto,
Imperial divisa, e far d' estate
Brillare agli occhi altrui di sottil mole
Aurato anel, che pur le dita aggrava,
Ne reggeria di grossa gemma al pondo;
Veder sì strane cose, e inalterabile
Satire non compor, cosa difficile!
E chi sarìa d' umor tanto flemmatico,
Ferreo così, che a sì perversa e lubrica
Città non voglia contro i bracchi sciogliere?
Di Maton la lettica ecco s' avanza

Tutta ingombra di lui, che d'Avvocato
Fattosi accusator, non più qual pria
Lo arresta per cammin pioggia nè fango;
E dietro a lui quel delatore insigne,
Che il suo più grande amico a morte addusse
E delle spoglie de' Patrizj, infauste
Reliquie d'altrui fame, arpìa vorace;
Che di Massa è il terror; cui con regali
Caro, e co' vezzi suoi Timele palpa
Ceduta a lui dal pavido consorte.
Te di parente invan le leggi chiamano
Ai diritti successor: già molti adopransi,
Perchè in lor capo il testamento roghisi,
E con notturne tresche ti soppiantano;
Ne v' ha per gire in Ciel strada più agevole,
Quanto la bassa parte di colei,
Che d'anni e di Sesterzi ha gran dovizia
Un'oncia appena a Proculejo legasi
Del ricco fondo; ma Gillon l'Erculeo
Delle dodici parti undici insaccane,
Ciascuno in proporzion del suo batacchio.
E giusto è ben, che di suo sangue il prezzo
Gillon consegua, che col tanto spremere
Impallidì come chi fiera vipera
Schiacciò con nudo piede, o qual già vides
Nel dubbio arringo, onde a lion correvasi,
All'ara in faccia tremebondo il Retore.

Or che dirò di quanta ira s'accenda
L'esacerbato cor, quando costui
Di pupillo infelice, a cui sol resta
Traffico far del corpo suo per vivere,
Assassino crudel, da folto stuolo
Cinto d'amici, che gli fan corona,
Tra la calca del popolo s'innoltra? =
Ma sciolto non andò de' furti suoi
Prisco, ben sai = Vana speranza! E quale
Per chi la borsa ha in salvo infamia resta?
A lui, che in Roma a parca cena assisesi,
Or lauti cibi e vin squisito in copia
Le noje dell'esiglio disacerbano,
E rendon mite degli Dei la collera.
Tu, che la lite hai vinta, Affrica, intanto
Abbiti gli occhi pur, lassa! per piangere.
Or io non crederò materia questa
Di Venosina incudine degnisima?
Questa non farò scopo a'versi miei?
Ma che han di strano più l'Erculee imprese,
Di Diomede i casi, o il labirinto,
Che del mostro al mugghiar risponde, o il mare
Dalla caduta d'Icaro percosso,
O dell'industre fabbro il volo audace?
Dell'adultero i beni il buon marito,
Se ciò alle mogli pur le leggi vietano,
Di sua facilità possiede in premio:

Ei, che sa a tempo gli occhi al palco infiggere,
E benchè desto, pur come foss' ebrio
Far del suo naso una trombetta stridula.
Chi cavalli a nodrire il suo peculio
Nelle stalle gittò, ridotto al verde
D' ogni paterno aver, d'una coorte
La prefettura risarcir ben puotelo,
Onde a sua posta poi la via Flaminia
Su carro rapidissimo trascorrere:
Poichè fanciullo ancora, allor che in braccio
Correa Neron della sua moglie anfibia,
Del carro, Automedon, reggea le briglie
Quando per via di quel falsario incontrasi
La seggia al guardo quinci e quindi libera,
Cui sotto schiavi sei le spalle incurvano;
Ei, che al supino Mecenate attenua
La borsa, ei, cui beato e ricco fecero
Poca saliva e quattro motti apocrifi.
Non ti vien voglia allor le intiere pagine
Vergar lì proprio in mezzo del quadrivio?
  Quella, che vedi la grave Matrona,
Chi 'l crederia? Nuova locusta, mescere
Osò veleno al buon liquor Calenio,
Di suo marito alle asserate labbia
Grato conforto, e all' inesperta moglie
L' arte insegnò, per cui del mondo in faccia
Senza fatica molta e senza strepito

Partinsi neri quai carboni al feretro
I lor mariti, e se tolgan d' impaccio.
Convien far cose degne di capestro,
Se vuoi nel mondo diventar cospicuo.
Si loda la virtù, ma muor d' inedia.
Gli atrii, i palagi, i bei giardin, le cariche,
Le laute mense, i ricchi arredi, i vasi
Vetusti, e 'l capro nell' argento scolto,
Ai gran delitti solo oggi si denno.
Cui lascierian dormir d' avara nuora
Suocero corruttor, connubii infami
D' Ermafroditi, che di sesso alternano,
E adulteri pur or di fascie usciti?
Se natura è restia, lo sdegno solo
Versi mi detterà, di qualsivoglia
Tempra esser possan, quai produrre il mio
Suole, e di Cluvien debol cervello.
Dacchè Deucalion, per pioggie immensa
Gonfiato il mar, su fragile naviglio
Di Parnaso varcò su l' erte cime,
E consultò sopra le umane sorti
L' oracol noto, onde men duri fecersi
A poco a poco, e da calor prolifico
Sospinti i sassi a nuova vita sorsero,
E Pirra offerse al viril sesso ignude
Le figlie a riprodur l' umana stirpe,
Quante gli umani petti agitan cure

D'allora in poi, l'ire, le gioje, i voti,
I solazzi, i timor, gli errori infine
Sarà de' nostri scritti il tema amplissimo.
E quando mai d'allora in poi de' vizi
Fu la copia maggior? Quando avarizia
Più larga alla sua fame aprì voragine?
Quando pe' dadi maggior foga videsi?
Poi che al desco fatal già più non rischiasi
Parte sol, ma l'intiero patrimonio.
In quante forme l'avversario investesi
Col servo ai fianchi, da cui l'arme apprestansi?
Dunque gittar cento sesterzi, e al misero,
Che muor dal freddo, ritener la tonaca'
Semplice ardore è di trastullo ingenuo?
Qual de' nostri avi tante ville eresse?
Chi di sua casa in solitaria parte
A lauta mensa allor solo si assise?
Or de' clienti le affamate turbe
Tenue sportella nell' ingresso arresta.
Pria però ben, perchè supposto alcuno
De' postulanti non accresca il numero,
Chi n'è distributor ti squadra in volto.
Riconosciuto pria, tua parte avrai.
I discendenti da' Trojani eroi
Vi han parte anch'essi, con solenne invito
Chiamagli il banditor; che questi ancora
Misti alla plebe alle altrui soglie affollansi.

Io son Pretore, ed io Tribuno = gridano;
Ma grida il Libertin = Primo son io:
Non cederò: benchè all' Eufrate in riva
Nato (che ciò negar vano sarebbe
Con questi buchi nelle orecchie, indizio
Dell' origine mia) di cinque e più
Taverne possessor, che di sesterzi
Quattrocento l' entrata annua producono,
A costor cederò? Che può la porpora
Fruttar di più? Se di Laurento i campi
Veggon di gregge non pagate ancora
Il nobile Corvino a guardia starsi?
Di Pallante io posseggo e de' Licinii
Molto più ancor = Dunque i Tribuni aspettino,
Trionfin le ricchezze, e non sia visto
Di Pretore o Tribuno all' onor sacro
Ceder colui, che da lontano clima
Col bollo ai piedi entrò jer l' altro in Roma;
Poichè fra noi venerazion profonda
La maestà delle ricchezze ottiene,
Benchè finor, di Pluto o infausta figlia,
Tempio non sorse, e non fumò d' incenso
Altare in onor tuo, come la Pace,
Come la Fede e la Vittoria ottennero
Dai figli di Quirino, e con Virtute
La Concordia, il cui tempio eco è di stridule
Cicogne, che ai lor nidi intorno volano.

Ma se chi tanto altrui di grado e sopra
Gl' incerti della sportula persegue,
E di quanto indi i suoi proventi accrescansi
Far suole infin dell' anno esatto calcolo.
La ciurma che farà, che toga, e scarpe
Ne tragge, e legna e pane e companatico?
Perfino il Senatore in ben serrata
Lettiga in caccia de' bajocchi viene,
E gli tien dietro, ancor che inferma e gravida,
La fida moglie, e va con esso in giro.
Costui però già ben nell' arte istrutto
Franco s' inoltra, e della moglie in cambio
La chiusa e vuota seggiola mostrando =
Galla è qui dentro, non ben anco sciolta
Da febbre; onde fa rosto = O Galla, il capo
Sporgi per poco = Eh via lasciala in pace;
Forse riposerà. Che indugi? = E intascasi
Sì della preda due porzioni intanto.
Il giorno istesso (oh vedi ordin bellissimo!)
Alla sportula pria gli vede correre,
Al foro quindi, ove grandeggia Apolline
Interprete di leggi peritissimo
Con l' altre in giro trionfali statue,
Tra cui non so ben quale Egizio Zingaro,
E l' Arabo Arabarche i busti ottennero,
E il sol pisciarvi contro è fallo orribile.
Ma stanchi di aspettar, le loggie e l' atrio

Sgombran del foro i veterani e invano
Assidui clienti, e i voti inutili
E della cena il vaneggiar lunghissimo
Sulle soglie lasciando, afflitti e miseri
Compransi in vece poca legna e cavoli;
Ma l' Arcifanfan loro avrassi intanto
Sul desco suo ciò, che di meglio i mari
E le selve produrre ai ghiotti sanno;
E la gran cena ei sol divorerà;
Poichè costor da tanti enormi e lucidi
E antichi piatti in familiare ed unica
Cena gl' intieri patrimonj ingollansi
Di parasito alcun senza il sussidio.
Chi tollerar potria tanto scialacquo
Con sordidezza tanta? Orrende gole
Ben son le lor, che il riserbato ai grandi
Conviti solo ampio cinghiale, intiero
Lo si pongon d' avanti e lo si spolpano?
Ma la pena non è lunge d' assai:
Al varco ella si attende allor, che tumido
Stai per entrar nel bagno, e crudo immergervi
Quel, che mangiasti jer, pavone indomito.
Quindi le morti repentine origine
Hanno, o ti assale violenta sincope,
Che il mezzo di restar per sempre involati;
Tosto per tutte le adunanze spargesi
Il tristo caso, e lungi dal compiangerlo

Gli amici, cui del tuo non tocca un oncia
Vivo nè morto, ai funerali applaudono.
Che aggiunger si potria dai tardi posteri
A tai costumi? I lor sian pure orribili,
Ma il peggiorar non fia cosa possibile:
Sì i vizj tutti al lor colmo pervennero!
Ai venti omai tutte le vele sciolgansi
Dunque, ed in alto mar la nave spingasi.
Onde l' ingegno all' argomento eguale
(Qui talun mi dirà) desumerai?
Onde quella de' Prischi in tal carriera
Valenti Atleti, di vergar con franco
Stile quai versi lor l' ira dettava,
Semplicitade, o ciò, che non m' attento
Col suo nome chiamar, ti fia concessa?
Che val, che a' detti tuoi Muzio perdoni?
Poichè se contro Tigellin ti sfuggono
Due motti sol, ti fanno arrosto cuocere
Su rogo tal, che i circostanti abbrucianne,
E ritti come pali anco ne fumano;
E il terren sotto in ampio solco spaccasi,
Ove lor tomba avran l' arse tue ceneri. =
Dunque colui, che a tre suoi zii, di vivere
Non stanchi ancor, diè morte con aconito,
Su sprimacciati e morbidi origlieri
Portato in giro, noi dall' alto seggio
Disprezzerà? Quando l' incontro avronne,

La lingua mi dovrò fra' denti mordere? =
Potrebbe accusator starti alle spalle,
E 'l motto profferir: = Questi è quel desso. =
Tu puoi senza periglio in tenzon fiera
Il pio Trojano e 'l Rutulo feroce
Opporre; nè ad alcun molesta è mai
La ferita d' Achille, o il tanto in vano
Ila cercato, che dell' urna dietro
Si rinversò nel fiume. Allor che ardente
Di giusto sdegno, qual di spiedo armato
Lucilio infuriò, d' onta e di rabbia
Fannosi come un peperon le gote
All' uditor, cui l' anima s' agghiaccia
Pei gran delitti, e le interiora sudano,
Che le segrete colpe gli rinfacciano,
L' ire quindi e le lagrime derivano.
Ciò dunque fra te stesso attento medita
Prima, e si dia fiato alla tromba poi.
Chi già il dardo lanciò, tardi ed in vano
Dal duello vorria ritrarre il piede. =
Or via proviam ciò, che di far concedasi
Contro color, di cui le fredde ceneri
La via Flaminia e la Latina ascondono.

*Fine della Satira prima.*

## SATIRA SECONDA

### ARGOMENTO.

*Riprende l' ipocrisia de' Filosofi, de' Magistrati, de' Sacerdoti e de' Nobili, la loro corruzione ed incredulità.*

Fuggir di là dal mar gelato, correre
Agli Antipodi in sen, quando s' attentano
Di morale aringar quei, che de' Curii
Simulando il contegno, i sozzi satiri
E l' orgie oscene de' Baccanti imitano,
Gran prurito m' assal. Quel, che cinguettano,
Pur sapessero almen! Ma buoi, ma stolidi
Giumenti ancor che di lor case ogni angolo
Occupi di Crisippo il busto fragile,
A prima giunta ti si fan conoscere,
Che quegli fra di loro è l' arcifanfano,
Che i ceffi d' Aristotele e di Pittaco
Compra a gran prezzo, e in serbo dalla polvere
Tien di Cleante i simulacri archetipi.
Alcun non sia, che all' apparenza fidisi;

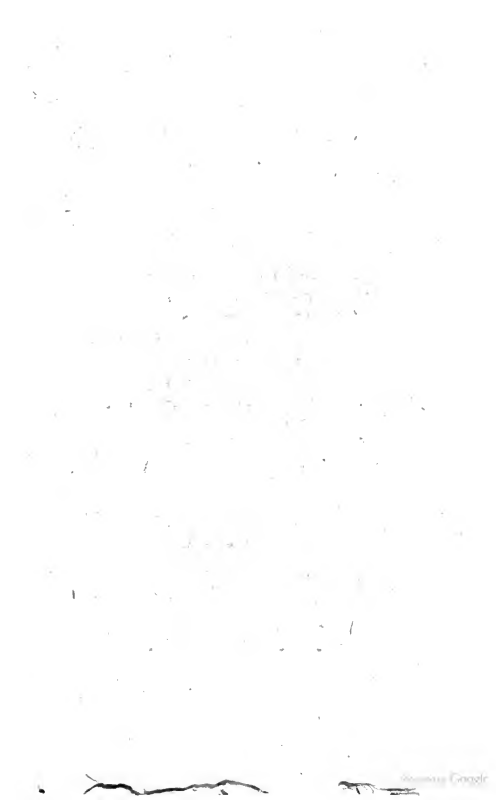
Di questi sozzi, che l'aspetto han rigido;
Omai n'è piena ogni viuzza, ogni angolo
Osar tu contro le altrui pecche insorgere,
Tu fra i seguaci luridi di Sotade
Cloaca di brutture famosissima?
Ben quelle tue per dure e false setole
Ispide membra alma feroce adombrano;
Ma le tumide creste, che ti spuntano
Del membro peccator sull' orifizio,
E 'l sogghignar che fa, mentre recidele,
Il chirurgo, son ben tutt' altro indizio.
Gran flemma nel parlar, lungo silenzio,
E rasa chioma in fronte è lor costume.
Dunque di voi, benchè bagascia antica,
Più ingenuo almeno Peribonio parmi.
Se ai gesti, se all' andare i morbi suoi
Costui palesa, al suo destin l'ascrivo.
Pietà la sua semplicitade inspira,
E lo stesso furor perdono accordale.
Ma di costor, che gli altrui falli invesrono
Con veemenza Erculea, e impudicissimi
Parlando di virtù scuoton le natiche,
Chi tollerar potria la sfacciataggine? =
Te dunque io temerò, Sesto, che sei
De' Sodomiti il re? = Varillo esclama
Infame bordellier = Farsi giammai
Di storpio il zoppo, nè d'Etiope il moro
Beffe dovria? che di sedizioso

Tumulto popolar i Gracchi, lagninsi
Fora stolto il soffrir. Se Verre i ladri
S' udisse detestar; se gli omicidi
Facessero Milon fremer di sdegno:
Se Clodio degli adulteri si fosse,
O di Cetego Catilina fatto
Accusator; se contro il furor truce
Di Silla, e il suo giornal, che de' proscritti
I nomi contenea, si scatenassero
I tre seguaci suoi, chi cielo e terra
E mare e tutti gli elementi omai
Da stupor vinto non s' udria confondere?
Pur che altro fe', quando al vigor primiero
Le leggi richiamò, noja e spavento
Degli uomini non pur, ma degli Dei,
Chi di tragiche nozze intriso ancora,
Mentre la sua fecondità sciogliea
Giulia con abortivi, e al zio simili
Uscianle in copia della vulva fuore
Gli sfasciumi di carne, a Roma al mondo
Dell' adulterio diè l' esempio ei primo?
 Non è dunque a ragion, se de' postriboli
La feccia poi, che di costoro appieno
L' ipocrisia conosce, gli dileggia,
E rende al gattir lor pan per focaccia?
Ben seppe ad un di questi il ruzzo togliere
Laronia, ed il fanatico impostore,
Che incontrandosi in lei solea prorompere =

Dove sei ora, o Giulia legge. Dormi
Tu dunque in sì grand' uopo = Sorridendo
Tal diè risposta, che la bocca chiusegli. =
Tempi felici in ver, che ai pravi oppongono
Costumi te, Zenocrate purissimo!
Di verecondia omai Roma rivestasi:
Ecco il terzo Caton dal ciel discendere!
Pur questi, che sul collo irsuto olezzanti,
Balsami preziosi onde derivano?
Eh via non arrossir: che serve il fingere?
Di taverna padron non ti palesano?
Che se di frastornare, onde non dormano
In sì grand' uopo, editti e leggi piacciti,
Prima d'ogni altra la Scantinia citisi:
Il vostro prima augusto sesso osservisi,
E con severa anatomia s'investighi:
Le sue pecche non fian poche nè picciole.
Ma il lor numero appunto è, che difendegli
Costoro, che in falange rinserrandosi,
Forman de' scudi lor folta testuggine.
Grande i voluttuosi union congiunge.
D' Uspone il dorso a' giovinastri incurvasi:
Questi a vicenda poi ne lo ricambiano
Sì, che l'un morbo e l'altro il rendon pallido.
Invan d'oscenità sì detestabili
Si cercheria nel nostro sesso esempio.
Di Cluvia la clitoride non lambe
Tedia, nè Flora di Catulla mai,

Che pur fra le baldracche il vanto apportano ;
I processi, le leggi, i dritti e l'codice
Occupan forse le nostre ore e gli animi?
Forse de' nostri alterchi il capo rompere
S' ode il Pretore, e i vostri fori echeggianne ?
Poche fra noi della focaccia curansi,
E poche della lotta hanno la smania.
Lana filar, de' già filati velli
Riportare il panier, di sottil filo,
Più destre di Penelope e d'Aracne,
Gravido fuso lievemente torcere,
Come fa suol su vile scanno assisa
La più sguajata e sudicia fantesca,
È nostro lavorìo grato e continuo.
Si sa perchè Pacuvio unico erede
Il Liberto lasciò de' beni suoi,
E fe' alla moglie pria tanti regali.
Ricca è colei, che in ampio letto giace
Terza compagna al suo marito accanto.
Maritarsi e tacer, ve' la ricetta.
Anella d'oro e ricche gemme in copia
Moglie secreta e paziente avrà.
Sai tu quel, che di noi misere in giro
Tristo proverbio, ma verace portasi ?
„ Perdon ai corvi bene spesso accordasi,
„ E le colombe aspra censura strazia.
A sì veraci detti, a sì incalzante
Redarguir (che mai di falso o ignoto

Disse Laronia in ciò ?) confusi e muti
Gli Stoici allibir più che di fretta.
Ma gli altri che faran, se sottilissima,
Onde sì male ogni tuo membro ascondesi,
Lussureggiante veste indossi, o Cretico?
E d'un popolo in faccia, che ne mormora,
Ardisci di Pollinea e di Procula
Contro il contegno meretricio insorgere?
È adultera Fabulla? Ebben condannisi,
Se 'l vuoi, Carfinia ancor: toga sì lubrica
Pur non la copriria quand' esce in pubblico. =
Ma al caldo estremo, onde si affoga in luglio,
Regger chi puote = E ben va, corri ignudo;
Che minor onta alla follia ne viene.
Oh se in abito tal te dettar leggi,.
Te dritti sciorinar veduto avesse
L'agreste un tempo e bellicoso popolo,
Che dall' aratro alle vittorie correre
Solea pur dianzi alle ferite intrepido!
Di quale non t'avria diatriba atroce
Fatto bersaglio? Arnese tal, che male
S'addice a un testimonio, a te, che siedi
Giudice irreprensibile, vedrassi
Le membra avviluppar? Tu dunque, o Cretico,
Altrui di libertà, fiero, indomabile
Maestro o duce, seminudo mostriti?
D'infezione altrui tal chiazza attirasi
Che serpe e in molti poi ratta diffondesi.

Come pecora suol di scabie infetta
Far ne' campi cader l' intiera greggia:
Qual se ad un sol la forfora s' appiglia
La mandra tutta de' majali ammorbane,
Od uva, che al toccar d'altr' uva infracida.
In questo avvolto effeminato ammanto
Più laide cose una dì forse oserai;
Che non si giunge di lussuria al sommo
Tutto in un tratto. Adescheranti a poco
A poco que', cui dalla fronte pendono
Donnesche bende, e di monile amplissimo
Cingono il collo, e la gran Diva placano
Come di Bona suol ne' sacrifizj
Far la turba femminea, con adipe
Di tenerella scrofa, e latte in copia.
Ma con inverso rito ermafroditico
Ivi di donna alcuna orma non penetrà.
Sol chi le coglie a bandogliera portasi
All' altar della Dea l' accesso ha libero. =
Ite lungi di quì, profane = gridasi =
Quì strepito di corna unqua non sentesi =
Orgie sì fatte un dì si celebratono
Al chiaror fosco di notturna fiaccola
Dai Sacerdoti di Cottitto, a cui
D' Attica meretrice in variate
Lascive tresche affaticata e stanca
Solea turpe offerir grato olocausto.

# GIOVENALE

*VOLGARIZZATO*

DA CAMMILLO SILVESTRI.

*Contenuto delle seguenti Satire.*

Sat. I.

GIà sazio Giovenal d' udir sovente
De' Poeti volgar le diccrie,
Scriver destina anch' ei, quando a la mente
Se gli offron tante opere vane e rie
De' tempi suoi; quindi arrotar' il dente
Contr' esse vuol più che trattar follie.
Ma perchè dir de' vivi è gran periglio,
Parlar de' morti ha per miglior consiglio,

Sat. II.

Detesta Giovenal l' ipocrisia
Di chi ad Arte i suoi falli altrui ricopre.
Da una donna tassar la vita ria
Fa degli uomini, e i vizj ella ne scopre.
Qual de' più saggi il lusso, e quale sia
De' nobili l' infamia ei mostra, e l' opre
Più nefande; e ciò afferma, che succede,
Perchè l' Inferno favola si crede.

Sat. III.

Parte Umbricio da Roma, ed i motivi
Espon, che chi non è di quei furfanti
Mentovati da lui non dee star quivi,
Dice, ch' ei fugge i Greci ivi abitanti.
D' ogni comodo, e onor' esservi privi
I poveri, e campatvi a gran contanti.
Soggetti a incendj, a l' altrui fasto, agli urti,
A rovine, a perigli, a insulti, a furti.

Sat. IV.

La libidine, e poi la gola tassa
Di Crispino in mangiar' a gran mercàto
Un barbo di sei libre; e al rombo passa,
Con cui Domizian fu regalato.
Per ben cuocer' il qual turba s'ammassa
Di consultori; e il tutto ponderato,
Il parer di Montano al fin prevale,
Che una tegghia si faccia al pesce uguale.

Sat. V.

L'amico Trebio esorta a star lontano
Da le cene de' grandi, ov' è schernito
Da Liberti; ov' è il vino a quel Sovrano
Dal suo diverso, e in nappo altro esibito;
Anzi altr' acqua, altro pan, per altra mano,
Altro pesce, e con altr' olio condito,
Altra carne, altre frutta; e a lui di peggio
Predice, se soffrir può un tal dileggio.

Sat. VI.

Dal prender moglie distornar procura
Urfidio con l'addur, che disoneste
Son le donne, e superbe di natura;
Vane, crude, e sfacciate, e più moleste
Al marito, che l'ama; ed an gran cura
D' intender gl' indovin, streghe, ed infeste
A proprj parti, e in simularne infide;
De' figli, e de' mariti empie omicide.

Sat. VII.

Che detratto il favor Cesareo ; appena
V' ha chi a' poeti alcuna aita apporti,
Onde fiacca riman la loro vena,
Cui vigore non dan gli altrui conforti.
Che da l' aver cotanta carta piena
Lo storico, non è che lucro porti.
Che l' avvocato, il retore, il pedante
An bricioli per premio, o un vil contante.

Sat. VIII.

Prova, che nulla vale i finti volti,
E le glorie ostentar degli avi spenti,
Se mal si vive ; quindi udrai raccolti
Per chi governa saggi documenti.
Si duol, che gran signor sian' empj, e stolti,
A carri, a terme, a pugne, a scene intenti
Del nobil Catilina, e di Nerone
Fa co' plebej, ma buoni, il paragone.

Sat. IX.

Nevolo duolsi con sembianza mesta
Perchè del suo signor non corrisponda
Il premio al buon servigio, che gli presta ;
Sin col render la moglie a lui feconda ;
E far' altr' azion più disonesta,
Di cui non faccio Itala Musa immonda.
Tai fatti altrui ridir per tema ei vieta
Ma qual cosa de' grandi è mai segreta ?

Sat. X.

Nel porger voti a' Numi errar si suole
Da l' uom, che di ricchezze ha voglie avare.
S' inganna chi a gran posti ascender vuole;
Chi vuol facondia, o gloria militare;
Chi chiede lunga vita, o bella prole.
Di tutto il ciel ne dà ciò, che li pare.
Si chieda in corpo sano mente non guasta,
Costanza contra i sensi, e tanto basta.

Sat. XI.

Commenda ad un seco invitato a cena
La parsimonia; il lusso in quei detesta,
Che in povertà vita d' Apicio mena.
Col rammentar' i cibi, che gli appresta
Vuol che a crederlo tal non abbia pena,
Qual con la lingua d' esser si protesta.
Ogni cura a deporre indi l' invita,
Ch' è quanto fa la compagnia gradita.

Sat, XII.

Sagrificio solenne a far s' accinge
Per lo periglio occorso di recente
A Catullo nel mar, di cui ci pinge
In questi carmi al vivo ogni accidente;
E dice, che ad oprar così lo spinge
D' un vero amore stimolo innocente,
Non desio d' uccellare a roba altrui,
Asserendo più figli aver colui.

Sat. XIII.

Calvino esorta a non curar gran fatto,
Se il deposito a lui dinega un tristo.
Con dir, che lieve incomodo ha contratto;
Che di ribaldi tai più d' un s' è visto
In quel suo tempo reo d' ogni misfatto,
In cui l' ardir con l' empietà fa un misto;
Che rimorso colui perpetuo punge,
Finchè co' suoi castighi il ciel lo giunge.

Sat. XIV.

Quanto del genitor la vita rea
Imiti il figlio, abbiam quì larga prova:
S' ei giocator, geloso esser solea,
Crudo, lascivo, al figlio esser tal giova:
E s' ei di fabbricar cura tenea,
Questi fonda palagi, o li rinnova.
Segue il rito del padre, ed ogni usanza;
Ne l' avarizia poi lo sopravanza.

Sat. XV.

De le vane credenze, e differenti
Discorre Giovenal del pazzo Egitto,
Poscia di due fra lor vicine genti
Di quella region narra il conflitto,
In cui dai vincitor venne in momenti
Mangiato un miserabile trafitto.
Indi moralizando inorridisce,
Perchè l' uom contra l' uom tanto inveisce.

Sat. XVI.

In brevi note alfin questa comprende
Molti utili, e vantaggi del soldato.
Nessun lo tocca, e s'egli un'altro offende,
Dal suo Centurion vien giudicato.
Attestar contro a lui nessun pretende,
Nessun servir contr'esso d'avvocato.
Corte ha le liti, e può far testamento,
Vivo il padre, e bei premj ha d'oro, e argento.

# SATIRA PRIMA.

Dunque sempre ascoltar m' è d'uopo i carmi
De' moderni poeti, e non degg' io
Qualche cosa imporre anco di mio,
Onde possa talor seco rifarmi?
Possibil fia, che taciturno resti
Sovente udendo per mia pena atroce
Recitar Codro con sì rauca voce
Quei di Teseo da lui descritti gesti?
Dunque senza ch' io m' abbia a risentire
Commedie leggerammi uno Latine,
Ed un' altro Elegìe, le più meschine,
Importuno vorrà farmi sentire?
A suo piacere involerammi il giorno
Quel gran Telefo, o pure il solo in parte
Finito Oreste, sebben molte carte
D' ambo i lati già ingombra, e 'l margo attorno?
Contezza alcun non ha di sua magione,
Com' io del bosco sacro al Dio guerriero;
Che non so bene, se sognato, o vero
Con lunga diceria più d' un m' espone.

O come noto m'è l'antro, che poco
Sta dalle rupi Eolide lontano;
Dentro cui la fucina è di Vulcano,
Che avvampa di non mai cessante foco.

Come spirino i venti; e da quai siti;
Qual' alme Eaco destini a rio martoro;
Donde rapito fosse il velo d'oro;
Quai Monico scagliasse orni a i Lapiti;

Risuonan di Fronton le ombrose piante;
E un sì continuo strepitar già parmi
Dal sito loro a distaccar' i marmi,
E a franger le colonne esser bastante.

Non creder, che ad alcun però si vieti
Spacciar queste, o siffatte cantilene,
Ma dal più vile attenderne conviene
Insino al principale de' poeti.

La man sottrassi anch'io da le sferzate,
Poichè i primi elementi a scuola appresi;
A l'arte anch'io del ben parlar' attesi,
E ne feci talor prove laudate.

Fingendo d'inculcar' al fiero Silla,
Che il periglioso posto abbandonasse;
E privato a goder sen ritornasse
Sonno profondo, e vita più tranquilla.

Ah ch'è un rispetto alfin leggero, e vano,
Se s'incontran poeti in ogni loco,
La carta risparmiar, che quinci a poco
Averebbe a perir per altrui mano.

Ma se chiedete, ond'è, che poi propongo
Girar pe'l campo stesso, ove i destrieri
Resse Lucilio un dì, se volentieri
Mi state ad ascoltare, io ve l'espongo.

Se dà un' Eunuco molle è presa moglie:
Se Mevia scorgo, che lo spiedo afferra,
Ed il Tosco cinghiale ardita atterra,
Là nell'arena con mammelle spoglie;

Se coi patrizj tutti più opulenti
Gareggia un solo, il qual, sebben rammento,
De' primi peli mi sgravava il mento
Con le sonore forbici taglienti;

Se un' Egizio plebeo, quel servo nato
Colà in Canopo, se Crispin, dich' io,
Oltre le spalle getta, e con tal brio
La purpurea lacerna, ond'è addobbato?

E per refrigerar dito sudante
Ne trae spesso, e ripone estivo anello;
Che soffrir non potria portar già quello,
Che ne l'inverno adopra più pesante;

Satire non compor cos' ardua io penso,
E chi può compatir città sì trista,
E star di tante iniquitadi a vista,
Come fosse di ferro, e senza senso?

Veggendo del causidico Matone
Comparir la novella ampia lettica,
In cui sembra capire a gran fatica,
Sì gonfio d'alterigia ei vi si pone:

Dipoi venir l'infame accusatore
Di quel suo grand'amico, ah che ben presto
De' nobili costui farà del resto,
De' quai consunto ha il numero migliore.
Di quest' empio ha timor fin Massa stesso,
E co' regali Caro lo blandisce;
Ne paventa Latino, e gli offerisce
Di Timele sua moglie anco il possesso.
Considerando il torto, c' hai sofferto,
Mentre l' eredità, che a te si deve
In vece tua da certi si riceve
Che acquistato se n' an di notte il merto.
Di coloro intend' io, che al cielo porta
Di ricca vecchia brama disonesta;
D'un grande avanzamento è fatta questa
A nostri dì strada spedita, e corta.
A Proculejo un' oncia ella ha lasciato,
Ed undici a Gillon, così proccura,
C' abbian parte gli eredi a la misura
Del servigio miglior, c' anle prestato.
In guisa tal ricevan la mercede
Di quel loro sì mal profuso sangue;
E impallidiscan, come chi su l' angue
Pone fra l' erbe a l'improviso il piede.
O come suole il Rettore in procinto
Di recitar nel letterario agone
Presso l'Ara famasa di Lione,
Per dubbio di restar da gli altri vinto.

Com' esprimer poss' io, qual mi ribolla
Nel fegato la bile, un tal veggendo,
Che con que' tanti, che lo van seguendo,
La gente per la via preme, ed affolla?
Il qual sì diligente, e buon tutore
Di quel pupillo fu, che d' ogni bene
Privo il meschino, esponer gli conviene,
Se vuol campar, venale il proprio onore.
Ma che direm d' un tal, di cui s' è fatto
Recentemente quel giudicio vano?
Se l' estorto danajo ha pure in mano,
Che gli nuoce mal nome aver contratto?
Esule Mario pria de gli altri un' ora
Lungi da urbani affari e mangia, e beve,
E da l' ira de' Numi agi riceve,
La provincia, c' ha vinto, intanto plora.
Dunque non crederò degne tai cose,
Che pur v' impieghi il Venosin poeta
Le sue vigilie? e qual ragion mi vieta
Materie censurar tanto odiose?
Piuttosto che trattar del forte Alcide,
Di Diomede, o pure del mugito
Del Minotauro, o d' Icaro l' ardito,
O del buon Fabbro, che volar si vide?
Poich' io lenone erede scritto io sento
In vece de la moglie, a cui vietato
E' per legge accettar verun legato,
Che il drudo le lasciasse in testamento.

Il lenon, che qual suo non fosse il caso;
Nel venir quell'amico entro la stanza,
Di mirar' il solaio ha per usanza,
E ronfar presso il vin con desto naso.

Se squadre vuol guidar giovin bizarro,
Che pria in cavalli ha consumato il tutto,
E' patrimonio avito ha già distrutto
In far volar per la Flaminia il carro.

Io parlo di colui, che qual novello
Automedonte il cocchio un dì reggea
Del suo padron, che seco intanto avea
Là dentro certa amica col mantello.

Chi non riempierà ben' ampie carte,
Ne le pubbliche vie s'avvien, che osservi
Quei, che portar si fa da sei gran servi
In sedia nuda, e aperta da ogni parte;
E v'asside così, che Mecenate
Rassembra, il qual giacea quasi supino,
Qualora sopra morbido cuscino
Le sue membra gentil tenea posate?

Così ricco, ed agiato egli divenne
Col bagnar leggermente il suo sigillo,
Onde, finto con arte un codicillo,
Quell' assai pingue facoltà n'ottenne.

Gran matrona colà venir si scorge,
Che al marito assetato un bicchier pieno
Di dolce, e soavissimo Caleno
Con polve entro di rospo iniqua porge.

Di Locusta colei vie più intendente
Le compagne ammaestra a seppellire
Sì neri i lor mariti; onde che dire
N' ha ben la fama, e da stupir la gente.

Qualche ribalderia commetter tenta,
Cui 'l carcere, e l'esilio sia dovuto,
Se brami in alcun conto esser tenuto,
Si loda il buon, ma sempre ei pena, e stenta.

Per via d' iniquità molti an sortito
Orti, palagi, mense, antichi argenti,
E tazze, in cui maestri, i più eccellenti,
Capri di gran rilevo anno scolpito,

Cui permetton dormire, un che disposta
Ha con oro a sue voglie avara nuora?
Le turpi spose; e adultero chi ancora
La toga pueril non ha deposta?

Se natura si nega, un cor ripieno
Di giusto sdegno somministra i versi;
Non già di quelli più eruditi, e tersi,
Ma quali io so comporre, o Cluvieno.

Da che Deucalione il monte ascese
Con la sua nave, (tanto oltre le sponde
Le pioggie avean del mar' alzate l'onde)
E de' Numi il parer dubbioso chiese;

E a poco a poco essendosi scaldati
Da vital spirto i sassi, affatto spoglie
Le sue figlie, veder Pirra la moglie
Fè a maschi, dal marito originati;

Tutto ciò, che finora hanno prodotto
Il timore, il desio, l'ira, e 'l diletto,
Il gaudio, l'incostanza, e ogn' altro affetto
In questo libro mio sarà introdotto.

Si diè forse abbondante etade alcuna
Di vizj più di questa? e maggior seno
Aprì mai l'avarizia? e quando il freno
Più rilassossi a giuochi di fortuna?

Con la borsa oggidì non si costuma
Andar' ad arricchir su punto incerto,
Ma tiensi nel giucar lo scrigno aperto,
E ogni aver si scialacqua, e si consuma.

Quai commessi veder la dentro parmi
Conflitti da estirpar le case intere;
Ne' quali somministra il dispensiere
D' oro, e d' argento in abbondanza l'armi?

Pazzia maggior può immaginarsi, e dirsi?
Centomila sesterzi in un momento
Gittar', e al servo pien di freddo, e stento
Non dar tonica vil di ricoprirsi?

Chi a tempi andati a la campagna ergea
Sì gran palagi, e di cotanti, e vari
Cibi esquisiti ne' privati lari
Imbandita la mensa aver solea?

Ora non si da più cena ai clienti,
Ma una tenue sportella al limitare,
Dove sta per rapirla ad aspettare
Gran turba di Togati impazienti.

Chi ne fa la dispensa attento (o come!)
Va esaminando il volto di ciascuno,
Temendo, c' abbia ardir d' entrarvi alcuno
D'un' altro in vece, e con fittizio nome.

Sol coloro, che son ben conosciuti,
N' anno la parte, ma chiamar' intanto
Fa dal Nomenclator quei, c' anno il vanto
D' esser dal sangue dei Trojan venuti.

Che andar con noi, non an per disonore
Quei signoracci a travagliar le porte,
Gridando intanto al dispensier ben forte:
Servi il Tribun, ma pria servi il Pretore.

Ma si fa innanzi a tutti un libertino,
Ed, olà, dice, il primo esser degg' io.
Forse difender temo il luogo mio,
Benchè nato a l' Eufrate io sia vicino?

Il che dubbio non v'è, che nol palesi,
Se il negherò, l' aver due buchi aperti
In queste orecchie contrassegni certi
De' pendenti, che v'ebbi un giorno appesi.

Per le botteghe cinque, ch'io possedo,
Un censo equestre vantar posso intero.
Qual cosa di più pregio a un cavaliero
Dia la porpora sua per me non vedo.

Se poi Corvin, de gli antenati sui
Godendo il nome, e le prerogative,
Là nel campo Laurente abbietto vive,
Guardando per mercè le greggie altrui.

Anzi più de' Licini, e di Pallante
Io tengo. S'è così, dunque importuni
Non siano più, ma aspettino i Tribuni,
Che le ricchezze andar deggiono avante.
La sacrosanta dignità non vale
Sopra colui, che in Roma a' dì passati
Da l'Asia capitò co' piè ingessati,
Com'è lo stil di chi s'espon venale.
Giacchè fra noi santissimo è il rispetto,
Che verso le ricchezze aver si suole,
Benchè, danajo infausto, non si cole
Tuo tempio ancor, ne altare abbianti eretto,
Come a la Pace, a la Virtù, a la Fede,
A la Vittoria, e a la Concordia irata,
E fremente (cred' io) quando inchinata
Sì vanamente vien la di lei fede,
Ma se de' primi onor chi 'l fregio porta
Computa quanto rende la sportella
In un'annata, che farà poi quella
Turba, che ad altri fa corteggio, e scorta?
E sol di provvedersi indi ha speranza
Di toga, scarpe, e pane da sfamarsi,
E dee con essa inoltre procacciarsi
Ciò, con cui possa affumicar la stanza.
S'affollan le lettiche a queste porte
Per quei cento quadranti, e a gir si vede
Col marito qua, e là per tal mercede
O gravida, o ammalata la consorte,

Altri, di cui l'astuzia è più che nota,
La mancia vuol per la mogliera absente,
Mostrando, ch' ella sia dentro sedente
In seggetta, che seco ha chiusa, e vota.

Quì dentro (dice) è Galla, la mia sposa.
Sbrigala su; che trattenerla ancora?
Porgi Galla di grazia il capo fuora.
Deh non la travagliar, ch' ella riposa.

Con tal' ordine il dì vien compartito.
A la sportula, e poscia al Foro vassi,
Dove il continuo strepitar, che fassi,
Apollo ha reso omai Jurisperito.

A quelle statue de gli eroi famosi,
Fra quai non so chi Egizio, o sia Arabesco;
Ha fatto por l' effigie sua di fresco,
Appresso cui pisciar guai ch' alcun' osi.

Stanchi arrivati a la gran foglia appena;
A que' vecchi clienti andar conviene,
E depor la sì a lungo avuta spene
D' aver a star col suo signore a cena:

Infelici ove al fin sono ridotti!
Per soddisfar la fame a casa giti
Debbon mangiar erbaggi non conditi,
Con legne compre malamente cotti.

Di costoro frattanto il Re divora
De le selve, e del mar cibi i più eletti,
Solo giacendo su quei vacui letti,
Ne' quali star potrian molt' altri ancora.

Che tai golosi ingojano sovente
In una di quell' ampie mense tante,
Antiche, e belle a lor portate avante;
D' un patrimonio intier l' equivalente.
Quindi però la conseguenza imparo,
Che da qui avanti fian tutti sbanditi
Da le mense de' grandi i parasiti.
Ma chi soffrir può lusso tanto avaro?
E che gola è mai quella, a cui vien posto
Per mangiarlo da sè tutto un cinghiale?
E pur nato direi quell' animale
Un gran convito a soddisfar piuttosto.
Avvien così, che la condegna pena
Tal' ingordigia, o crapulon, t' apporti,
Se ti spogli ancor pieno, e al bagno porti
Indigesto il pavon mangiato a cena.
Quindi t' assale un dì morte improvvisa,
Sicchè non puoi del tuo nè men disporre,
E di te ne le cene si discorre,
Di qualche nuova, e grata fola in guisa.
E se incontrano a sorte il funerale
Gli amici tuoi, contro di te sdegnati,
Delusi in aspettar' i tuoi legati,
Godon piuttosto, che augurarti un Vale.
Commetter non potrà ribalderie
De le nostre maggior l'età futura,
Sebben cose faran per avventura
I posteri non meno inique, e rie.

Certo che il Vizio a' nostri dì perviene
Al più sublime, ed elevato posto.
Or via dunque dal porto escasi tosto,
E s'intraprenda il corso a vele piene.
Mi dirai forse, onde aver tu presumi
A sì vasta materia uguale ingegno?
Dunque potrai tacciar con giusto sdegno,
Come gli antichi fer, gli altrui costumi?
Con tal simplicità, di cui non oso
Il nome profferir? Che cosa importa
Se Muzio se n'aggrava, o se 'l comporta,
Se grato io gli riesco, o se odioso?
Che importa? Tigellin nomina un poco;
Splenderai ne la face, ov'ardon molti
Pe 'l mento appesi, in vestimenti involti,
Atti a nutrire inestinguibil foco.
Indi vedrassi abbrustolito, e immondo
Il cadavere tuo, d'acerba pena
Misero avanzo, ne la molle arena
Strascinato escavar solco profondo.
Adunque chi a tre zii diede il veleno,
Pensili piume premerà sua voglia,
Di là sprezzando noi? Non te ne doglia,
Ma se l'incontri, poni a labbri il freno.
Tosto in pronto sarà l'accusatore,
Che te mostrando, dirà, quegli è desso,
Che de' costumi altrui forma il processo,
E vuol d'ogni azion farsi censore.

Se brami andar' illeso, il gran conflitto
Descrivi pur d'Enea con Turno audace.
Tutti potranno udire in santa pace,
Come Achille nel piè fosse trafitto.

O quanto ricercasse Ercole il forte
Ila perduto al piano, al bosco, al monte;
Che con l'urna attignendo acqua da un fonte
Dentro vi cadde per sua mala sorte.

Qualor Lucilio, tutto zelo, e ardore
Fremea, quasi impugnasse il brando acuto,
A chi s' udiva si saria veduto
Il volto tutto asperso di rossore.

Massime a quei, cui de' commessi errori
I ribrezzi facea sentir la mente,
E per colpa a lor nota internamente
Sdegnosi pianti il cor mandava fuori.

A tutto ciò pertanto abbi la mira
Pria che suoni la tromba, e tien per certo,
Che in van chi d'elmo ha il capo ricoperto
Da la pugna pentito il piè ritira.

Basta. Già intendo qual periglio sia
Parlar de' vivi; proverò pertanto
Ciò, che dir lice de' sepolti accanto
A la Flaminia, o a la Latina via.

# SATIRA II.

Fin' oltre a la Sarmazia, e al mar gelato
Fuggir vorrei, qualora certi io sento,
Da' quali ogni atto altrui vien censurato.
Fingonsi Curii al dire, al portamento;
Ma tengon poi peggiori de' Baccanti
Ogni pensiero a le sozzure intento.
Sono in estremo sciocchi, ed ignoranti,
Quantunque, s' entri in ogni loro stanza,
Le statue di Crisippo avrai davanti.
Fra i perfetti vorrà la maggioranza
Chi un marmo, o un bronzo comperò, ch'alquanto
D' Aristotele, o Pittaco ha sembianza.
E vuole a' libri suoi riposto accanto
Il model, fatto già di prima mano,
Al buon Cleante simile cotanto.
Giudicar da l' aspetto o quanto è vano!
De' severi a l' esterno, e dentro osceni
E' di Roma già pieno il colle, e il piano.
Le laidezze altrui tu non sostieni,
E pur d' ogni Socratico cinedo
Sei quel, che vita più nefanda meni.
Se talor le tue membra ispide i' vedo,
Qual pel le braccia ruvide ti vesta,
D' animo grave, e rigido ti credo.

L' infamia tua però fa manifesta
Il chirurgo in tagliarti sogghignando
Sizzo tumore, che il seder t' infesta.

Poco parlan costoro, ed affettando
Vanno il silenzio, e di portare il volto
In forma, che apparisca venerando.

Non anno il crine pettinato, e colto,
Ch' anzi a l' irsute lor ciglia sovente
Ne la lunghezza può ceder di molto.

Con maggior verità, più schiettamente
Si porta Peribonio, e la sua vita
Diretta crederei da Fato urgente;

Mentre nel passo, e con la faccia addita
Il proprio vizio, e non proccura in fatti
Ei d' ostentare un' onestà mentita.

La realtà, con cui li lor misfatti
Palesano costoro anco al di fuori,
Compatire li fa quai mentecatti.

Ma dobbiamo stimar quelli peggiori,
Che detestano al par del forte Alcide
Da sè medesmi i frequentati errori.

Mentre de la Virtù con voci infide
Essi parlando, son del vizio infetti,
Del quale il più nefando il ciel non vide.

Gli errori miei da te saran corretti,
Turpe Sesto? dicea Viril l' indegno.
Quali in me son de' tuoi peggior difetti?

Ridasi un dritto pur senza ritegno
D' un zoppicante, e di schernire un moro
Un bianco sol sia riputato degno.
Chi soffriria, da' Gracchi là nel Foro
Contra i tumulti usarsi acri parole
Sapendo i suscitati ivi da loro?
Chi mischiar non vorrà la terrea mole
Con le sfere celesti, il ciel col mare,
Se d'un, che ladro sia, Verre si duole?
Se agli occhi di Milone indegno appare
Un'omicida d'esser tollerato,
Se gli adulteri vuol Clodio accusare?
Se Catilina, che il primario è stato
Ne l'infame congiura, ha pur' ardire
Cetego censurar seco alleato?
S' udiremo i Triumviri inveire
Contra l'editto fier di Silla stesso,
La dottrina di cui voller seguire?
Qual l'adultero fu, da cui commesso
Venia l'incesto, che potrebbe in carte
Fra i più tragici eventi esser' espresso,
Le leggi ei rinnovò dismesse in parte,
Amare a tutti, e da temersi ancora
Da la madre Ciprigna, e dal Dio Marte.
Mentre aborto facea Giulia talora,
E più d'un embrione al zio simile
Da l'utero mandar soleva fuora.

Dunque a ragion sprezza il più turpe, e vile
I finti Scauri, e contro si rivolta
A chi lo morde, tutto pien di bile.
Uno di questi rigidi una volta
Laronia non soffrì, mentre in tai forme
Più fiate la lingua aveva sciolta.
Dov'è la legge Giulia? ah ch'ella dorme,
E una tal connivenza è la radice,
Da cui germoglia l'adulterio enorme.
Sorridendo ella disse: età felice,
Che la tua vita immacolata, e pura
Al viver contrappon, che più disdice!
Abbia ne l'avvenir d'ogni sozzura
Roma rossore; ecco dal ciel disceso
Oggi è il terzo Catone a queste mura.
Ma il balsamo, onde il collo irsuto hai teso
Così fragrante, in qual luogo comprasti,
Chi ne fu il venditor, quanto v'hai speso?
Tu, che le leggi inquietar bramasti,
Prima di tutte la Scantinia cita,
E questa a te per tutte l'altre basti.
Riguarda pria de gli uomini la vita,
E investigando vanne l'opre immonde,
Quanto più quella a esaggerar t'invita!
Ma il numero, che tanto si diffonde,
Par, che a difender serva quest'impuri,
Mentre a vicenda l'un l'altro nasconde;

Come molti guertier stanno sicuri
Co' gli scudi fra sè così addattati,
Qual fosser dietro à impenetrabil muri.
Molto concordi son gli effemminati:
Esempio non si dà nel nostro sesso
Detestabil, qual' è 'n tai scellerati.
Certi sporchi delitti an mai commesso
Tedia con Cluvia, o Flora con Catulla?
E' Ippone reo bensì di doppio eccesso.
Causa trattiam noi forse, e sappiam nulla
De le leggi civili; e il vostro Foro
A disturbar va mai donna, o fanciulla?
Poche obbliando il femminil decoro
Vanno a lottar, e poche usar vedete
Il cibo, onde gli Atleti anno il ristoro:
Ma voi la lana pettinar volete,
E lavorata a chi pria ve la diede
Dentro a cestelli riportar solete.
Più d' un di voi girar col fil si vede
Fuso sempre crescente, ed in tal guisa,
Che Penelope, e Aranne omai vi cede.
Opra, a cui destinata si ravvisa
Da gelosa patrona incolta serva,
Sforzata a star' in duro tronco assisa.
La ciffra intende ognun, che attento osserva,
Perchè lasciò il buon' Istro a quel Liberto
Tutto il suo, senza menoma riserva.

E qual fu de la sua consorte il merto,
Onde in vita le fè sì gran presenti;
Star per terza nel letto ella ha sofferto.
Prendi marito, e non formar' accenti,
Donna, del viver suo tristo, ed indegno.
Dona un saggio tacer ricchi pendenti.
De gli uomini perviene ad un tal segno
L' iniquitade, e pur contra noi sole
La sentenza si dà con tanto sdegno.
Così a corvi il perdon si vuole,
E le colombe rigida censura,
Altresì però ingiusta, aggravar suole.
A un dir sì franco pieni di paura
Laronia abbandonar gli Stoici schivi.
Qual verità potè ella dir più pura?
Ma di quai falli non vedrem cattivi
Gli altri del volgo, o Cretico, se vesti
Abiti tu sì molli, e sì lascivi?
E fai, che il popol stupefatto resti,
Qualor Polinea, e Procula in tai panni
Quai disoneste a più poter detesti.
Adultera è Fabulla, e non t' inganni.
So di qual tempra anche Carfinia sia.
E l' una, e l' altra dunque si condanni.
Condannata però non useria
Simile toga alcuna, in argomento
De la sua vita rilassata, e ria.

Avvampa Luglio, e un gran calore i' sento:
E' men turpe, ch' ognun ti giudicasse
Pazzo. Va nudo, che ne' son contento.
Abito degno, in cui far t' ascoltasse
Pompa di leggi il popol vincitore,
Che ferito dal campo or' or tornasse.
In cui t' udisse il rozzo abitatore
Di questi nostri colli, anticamente
L' aratro uso a bagnar col suo sudore.
Chi mai si troverà sí paziente,
Che si trattenga d' esclamar, veggendo,
Nel giudice un vestir tanto indecente?
Anzi che mi si dica io pur pretendo,
Se va per testimonio al Tribunale
Verun, sì vano ammanto indosso avendo?
E a te, Cretico, fia lecito un tale
Trasparente vestito, a te, che ostenti
D'esser' uomo il più serio, e il più morale?
E insegni co' tuoi saggi documenti
A mantener da' pravi affetti illesa
La libertà de l'animo a' viventi?
Dal commerzio però de' molli appresa
S' hai questa macchia tu, ci promettiamo
Vederla in altri quanto prima estesa.
Qual da pecora infetta andar proviamo
A mal tutta la greggia, e i porci affatto
Per la rogna d' un sol perir veggiamo.

Qual de l'uva i granelli al sol contatto
Di livido granello, ad uno ad uno
Sembra che la nerezza abbian contratto.
A quel vestir ti parrà un dì opportuno
Aggiunger scelleragine maggiore.
Non dà un eccesso di repente alcuno.
Con tua perpetua infamia, e disonore
T' ascriverai fra' sacerdoti un giorno
Da non si rammentar, che con orrore;
Da' quali in certa stanza aver d' intorno
A la fronte si suol pendenti bende,
E di ricchi monili il collo adorno.
Ed a sagrificar sugna s' attende
Di pingue scroffa, ed a versar la tazza,
Con che Bona la Dea grata si rende.
Da l'assemblea però sordida, e pazza
Con un contrario al solito divieto
Scacciata è de le femmine ogni razza.
A maschi solo darsi è consueto
L' adito a quell' altar, lungi profane,
Gridato vien, da un così gran secreto.
Stanno le sonatrici indi lontane,
Nè v' entrano co i lor flauti, o cornetti,
Che troppo s' an per scandalose, e vane.
Così in Atene quei, che furon detti
Batti, a Cottito lor nefanda Diva
Facean que' sagrificj maladetti.

Colui, come suol far donna lasciva,
Di fuligine il ciglio umetta, e tinge,
E il disegna, ove n'ha la cute priva.
Mentre però con l'ago ei si dipinge
La curva linea del mancante ciglio,
Le tremanti palpebre innalza, e stringe.
Tale ribrezzo ha del vicin periglio.
Di quel congresso altri per bere intanto
Di forma oscena a un nappo dà di piglio;
Il lungo crine ha di raccor per vanto
In rete d'oro, e porsi a scacchi intesta
Cerulea veste, o verde, e liscio ammanto.
S'ivi il ministro alcuna cosa attesta,
Giura del suo Signor per la Giunone,
E se da ognuno a quel giurar si presta.
I capelli a lo specchio altri compone,
C'ognor portava Ottone effemminato,
Quasi trofeo di singolar tenzone;
Com' Attore n'avesse un dì spogliato;
E pria di dar la marchia a la sua gente,
Vi si mirava, s'era ben' armato.
Scriva dunque la Storia più recente,
De la guerra civil nel grand' arnese
Esser entrato specchio rilucente.
Invero ell'è de le maggiori imprese
D'un sommo Duce, il trar Galba di vita,
Per terminar così l'alte contese;

E la cute volet molle, e pulita
E' una costanza di gran Cittadino,
Di cui non fu mai la maggiore udita;
Nel campo a Bebriaco al Palatino
Spoglio aspirare, e faccia aver smaltata
Col pan, cui macerò latte asinino.
Il che ne men fè Semirami armata
D'arco, e faretra ne l'Assirio suolo,
Quantunque sì lasciva, e rilassata.
Nè Cleopatra, del femmineo stuolo
La più impudica fra l'Aziache antenne,
Donde fuggì, datasi in preda al duolo.
Fra que'buon Sacerdoti, e chi s'astenne
Da parole scomposte, ed a la mensa
Il dovuto rispetto unqua mantenne?
Qui le disonestadi udir ti pensa
Di Cibele nel culto praticate,
Dov'è una libertà nel dire immensa.
Con voci femminili, ed affettate
Parlano tutti, a segno che i diresti
Femmine a i lupanari destinate.
Antistite sovran però di questi
Un vecchio sta col crin tutto canuto,
Che pazzo sembra a le parole, a i gesti.
E pretende in tal forma esser tenuto
Invaso da profetico furore,
Che dal cielo gli sia nel sen venuto.

D'una gran gola esempio unqua maggiore
Non si diede, onde merta esercitare
Fra color di maestro il primo onore.
Ma che stann'essi in oltre ad aspettare,
Che non si vanno, come in Frigia è usato,
Quella carne superflua anco a tagliare?
Quattrocento maggior sesterzi ha dato
Gracco per dote ad un suonacornetto,
O pur'un sia, che dà a la tromba il fiato.
Concluso è lo strumento, e già s'è detto,
Sia con felicità, fatto è il convito:
Vi stè la sposa de lo sposo al petto.
Chi un tal portento, o gran signori, ha udito?
D'Aruspice v'è d'uopo, o di censore,
Ond'ei venga espiato, ovver punito?
Saria forse cagion d'orror maggiore,
Se una donna un vitel desse a la luce,
O se vacca un'agnel mandasse fuore?
Va con veste talare, in cui riluce
Di preziose liste oro abbondante,
E agli sponsal col flammeo si conduce,
Chi de lo scudo Ancile il vacillante
Arcano sacro portò al collo appeso,
Scorrendo per la via tutto sudante.
Donde un tal vitupero, o Marte, appreso
Anno i Latin pastori; onde o Gradivo
Tal pizzicor ne' tuoi nipoti è acceso?

Ricco, e nel nobil signor, del quale i' scrivo,
Ecco sen' va a marito, e non ti move
A risentirti un così gran motivo?
Per dar d'un giusto sdegno alcune prove,
L'elmo non crolli, e il suol non batti, e fiedi
Con la grand' asta, e non esclami a Giove?
Vattene dunque, e il patrimonio cedi
Del severo terren, ch'è in tua balia,
Giacchè no'l curi, e tali error non vedi.
A certo ufficio andar d'uopo mi fia
Dimani ne la valle di Quirino,
Tostochè nuova luce il sol ne dia.
Per qual cagion? che chiedi? io m'incammino
Dove un'amico mio vuol' accasarsi,
E moglie divenir d'un suo vicino.
Pochi a questa faccenda anno a trovarsi.
S'avrem vita però, tai negoziati
Vedremo a la scoperta praticarsi;
E si vorrà, che vengan registrati
Ne gli atti d'alcun pubblico Notaro,
Onde ne siano i posteri informati.
In questo mentre da un tormento amaro
Crucciati son coloro, che in tal modo
L'indegno matrimonio celebraro;
Che mai non partoriscono, e con nodo
Novello procacciarsi de i mariti
Non possono un'amor più fermo, e sodo;

Meglio è però, che tai pensieri arditi
Restin delusi, e che non dia natura
Alcun poter ne' corpi ai catamiti.
Muojono senza prole, e inutil cura
La panciuta di Lidia ad essi apporta
Con quella sua tanto efficace untura.
Nè giova aver la man talvolta porta
Del Luperco al flagel, ch' agile, e lesto
Va percotendo chi ver lui si porta.
Se qui deggio però far manifesto
Il parer mio, dirò, che un mostro è certo
Il seguente maggiore anco di questo.
Tonica veste Gracco, e a volto aperto
Va ne l'arena: in man tiene il tridente,
Fugge qua, e là, qual gladiatore esperto.
Gracco, che vanta nobiltà eminente
Più de' Capitolini, e de' Marcelli,
De la Lutazia, e de l'Emilia gente;
E più de' Fabj, anzi di tutti quelli,
Che stanno i giochi ad osservar sedenti
A quei sublimi, e nobili cancelli.
Quantunque loro aggiunger ti contenti
Quegli, nel cui spettacolo succede,
Che Gracco al Mirmillon la rete avventi.
Donde avvenga però s' alcun mi chiede
Tanta dissolutezza oggi nel mondo,
Provien dich' io, perchè più non si crede,

Che della terra stian nel più profondo
L'alme de' morti, e i Regni di Plutone.
E 'l remo per varcar Cocito immondo.
Che rane nere al pari del carbone
Vadan nel gorgo stigio saltellando,
Fra le favole ognuno oggi ripone.
Che con picciol battel stia tragittando
A mille a mille l'infernal nocchiero
Quei che dal mondo van per sempre in bando,
I fanciulli ne men l'anno ver vero,
Se non sono in etade, in cui lavarsi
Nel bagno pon senza pagarne un zero.
Verissimo però dee riputarsi
Tutto ciò, che d'orribile, e tremendo
De la magion del duol può figurarsi.
Or cosa Curio dica, io ben comprendo,
Fabricio, i Scipion, Cammillo il forte,
Che fe' de' Galli quel macello orrendo;
Cosa quei Fabj, che l'iniqua sorte
Fece perire al Cremera in trecento,
O quei tanti, che a Canne ebber la morte.
Quale insomma riesca il sentimento
Di quell'anime grandi, e generose,
Qualor scende a l'inferno un tal portento.
Quand'un, che al rio tenor tutto s'espose
Di turpe vita, colà giù perviene,
Doppoi che in terra il velo uman depose.

S'entro quel luogo, solfo si rinviene,
Combustibili legna, e per comporre
L'aspergolo, in tal suol lauro proviene;
Come da cosa, che più s'odia, e abborre,
Contaminati cercheran ben tosto
Purgarsi col miglior rito, che occorre.
Il termine finale è già disposto
Per noi mortali miseri, e infelici;
A l'inferno andiam tutti o tardi, o tosto.
Portiamo, è ver, le nostre armi vittrici
Oltra l'Ibernia, e l'Orcadi gelate,
Che a noi chinar già poco le cervici:
Oltra i Britanni, c'an ne la lor state
Notti sì brevi; ma siam più noi stessi
Tristi di quante genti abbiam domate.
Qui mi dirà tal'uno, o se sapessi!
Zalate Armeno è il giovane più molle,
Che fra noi viva, e dato ha in gravi eccessi.
Del Tribuno, che arsiccie le midolle
Portò per lui, o come il dissoluto
Rese le ardenti brame al fin satolle!
Mira, che fa il commerzio, era venuto
Ostaggio a Roma, e, come a molti accade,
Un'uom qui veramente è divenuto.
De' putti, c'abitar queste contrade
Troppo lunga stagione anno diletto,
Non manca mai chi tenti l'onestade.

Lascian le bracche, ed an per uso inetto
Di coltello portar la cinta armata,
Nè a freni, e a sferze an più verun' affetto.
Così ogni eccesso, ogni sporcizia usata
Pria da color, che veston la pretesta,
Si diffonde sin' anco in Artasata;
E Roma infetta il mondo tutto appesta.

# SATIRA III.

BEnchè di vecchio amico a la partenza
Confuso io mi ritrovi, e sconsolato,
Lodo, che in Cuma, luogo spopolato,
Ei voglia stabilir sua permanenza;
E a la Sibilla, che colà s'inchina,
Un nuovo cittadino a donar vada.
Cuma è la porta, per cui far la strada
Suol chi da Roma a Baja s'incammina.
Dove riviera e sì lieta, e gradita,
Che d'ameno ritiro il titol merta.
Ed in fatti da me, sebben deserta,
Procida a la Suburra è preferita.
Poichè qual luogo si può dar giammai
Così deserto, e misero nel mondo,
Che non rassembri al paragon giocondo
Di quanti incontriam qui, malanni, e guai?
Come d'incendj orribili, e spietati;
Di rovine di tetti sì frequenti;
Del recitar, che fan ne' dì cocenti
Certi Poeti versi i più sgarbati,
Mentre dunque s'andava un carro appena
Di tutto il suo bagaglio caricando,
Stava l'amico mio quello aspettando
A gli archi antichi, e a l'umida Capena.

A la porta ( dich' io ) cui presso è il sito,
Dove Numa congresso aver solea
Di notte tempo con l' amica Dea,
Che l' istruiva d' ogni arcano, e rito.
Or la selva, dov' è bagnato il suolo
Dal sacro fonte, e i Tempj là vicini,
S' affittano a' Giudei, così meschini,
Che poco fieno, ed un corbello an solo.
A quegli arbori, un dì tanto felici,
Pagar dura mercede oggi conviene,
E il bosco ( discacciate le Camene )
Ricettacolo è fatto di mendici.
Scendiam d' Egeria ne la Valle intanto,
E ne l' antro, che far dissimil piacque
Dal vero. O quanto il Nume di quell'acque
Di venerabil più terrebbe il vanto,
Se d' erba il verde margine chiudesse,
Come già, l' onda; e lavorio più fino
Con quel marmo avventiccio, e peregrino
Il tufo natural non offendesse.
Qui Umbricio così disse a me rivolto,
Giacchè in questa città luogo veruno
L' arti oneste non anno, e ognor digiuno
Riman colui, ch' affaticato ha molto;
E minore oggidì fatta è la cosa
Di quel, che ieri ell'era, e già preveggio,
Che domani anderà di male in peggio,
Ogni dimora m' è troppo nojosa.

Andrò là dove da l'aereo corso
Depose l'ali Dedalo già stanche,
Pria che maggior canizie il crin m'imbianche
E più senile età m'incurvi il dorso.

Mentre il fil di mia vita ancora torto
Tutto non ha la Parca dispietata;
Mentre senza tener la man poggiata
Al bastoncel, co'piedi miei mi porto.

Da la patria fuggiam, vi stiano in pace
Catulo, e Artorio, a'quai cangiar'il nero
In bianco, e il falso dispensar per vero
A pregiudicio altrui sol giova, e piace.

E che levar l'appalto an per costume
De'fiumi, e porti; e fabbriche cadenti
Prender'a risarcire, e le fetenti
Cloache evacuar dal succidume;

Portar'il morto ad abbruciar nel rogo,
E il proprio capo là sotto de l'asta,
Che alle cose venali alta sovrasta,
Di servitude sottoporre al giogo.

Certi, che un dì sonavan la cornetta,
E giravan qua, e là per li castelli,
Seguendo i gladiatori, e noti in quelli,
Si resero con l'arte del trombetta;

Spettacoli del suo ci danno addesso,
E fan perire, o pur serbano in vita
Quei, che più loro il popolaccio addita,
Il pollice tenendo alto, o depresso.

Il dacio poscia. (fatto indi ritorno)
Su i più schifosi afficj di natura
Di prender'in affitto anno la cura.
E che? n'an forse da temer lo scorno?

Mentre sono di quei, c'ha già proposto
La Fortuna per gioco, e per diletto
Da uno stato innalzare umile, e abbietto
Al più sublime, e riguardevol posto.

Che in Roma far degg'io? non si dispose
Mia lingua unqua a mentir; nè so lodare
Quel libro, che il più goffo anzi mi pare,
Nè copia ne ricerco a chi'l compose.

Mi son de gli astri i moti oscuri affatto,
Nè del padre predir l'ora fatale
Io voglio, o posso; nè malia mortale
Con le viscere mai di rana ho fatto.

Nè doni a maritata unqua portai,
Nè lettere dal drudo a lei dirette.
Altri ne porti pur, che non commette
Alcun per mezzo mio tal furto mai.

Uscir perciò quinci risolvo solo
Senza compagno alcun, posciacchè in guisa
D'un corpo, a cui la destra sia recisa,
Tanto inutile son nel natio suolo.

Chi s'ama a'nostri dì, se non quel tale,
Che conscio è degli altrui delitti occulti,
E fluttua nel tenerli in sen sepulti,
Che a tacer tanti eccessi appena vale?

Colui, che un dì partecipe ti rese
Di quel segreto di negozio onesto,
Non si crede però dover per questo
Esser verso di te grato, e cortese.
Caro a Verre sarà chi palesare
Può i delitti di Verre ognor che vuole;
Ma ciò non desiar per quanto suole
Oro portar il Tago ombroso in mare.
Ond' abbi a vegliar poi le notti intere,
Ed al silenzio tuo sian conferiti
Premj anzi degni d' esser' abborriti,
E un grand' amico ognor t' abbia a temere,
Qual gente a' nostri ricchi or sia più grata,
E chi sfuggir' io voglia specialmente,
Romani, vel dirò liberamente;
Roma abborrisco Greca diventata.
Sebben questa, che qui tra noi dimora,
È poca parte de la fece Achea:
Ha fatto andar plebe sì trista, e rea
Ogni onesto costume a la mal'ora.
Gran tempo è, che nel Tebro il Sirio Oronte
Scorse, e lingua portovvi, e riti strani,
E tibie, e cetre obblique, e i paesani
Timpani, e putte al circo a esporsi pronte.
Là n' andate lascivi, a' quai gradisce
Barbara lupa con la mitra in testa.
Mira, padre Quirin, come da questa
Peste infetto il valor de' tuoi languisce;

Color, che in esercizio rusticale
Solevano impiegar callosa destra,
Or veston le livree de la palestra,
E a l' unto collo portano il segnale,
Onde fra gli altri suole esser distinto
Chi ne' Gimnici giuochi è vincitore;
E credon riportarne un tal'onore,
Come se in giusta guerra avesser vinto.
Questi da l'alta Sicion, da Amido,
Da Samo, da Andro, Tralli, od Alabanda,
O da altra città illustre, e memoranda,
Vantan d'esser venuti a por qui il nido.
Vanno a l' Esquilie, o al colle viminale
A intrinsicarsi in nobili magioni,
Per divenirne in breve essi i padroni;
Cotanto di costor l' astuzia vale.
Non manca ad essi ingegno il più veloce,
Audacia temeraria, e parlar pronto,
E più d' Iseo, quell' orator sì conto,
Lubrica qual torrente anno la voce.
Ma che è quel tale? è tutto, e te lo giuro.
E' Grammatico, è Rettore, è Geometra,
E' Pittor, Stufaiuolo, un, che penetra
Per mezzo da gli augurj anco il futuro.
E' funambulo, è medico, è stregone,
Ei sa tutto: e per fin Greco affamato,
Se nel cielo volar gli è comandato,
Si sforzerà salir l'alta magione.

Mauro in somma non fu, nè di Sarmazia
Nè colà ne la Tracia ebbe il natale,
Ma in Atene colui, che mise l'ale,
E dì volar sì franco ebbe la grazia.
Star qui degg' soffrendo al mio dispetto
Queste porpore indegne? il testamento
Pria di me segnar vuole, ed ha ardimento
Di star a cena un tal nel miglior letto?
Uno, dich'io, che per fortuna a Roma
Col vento stesso trasportato viene,
Con cui li fichi, e prugne Damascene,
Come di merce vil fosse una soma?
Sì poco giovò a noi spirar bambini
Ne l'Aventino colle i primi fiati,
E sì poco ci val l'aver mangiati
Sin da la prima età frutti Sabini?
Ma che diremo noi, se questa gente
Perita sempre fu ne l'adulare?
D'un indotto lodar suole il parlare,
E'l volto d'un difforme ella sovente,
Il lungo collo di colui, che appena
Se stesso regge, agguaglia al forte Alcide,
Allor che sollevare Anteo si vide
Da la terra lontan con sì gran lena.
Applaude a voce stridula, e discorde
Che non riesce men grave a l'udito
Di quel, che faccia il canto del marito,
Che a la moglie gallina il capo morde.

Potrebbòn forse anco da noi donarsi
A siffarte follie lodi mentire,
Ma soglion le sue lodi esser gradite,
E veridici solo essi chiamarsi.

Chi sa rappresentar con miglior arte
Taide impudica, o pur' onesta moglie;
Di Doride con membra affatto spoglie
Chi al pari di costor fa ben la parte?

Non larva no, ma femmina diresti
Parlar, se gli odi; e'l femminino sesso
Qual si distingue sotto il ventre stesso
Imitan sì, che donne i crederesti.

Antioco è un nulla in loro paragone,
Stratocle con Demetrio, e il gentil' Emo,
Che stimati oggidì sono in estremo.
Comica sempre fu tal nazione.

Se ridi, si conquassa da le risa.
Piange, se mira lagrimar l'amico.
Vero è però, che non le duole un fico.
Gli affetti a simular pronta è in tal guisa.

Se nel tempo del verno il foco chiedi,
Prendon costor la veste più pesante:
Se dici d'aver caldo, in un' istante
Mostrano di sudar da capo a piedi.

Pari dunque non siam, ma più s'apprezza
Chi finge l'altrui volto a tutte l'ore,
E ver un, cui vuol fare un finto onore,
Getta baci con garbo, e gentilezza.

Sa l'amico lodar per uom giocondo,
Se rutta, o piscia ritto, o pur se, mentre
Sta scaricando in vaso d'oro il ventre,
Ne rimbomba l'interno opposto fondo.

Da la Greca lussuria e qual'invaso
Luogo non è, qual sesso, qual persona?
Ah che razza simil non la perdona
A chi si sia, che a tutti dà del naso.

Non la risparmia in casa a la signora,
Non a nubile figlia, o al di lei sposo,
S'è giovinetto, e non ancor peloso,
O al figlio sì pudico in sin'allora.

Se tali occasion quella famiglia
Non fia che porga al Greco dissoluto,
Sia pur grinzia, ed il crine abbia canuto,
A l'avia de l'amico al fin s'appiglia.

Voglion costoro de' più cupi arcani
Esser poi consej, ond'abbia quel signore
Gran conto d'essi a far per lo timore,
Che il segreto non passi anco gli strani.

E giacchè ci portò vago il discorso
A dir de' Greci, portati a le scuole,
Che sentirai, com'un, che vestir suole
Il lungo pallio, in gran misfatto è incorso.

Da uno Stoico il più grave, ed esemplare,
Barea fu ucciso, un'innocente amico:
Da un falso accusator; da un vecchio, dico,
Senza pietade il proprio suo scolare.

Vecchio allevato là presso la sponda
Del fiume Cidno, dove cadde al suolo
Quel, che su l' ali si portava a volo
Destrier già nato di Medusa immonda.

Qui non val più Romano alcuno un zero;
Che Difilo, Protogene, o Erimanto
Vi regge il tutto, ed ha per natio vanto
Sopra l' amico aver ei sol l' impero.

Egli solo il possiede; e fa, che un poco
Del proprio, e patrio tosco abbia instillato
Ne la credula orecchia, io son scacciato,
Nè in quella casa mi si dà più loco.

Di lunga servitù poco mi vale
Il merito acquistato, e per niente
Si tien lo scapitar vecchio cliente;
Quantunque stato sia fido, e leale.

Ma qual d' un pover' uom, ch' altrui coltiva,
E' mai l' ufficio, e il merto, a dirla schietta?
Se proccura d' andar togato in fretta
A quel palagio, sempre tardo arriva.

Mentre il Pretor sollecita i littori,
Anzi lor fa precipitare il corso,
Temendo che il collega sia precorso,
Poichè già son vicini i primi albori;

E che prima di lui sia pervenuto
A' vecchi senza erede omai svegliati,
E che ad Albina, e a Modia abbia prestati
I consueti onor col suo saluto.

Fa corte in Roma a Libertin potente,
Col camminargli da sinistra accanto,
Chi d'esser figlio di coloro ha il vanto,
Che nati ingenui visser civilmente.
Potente, dissi, mentre tanto appena
Di stipendio ha un Tribun, quanto profonde
Colui per soddisfar sue voglie immonde
Talvolta con Calvina, o Catiena.
Ma s'al tuo genio meretrice adorna
Di ricche vesti appar leggiadra, e bella,
Sturbar non osi da quell'alta sella
Chione, che pomposa ivi soggiorna.
Fra le disgrazie, c'oggi Roma aduna
Contra il povero, ancor contasi questa,
Che credito ad alcun più non si presta,
A cui de' beni fu scarsa fortuna.
Sia pur di voglie, e d'azion sì sante,
Qual fu chi chiede ospizio al Nume Ideo,
Qual fu Numa, o colui, che già poteo
Da le fiamme salvar Palla tremante.
Al punto de l'aver tosto si viene;
Quanti servi nutrisca, e quai terreni
Egli possieda, e con qual lusso ceni:
L'ultima cosa è il dir, che vita tiene?
Ha credito ciascuno appo la gente,
Quanto lo scrigno suo serba danari,
Sebbene scongiurarsi per gli altari
De' Samotraci, o de' Dei nostri il sente.

Creduto vien, che il pover' uom non curi
Del giusto cielo i fulmini possenti:
Che sprezzi i Numi, quasi che indulgenti
Gli abbian sempre a provar plebei spergiuri.

Ma che direm, poichè il meschin sol porge
Materia a tutti di trastullo, e gioco?
Se lacerna sdrucita, o sporca, o un poco
Squalida aver la toga unqua si scorge;

Se d'una scarpa tiene il cuoio aperto,
O pur, se, chiusa alquanto la ferita,
Più d' una cicatrice mal cucita
Recente, e grosso fil lasciò scoperto.

La povertà infelice in questo mondo
In sè di duro più nulla comprende;
Se non che il poveretto ognor si rende
Spettacolo di riso il più giocondo.

Esci, detto gli vien, s'hai pur creanza,
Levati dai sedil de' i cavalieri;
Di star qui assiso in van pretendi, e speri,
Se per legge non hai censo abbastanza.

Vi siedan pur gli allievi de' ruffiani,
Nati ne' sozzi, e infami lupanari,
O il figlio d'un Trombetta de' più chiari
V' applauda a suo piacer con voci, e mani.

Qui i colti alunni stian de' Gladiatori,
Che l' avversario Mirmillon con arte
Prendono ne la rete; e a l'altra parte
Vi siano i figli de gli Schermitori.

Così piacque a quel vano, ed imprudente
Di Lucio Roscio Otton, che ci distinse,
E che il nobile povero costrinse
Star nel luogo più vile, ed indecente.

Chi per genero qui scelto si vede,
Se di tenui fortune è possessore,
E se la di lui roba inferiore
De la sposa agli stracci esser si crede?

Quando da un pover' uom fia, che si spere
D' esser descritto erede in testamento?
E quando Edile alcun fu mai contento
Di chiederne il di lui saggio parere?

Allor però che sopra il sacro Monte
Andossi ad accampar plebe Romana,
Star per sempre dovea quinci lontana,
E de' i grandi schifar gli aggravj, e l' onte.

Sia pur taluno al ben' oprar disposto,
Che se la povertade a lui contrasta,
Fiacca virtù si rende, e non gli basta
Per sollevarlo a più sublime posto.

Avvien però, che il povero si osservi
Vita in Roma menar più dura, e afflitta,
Ogni casuccia qui caro s' affitta;
L' empiere costa caro il ventre a' servi.

Quanto una cena val quantunque parca!
Ma che direm del fasto, che qui regna?
Usar piatti di terra ognun si sdegna,
Che il crederebbe di viltà una marca.

Il che esser disdicevole non pensa
Chi di repente ad osservar si porta
Gli usi de' Marsi, e se talvolta scorta
De' Sabelli averà la parca mensa.

Ed ivi fia contento di vestire
Con gran cappuccio un vil gabban verdone;
Che per lo più in Italia non si pone
Toga alcun, se non s' ha da seppellire.

Se talor' in teatro erboso avviene,
Che si celebri un giorno almo, e festivo;
E l' intermedio solito giulivo
Comparisce a la fin sopra le scene;

Stando nel grembo della madre assiso
Rustico fanciullin tutto tremante,
Mentre la bocca aprir si vede avante
Un, che maschera tiene orrida al viso:

Là d' abito vedrai tutti simili,
Nè distinto è il plebeo dal Senatore;
E per insegna del più chiaro onore
Veston toniche bianche i sommi Edili.

Oltre al proprio poter qui si pretende
Aver pulito, e colto il vestimento;
Nè alcun di ciò, che basta, è mai contento;
E dal forzier' altrui talor ne prende.

Questo è il vizio comun, qui noi viviamo
In povertà superba, e ambiziosa.
Ma che dirò di più? fatta ogni cosa
In Roma mercenaria oggi proviamo.

Quanto donar t'è forza, onde talvolta
A la presenza sii di Cosso ammesso,
E inchinar Vejenton ti sia permesso,
Che a bocca chiusa i tuoi saluti ascolta?
Colui taglia la barba, e questi i crini
Ad un diletto suo, la casa è piena
Di dolci libi, che raccolti appena
Vender'ei suol per ricavar quattrini.
Quindi a ragion di bile il cuor s'accenda;
Se a noi clienti tributar conviene,
E a' colti servi dar' a mani piene,
Acciocchè il lor peculio ampio si renda.
Chì ruina giammai teme imminente
O là in Preneste fredda, e montuosa,
O in Bolsena fondata in valle ombrosa,
Ne' Gabj incauti, o in Tivoli pendente?
D'una cittade abitator noi siamo,
Già per l'antichità sì rovinosa,
Che per le vie più camminar non s'osa,
Tanti i puntelli son, che v'incontriamo.
Così di quei precipitosi muri
Dal Fattor la caduta si assicura,
E, turata la bocca a la fessura,
Vuol, che in periglio tal dormiam sicuri.
Andiamo, andiamo ad abitar'in loco,
Dove non sian disgrazie sì frequenti;
Nè sì spesso di notte ci spaventi
Un terribil gridare, al foco, al foco.

Chiede acqua Ucalegonte, e fa il trasporto
D' ogni minimo arnese, e tu, che stai
Sopra il terzo solajo, altro non sai,
E ardevi pria, che te ne fossi accorto.

Che se a le fiamme il primo pian soccombe,
L'ultimo è quello ad esserne soggetto,
Cui da la pioggia sol ripara il tetto,
Dove l' uova a depor van le colombe.

D' un letticiuol vivea Codro contento
Di Procula minor, sebben pigmea,
E di marmo il più vil, mensa tenea
Con sopra orciuoli sei per ornamento.

Una picciola tazza era di quella
Presso al piè fatto in forma di chirone;
Là i libri Greci posti in un cantone
In assai vecchia, e logora cestella.

In cui però stavan serrati in vano,
Che que' divini, ed eccellenti carmi
Corrosi eran dai topi, i quai ben parmi,
Che fossero d'un genio assai villano.

Nulla ebbe Codro, e chi può mai negarlo?
Ma tutto il nulla scapitò, c' avea.
E a dir' il vero la fortuna rea
L' ultimo sforzo fè per atterrarlo.

Era nudo il meschino, e in van mercede
A la gente indiscreta addimandava;
Nessun sotto il suo tetto il ricovrava,
Ne pur di pane un tozzo alcun gli diede.

Se a terra va d'Arturo la magione,
Vedrassi incolto star femmineo stuolo;
Prendono i grandi gli abiti da duolo;
Il Pretore non suol tener ragione.

Sente per un tal caso ognuno affanno;
L'incendio allora si detesta, e abborre.
Arde il foco pur'anche, e v'è chi corre
A risarcir co' proprj doni il danno.

Chi marmi gli offre, e chi vuol del lavoro
Le spese far; chi bianche statue; e ignude
Gli dà con quel, che illustre la virtude
Rese di Policleto, o d'Eufranoro.

Altri gli dona ciò, che un dì servia
De gli Asiani Numi a' sacri altari;
Altri i libri prepara, altri gli armari,
La statua di Minerva, altri gl'invia

E v'è per fin chi del puro argento
Un moggio li destina: onde succede,
Che da l'incendio conseguir si vede
Maggior del danno assai l'emolumento.

Così più roba ha Persico acquistata
Di quanti oggidì son privi di figli,
E pare, che a ragione si bisbigli,
Che la sua casa ad arte abbia abbruciata.

Se il Circo puoi lasciar, vattene pure
In Sora, in Fabrateria, o in Frusinone,
Dove un palagio aver puossi a pigione,
Per quanto paghiam qui tenebre oscure.

Là in picciol' orto avrai pozzo, che tanta
Profondità non ha, che a trarne l'acqua
Vi sia d'uopo di corda, anzi s'adacqua
Senza alcuna fatica ogni erba, e pianta.

Gli strumenti rural ti siano grati,
E proccura tener ben colto l'orto,
Onde possi apprestar grato conforto
A cento Pitagorici affamati.

Abbi per cosa indubitata, e certa,
Che in qualunque si sia luogo, e recesso
Poco non è l'aver'anco il possesso
Di terreno, che basti a una lucerta.

Gran parte muore qui de gli ammalati
Per lo troppo vegliare, e son prodotti
Tanti languor da' cibi non concotti,
Ne l'acceso ventricolo attaccati.

Come fia mai, che in mercenaria stanza
Possa un povero far'un dolce sonno?
No no, dormire in Roma altri non ponno,
Che quei, c'anno ricchezze in abbondanza.

Cagionan questo mal carri frequenti,
Che per vicoli van sì curvi, e stretti;
E 'l continuo gridar de' maladetti
Mulattieri fra loro, o co' giumenti.

Che strepito sì grande io ben mi penso,
Che bastante sarebbe a risvegliare
Il sonnachioso Druso, o pur del mare
A' vitelli levar quel sonno intenso.

Cede la turba al ricco da ogni banda.
Se portar' il saluto altrui gli occorre;
E sopra i capi sollevato ei corre
De' maggior servi, che Liburnia manda.
Frattanto legge, scrive, o va dormendo.
Che concilia il sopor chiusa lettica.
Prima arriva di noi, che a gran fatica
L'onda del popolaccio andiam seguendo.
Di quei, che dietro a noi vengono in frotta;
Co' gomiti più d'un n' urta sovente.
Datci altronde sentiamo di repente
Con asta di seggetta una gran botta.
Quei sul capo ci dà trave pesante;
E quegli poco dopo una metreta;
Di pingue loto, e di tenace creta
A noi tocca l'aver lorde le piante.
I gran piè d'indiscreti, e vil facchini
Mi calcan d'ogni parte; e in più d'un dito
Da' chiodi mi succede esser ferito,
Ond' armano i soldati i calzarini.
E non vedi con qual fumo importuno
La sportula oggidì vien celebrata?
Son cento i convitati, e vien portata
La sua cucina dietro a ciascheduno.
Corbulone a portar, per quel che osservo,
Tanti vasi, e tai cose appena basta,
Quanta in tal funzion mole sovrasta
D'ordigni al capo d'infelice servo.

Sino il fornello in testa egli si pone;
Ed agitando il va col corso in tanto,
Acciò caldo conservi il cibo alquanto,
Finchè pervenga a casa del padrone.
Se cammini per via, t'è sconciamente
Di dosso lacerato quel vestito,
Che poco prima avevi risarcito,
Da la turba incivile, ed insolente.
Vacilla il lungo abete al passo lento
Di carro onusto, e sotto il grave pino
Stridono i plaustri, e a chi vi sta vicino
Dan col loro crollar grande spavento.
Che se un'asse al fin cede al troppo peso
De Ligustici marmi, e si rivolta
Quel monte su la gente, ch'è sì folta,
Un gran numero vanne a terra steso.
Che resta di que' corpi, e chi ravvisa
I membri, e l'ossa? ah che riman distrutto
Affatto ogni cadavere, che tutto
Svanisce agli occhi d'uno spirto in guisa.
La famiglia, che intanto ignora il caso,
Lava i piattelli, e 'l foco riaccende,
Le stregghie addatta, e le tovaglie stende,
E per lo bagno pon l'olio nel vaso.
Mentre sono a tai cose i servi intenti,
Già su la ripa sta colui sedendo,
Spaventato in mirare il ceffo orrendo
Del nocchier, che tragitta oltre gli spenti.

La barca entrar di quel fangoso fiume
Insepolto dispera, e perchè un solo
Quattrin non tiene in bocca per il nolo,
Come di porsi a' morti è pio costume.

Or de la notte altri perigli ascolta.
O quanto son sublimi in Roma i tetti!
Qual percossa, o infelice, in capo aspetti;
S' una tegola resta indi stravolta!

Con qual pesante colpo allor che cade
Da tant' alte fenestre un vaso rotto
La selce offesa vien, che vi sta sotto!
Che di te fia, s'andar per là t' accade?

Onde dappoco detto esser ben puoi,
E de' fortuiti eventi non curante,
Se per sorte a cenar ti porti, avante
Di provveder testando a' fatti tuoi.

Che tante son d' inevitabil fato
Per te le occasion sicure, e certe,
Quante di notte, e mentre passi, aperte
Vigilanti fenestre ha il vicinato.

Brama pur dunque, e teco nel cammino
Miserabile voto abbi in quell' ora,
Che sian contente di versar di fuora
Di sozze lavature alcun catino.

Petulante ubbriaco, a cui la sorte
Di maltrattar' alcun non ha permesso,
Fa una notte peggior, ch' Achille stesso
Non fè, quando a Patroclo Ettor diè morte.

S' affligge, pena, e posa mai non trova;
Ora giace boccone, ora supino;
Che a certi per dormir sino al mattino
In placido sopor la rissa giova.

Ma sebbene pe 'l vin caldo, e pe' gli anni
Insolente, schifar sa per la via
Quei, cui fa rispettar gran compagnia,
E quell' aver tinti di cocco i panni.

E l' esser da gran turba preceduto
Di servidori, chi con faci accese,
Chi cón quel candelier, cui pregio rese
Il metal da Corinto un dì venuto.

Disprezza me, che soglio andar vagando
Sovente a lo splendore de Luna,
O con lume, quand' è l' aria più bruna,
Di cui vo il filo io stesso stuzzicando.

Or se d' una contesa, o rissa tale,
(S' è però rissa quella, in cui tu batti,
Io sempre son battuto) i primi fatti,
Ed il preludio risaper ti cale;

Colui si ferma, e ti comanda, e sforza
A non partir di là; tu l' obbedisci,
Nè d' opporti, o fuggire altrove ardisci,
Che troppo è il suo furor, troppa è la forza.

Grida, onde vieni, e chi ti diè, mangione,
E fava, e aceto, ond' hai la pancia piena?
Qual ciabattin teco ha mangiato a cena
I porri, e 'l capo alesso di castrone?

Nulla rispondi? parla, o che parlare
Con un calcio ti fo? mostrami un poco
Dove trovar ti posso, e quale è il loco.
In cui solito sei di mendicare?

Se tenti dir parola, o se ti parti
Di là tacendo, è tutta una faccenda.
Non puoi schifar, che sopra te non scenda
Gran tempesta di busse a rovinarti.

Ti chiaman poi costoro irati allora,
Quasi che il reo tu fossi, al tribunale.
La libertà del poverello è tale,
Battuto prega, e il percussore adora.

Acciocchè dopo tanto scherno, ed onta
Possa quindi partir con pochi denti.
Ma non è questo solo, onde paventi,
Mal, che in Roma si prova; altro sen' conta.

Quando già fa tener notte avanzata
L'ingresso chiuso a qual si sia magione,
Nè più s'ode stridor d'uscio, o balcone,
Ma tace ogni bottega incatenata;

V'ha chi da capo a piè ti spoglia affatto,
Nè vi manca il sicario, e l'omicida,
Che uno assalisca qui, là un'altro uccida,
Pronto ad ogni esecrando empio misfatto.

Giacchè suole a' dì nostri anco guardarsi
Con armati ogni valle, ogni boscaglia;
Di là vien la più trista, e vil canaglia,
Per trovar fra di noi di che sfamarsi.

Qual fornace non fuma, e qual' incude
Non geme a' colpi assidui di martelli,
Per far catene a tanti tristi, e felli,
Che la nostra cittade in sé racchiude?

Tanto è il ferro però consunto in questi
Lavori, che forz' è, che non rimanga
Onde zappa, badil, vomero, o vanga,
Per coltivar la terra omai s' appresti.

Felici antichi voi, che già viveste
Sotto i Regi, e Tribuni militari;
Ch' essendo i malfattori così rari;
Una sola prigione in Roma aveste.

Molt' altro potrei dir, per cui l' addio
Do a questo suol; ma chiamano i giumenti,
Di star più su le mosse impazienti,
E il sol già scende, onde partir degg' io.

Già il mulattier tiene la verga in mano,
E m' accenna d' andar venuta l' ora.
Amico, resta in pace, e sii talora
Memore pur di me, sebben lontano.

S' accaderà, che Roma unqua ti renda
Per ricrearti, a la tua patria Aquino.
Fa, che a Cerere Elvina umile, e chino
E a la vostra Diana ancor' io scenda.

Verrò da Cuma, ma novella sede,
In quei gelidi campi ad ajutarti
Tue Satire a compor, se pur degnarti
Vorrai di me, con suole armate in piede.

# SATIRA IV.

ECco riede Crispin su le mie carte;
E dovrò ben più volte a un mostro tale
Farvi rappresentar la propria parte.
Mostro, a cui non si vide unqua l' uguale,
Se da' vizj, de' quai visse cattivo,
Mai nol ritrasse una virtù morale.
Debil, ma a' sozzi amor forte, ed attivo:
Adultero, che in quanto è il men vietato,
Di vedova il piacer' ha solo a schivo.
Che dunque importa qual lo scellerato
Tenga ampj chiostri, onde a girarvi intorno
Resti ogni suo giumento affaticato;
Che gran boschi posseda, ove del giorno
Si faccia trasportar ne l' ore ardenti
Tra quell' ombre a goder lieto soggiorno;
Quante vigne ne' siti, i più frequenti
Di Roma, abbia ridotte in suo potere;
Quai palagi capaci, ed eminenti?
Non gode mai felicità sincere
Chiunque sia, che malamente viva.
Dan le colpe a l' autor pene severe.
Ei felice non è, che de la Diva
Vesta corrupe vergine bendata,
Degna per ciò d' esser sepolta viva.

Ma per cosa leggiera è in lui passata;
Che s'altri tanto ardia, nel fatto stesso
Col capo al buon Censor l'avria pagata. (cesso,

Quello, che in Tizio, e in Seio è un grand' ec-
Perchè d'essi alcun mal non mai s'intese,
Passò in Crispin per lecito, e permesso.

Che si può far, se già costui si rese
D'ogni fallo maggior, quantunque orrendo?
Sei gran sesterzj in una Triglia ei spese;

Che sei libre pesò per quanto intendo
Da quei, che in riferir qualche gran fatto,
Altrettanto del suo vanno aggiungendo.

Lodo il consiglio, s'ei per ciò s'è fatto
Con un regalo tal scriver' erede
Da un vecchio, privo di figliuoli affatto,

Ha pur ragion, se a quella in don la diede
Che dentro a l'antro d'una gran lettica,
Chiusa di specchi attorno, andar si vede.

Non aspettar, che cosa tal si dica.
Per sè comprolla. O Apicio continente,
Boccon sì cari non mangiasti mica.

Tu tanto ardir, già misero, e pezzente,
E del patrio papiro il fianco, e 'l seno
Coperto a l'uso de l'Egizia gente?

Poche squame a un tal prezzo? ah che per meno
Potea del pesce il pescator comprarsi,
Anzi in qualche provincia un gran terreno.

Ma paesi stranier non deon cercarsi;
Maggior poderi, e meglio coltivati
Soglion per tanto in Puglia anco alienarsi.
E quai l'Imperador cibi ingojati
Avrà poi, se un buffone Palatino
Più sesterzi in un barbo ha consumati?
Barbo, che sebben raro, è pellegrino,
De la più sobria mensa Imperiale
Avria imbandito appena un cantoncino.
Quel buffon, dico, asceso a grado tale,
Che adopra veste in porpora imbevuta,
Ed è fra'cavalieri il principale.
Quei, che gridar solea con voce acuta
Nel suo paese un dì fra la plebaccia:
Siluro. Chi ne compra a la minuta?
Principia, o Musa, e assistermi ti piaccia;
Mentre racconto il ver; nè di follie
Creder già, che il mio canto autor si faccia.
O Pieridi voi, fanciulle mie,
Narratelo; ed un nome sì giocondo
Mi giovi avervi dato in questo die.
Mentre squarciava il semivivo mondo
L'ultimo, che de' Flavj ha sostenuto
Sì indegnamente de l'Impero il pondo;
E servia Roma a chi saria paruto
Redivivo Neron, se non si fusse
Per la calvicie sua riconosciuto.

Presso al tempio di Vener s' introdusse
Ne la Dorica Ancona un Rombo immenso,
Cui pari d' Adria il mar non mai produsse.
Una gran rete empì, che ben me 'l penso
Non minore di quei, che coprir suole
Nel Meotico lago il ghiaccio denso;
E che disciolto al fin da i rai del sole,
Pingui pe 'l lungo freddo, e al moto lenti
Manda del Ponto a le ristrette gole.
Il pescator non tarda per momenti,
Credendo, un mostro tal che degno sia;
Che al Pontefice sommo si presenti.
E chi venale esporlo unqua ardiria,
O farne acquisto, se per tutti i liti
Trovansi tanti, che san far la spia?
Stanno gl' inquisitori compartiti
In ripa al mar, che il nudo remigante
Travaglierian con cavillose liti;
Affermando con animo costante,
Che un pesce fuggitivo è certo questo,
Di Cesar ne' vivai nutrito avante;
Donde poichè involossi, è giusto, e onesto,
Che al primiero padron con buona fede
Restituito venga egli ben presto.
Se a Palfurio, o Armillato oggi si crede,
Dovuto è al Fisco tutto ciò, che il mare
Di buono, e di miglior notar si vede.

Donisi dunque, e non convien badare,
Che non perisse; e più di quel, che vale
L' avesse il pescator poscia a pagare.
Già la stagion mortifera autunnale
A le brine cedendo, ed in quartana
Sperando gli egri di mutar' il male;
Stridea l' orrido verno, e illesa, e sana
La nuova preda si saria serbata
Il corso intero d' una settimana.
Ma quasi fosse l' aria riscaldata
Da lo spirar del più focoso vento
In fretta il pover' uom va, che si sfiata.
Venuto al lago, dove il non mai spento
Foco Trojan conserva Alba distrutta,
E Vesta cole di minor momento;
Gli osta non poco, e fuori lo ributta
La turba ne l'entrar, da lo stupore
Mossa di tal portento, ivi ridutta.
Poich' ella cede alquanto, al pescatore
S'apron le porte, e la vivanda ammessa
I Padri esclusi aspettano al di fuore.
A l' Atride Romano indi s' appressa
L' Anconitan col dir: cosa ricevi
A privato commin non mai concessa.
Solennizzar qual genial tu devi,
Sire, un tal giorno, il ventre far proccura
Più capace di quel, c'aver solevi.

Consuma un rombo tal, che la natura
Serbò al secolo tuo. Dì pur, ch' ei certo
D' esser preso al presente ebbe la cura.

Quando s' intese un' adular più aperto?
E pur s' ingalluzzava indi quel vano,
Come udisse un tributo al proprio merto.

Encomio non si dà quantunque strano,
Che no'l creda di sè degno, e verace
Chi tien co' Numi ugual potere in mano:

Ma del pesce non v' è tegghia capace.
Si convocan pertanto i Senatori
A consigliar su ciò, che più lor piace.

Quei dissi, c' odia il Prence, e che al di fuori
D' amicizia sì grande, ma sospetta,
Mostran l' interno orror co i lor pallori.

Grida il Liburno: olà, che più s' aspetta?
Cesare è assiso in trono. Onde ben tosto
Pegaso va, postosi in pallio in fretta.

Ei fu già poco per Fattor preposto
A la stolida Roma, ah che i Prefetti
Dirsi Fattori allor dovean piuttosto.

Fu questi di costumi i più corretti,
E de le leggi interprete il più santo,
Per quanto osò in que' tempi maladetti.

A quai sè stesso accomodando intanto,
Di giustizia il rigor ponea in non cale,
Nè si curò guardarla tanto, o quanto.

Crispo vi venne pur, vecchio gioviale,
Che a soave maniera, e mite ingegno
Ebbe accopiata una facondia uguale.

E quale amico più proficuo, e degno
Fora stato giammai d'un, che soggette
E genti, e terre, e mari ebbe al suo regno;

Se, finchè quella peste al mondo stette,
La crudeltà poteva detestarsi,
E le massime oneste erano accette?

Ma che di violento unqua può darsi
Più de l'orecchio d'un così spietato
Tiranno, ognor disposto ad adirarsi?

Di pioggie, e caldi avesse pur parlato;
O de l'umidità di Primavera,
Pendea dubbioso de l'amico il fato.

E perchè Crispo Cittadin non era,
Che dir potesse ciò, che internamente
Più ne sentiva in libera maniera,

E per la verità dar francamente
La vita, e 'l sangue; ei però mai non tenne
Tese le braccia contra la corrente.

Così di molti inverni al fin pervenne,
E per solstizj ottanta sempre illeso
Ad onta di fortuna si mantenne.

Acilio indi venia, che il corso esteso
Avea de' giorni suoi quanto il predetto,
Con simil'arte in Corte tal difeso.

Ed insieme con lui quel giovanetto,
Indegno de la morte, a cui l'avea
Destinato il signor, cui fu soggetto.

Ma già per un prodigio si tenea,
Che pervenisse ad un'età senile
Chi nobile il natal vantar potea.

Vogl' io perciò per lo più abbietto, e vile
Fratellin de' Giganti esser tenuto,
Piuttosto che di schiatta signorile.

Nulla al meschin giovò l'aver voluto
Fingersi pazzo, e nel Teatro Albano
Nudo aver co' leoni combattuto.

Usar tal' arte oggi a' Patrizj è vano
L'antica invenzion maravigliosa
Di Bruto a chi par più, di far l'insano?

Facil fu a' Regi, che portar pelosa
La guancia usavan, nè pescavan molto,
Insinuar qualunque strana cosa.

Rubrio, sebben plebeo, con simil volto
Sen' giva, reo di certo fallo antico,
Che deve nel silenzio esser sepolto.

Peggiore detrattor de l'impudico
Neron, ch' altrui tacciava, onde il credesse
Ognun de' vizj capital nemico.

In prontezza Montano altrui non cesse,
Ma il suo gran ventre fè, che nel cammino
Viepiù tempo, che ogni altro egli spendesse,

Profumato così v' andò Crispino,
Che tanto odor due funeral non anno,
Per l' ammomo, con cui s' unge il mattino.
Più di Crispin crudel Pompeo, che a danno
De l' altrui vite insidie macchinava
Susurrando a l' orecchie del Tiranno:
E Fosco, che le viscere serbava
Per li Daci avvoltori, e in sontuoso
Ritiro a guerreggiar si preparava.
E micidiale al par di velenoso
Serpe, arrivò con Vejentone astuto
Catullo, c' avea in sen foco amoroso.
Soggetto l' invaghì non mai veduto.
Gran mostro, e che nel tempo anco presente
Per cospicuo potrebbe esser tenuto.
Cieco, ed adulatore il più eccellente,
Degno di star di guardia a qualche ponte,
E di chieder mercede ivi a le gente;
Ovvero a' cocchi, che dal picciol monte
Scendon d' Ariccia, a l' uso de' birbanti
Baci gittar con forme scaltre, e pronte.
Nessun più di costui quegli astanti
Mostrò ammirar quel rombo smisurato,
Mentre a l' Imperador stava davanti.
Molto disse rivolto al manco lato,
Sendo il mostro, ver cui parlar credeva,
Per verità a la destra collocato.

Così lodar' i Gladiator soleva,
Le machine, e i fanciul, che a l' alta cima
Del teatro un gran volo indi solleva.
Non cede Vejenton, cui par che imprima,
Bellona, l'estro tuo furor divino,
Onde i futuri avvenimenti esprima.
D'un trionfo magnifico vicino
Hai gran presagio (dice) un Re straniero
Farai tosto soggetto al tuo dominio.
Cadrà Arvirago, quel tiranno altero,
Giù del carro Britanno, ov' egli ascese,
Per guerreggiar contra il Romano Impero.
Straniera è questa belva, e l'aste tese
Scorgi, ch' ella ha sul dorso? e quasi gli anni,
E la patria del pesce ei dir pretese.
Che pensi? Che si tagli? eh che t' inganni.
Guai rispose Monton, che a ingiuria tale
Un rombo così nobil si condanni.
S' appresti ampio tegame a l' animale,
Che col suo tenue muro del contorno.
Possa al di lui gran giro esser' uguale.
Prometeo il più perito in questo giorno
Lo formi, olà tosto si porti terra,
E la ruota, che vada agile intorno.
Ma in avvenir ti seguano anco in guerra
I vasai, mio signore. Ognuno approva
Quel parer degno d'uom, che mai non erra.

L' antico lusso de l' impero a prova
Ei ben conobbe, e di Neron le notti
Consunte in crapular, saper li giova.
Quando la fame co i boccon più ghiotti
Si rinnovava, ed il polmone ardea
Dei Falerni miglior, che sian prodotti.
Nessuno di mangiar meglio intendea
L' arte a' miei dì, col morderle un tantino,
Ov' eran nate l' ostriche sapea.
Se al Circio monte, o al lago di Lucrino,
O nel mar Rutupino; e ad un'occhiata
Di qual lito, dicea, fosse un echino.
S' alza, e de' Padri la licenza è data
A l' assemblea, che ne la rocca Albana
Stupida ha in fretta il gran signor chiamata.
Quasi di cosa non leggera, e vana,
Ma de' Catti, e Sicambri egli dovesse
Conferir seco, o d' altra nuova strana:
Che da lontan confin portato avesse
Nunzio ansioso, che d' augello al volo
Ne la velocità nè men cedesse.
Ma quel barbaro pure avesse solo
In siffatte follíe gli anni impiegati,
Ne' quei diè al mondo tanto affanno, e duolo.
Ne' quali ha impune a la Città levati,
Senza che ardisse alcun di vendicarsi,
Personaggi sì illustri, ed onorati.

Ma perì, quando principiò destarsi
Timor di lui nei vili, e cadde esangue
Al fin per man plebea quei, che bagnarsi
A sua voglia potè nel Lamio sangue.

# SATIRA V.

SE tieni ancor quell' uso tuo primiero
Senza rossore, e stimi un sommo bene
L' attender' a leccar l' altrui tagliero.
Nè i strapazzi in patir noja ti viene,
Quai Sarmento, nè Gabba avrian sofferto
Di Cesare a le acerbe, e inique cene.
Il che non crederei, sebben per certo
Me l' affermassi con tuo giuramento;
Voglio mostrarti il cor su' labbri aperto.
Del nostro ventre (nè m' inganno, o mento)
Cosa mai non conobbi più frugale,
E con poco si può render contento,
Ma dato, che non abbi ciò, che vale
La pancia vota in tutto a soddisfarti,
Rimedio altro non v' è per lo tuo male?
Eminenza non trovi ove posarti?
Un ponte, o d' una stuoja logorata
Meno de la metà per coricarti?
Una cena da te tanto è apprezzata
Piena d' obbrobrj? ed è così digiuna
La fame, che tu provi, e sì arrabbiata?
Potresti pure con miglior fortuna
Tremare, e morder' ivi il pan de' cani,
Che ti desse in passar persona alcuna.

Il primo luogo toccherai con mani,
Che invitato a mangiar, con quell'onore
Pagato d'ogni anzian merto rimani.
D'una grande amicizia unqua maggiore
Frutto non hai del cibo, e te 'l rinfaccia,
Benchè raro, più volte il tuo signore.
Se dopo mesi due fia, che gli piaccia
Il negletto cliente aver'a mensa,
Onde sul terzo letto alcun sen' giaccia;
Siamo insieme, dic'ei, la ricompensa
Finale è queste: e che più chiedi, o brami?
Già Trebio ad altro non aspira, o pensa.
Ha ciò, per cui sovente si richiami
Dal sonno in fretta, onde non avvertisca
De le scarpe allacciar pur' i legami.
Dubitando, che tutta compatisca
A far le riverenze più divote
La turba pria che ogni astro in ciel languisca;
O ne l'ora, in cui suol pigro Boote,
Dopo che mezzo il cerchio an disegnato,
Volger, donde s'alzar le fredde ruote.
Ma qual cena però? vin tanto ingrato,
Che nè meno a purgar' atto saria
Il sozzo velo a pecora levato.
Ad una mensa tal ti crederia
Che t'osserva, piuttosto un Coribante,
Che un chiamato a cenar' in compagnia.

Giacchè, mio Trebio, d'ogni cosa avante
Materia da rissar tu troverai
Con qualche temerario, e petulante.
A segno che i bicchieri lancierai,
E le ferite poi con la tovaglia
Tutta intrisa di sangue asciugherai.
Qualora teco quella vil canaglia
De' liberti, attaccata la tenzone,
Il boccal Saguntin contro ti scaglia.
Vin riposto frattanto usa il Padrone
Sotto Console, a cui tosa la testa
Non fu, come il moderno uso dispone.
Licor' ei bee de l'uva allora pesta,
Quando da Guerra sociale oppressa
Stavasi Roma addolorata, e mesta.
Ma in don non ne saria da lui concessa
Un' oncia a quei, che pe 'l dolor languisce
Di stomaco, ove al cor viepiù s'appressa.
Altre volte gustar vin gli gradisce
De' colli Albani, ovver del più esquisito,
Che nei Setin producasi, appetisce.
Di cui la patria, e 'l titolo abolito
Fu dal corso de gli anni, essendo intorno
Il doglio di fuligine annerito.
Qual ber solean nel natalizio giorno
De' Bruti, e Cassj Elvidio, e Trasea Peto
Tenendo il capo di corone adorno.

Virron, signor superbo, ed indiscreto
Tazze di fino elettro, e fiaschi ornati
Di Berilli adoprare è consueto.
Bicchieri d'oro a te non vengon dati,
E se per sorte alcun te n'è concesso,
Ti sono anco i custodi destinati.
V'è chi le gemme numera ben spesso;
E per veder, s'impieghi l'ungie acute,
Con occhio attento ti dimora appresso.
Ma scusal, che non son vili, e minute
Pietrucce quelle, ond'ha i bei nappi adorni;
Jaspidi vi son di gran valute.
Fa Virron ciò, che molti a' nostri giorni,
Che di gemme spogliar soglion le mani
Per farne dei bicchier vaghi i contorni.
Gemme, che adoperate in così vani
Usi non fur da quei, che preferito
Fu da Didone al Re degli Africani.
Mentre d'esse piuttosto aver fornito
Si dilettava il fodero del brando,
Per quanto da Maron vien riferito.
Tu di più nasi un gotto vai votando;
Che da un certo Vatinio il nome ha tratto,
Scarpajo in Benevento memorando;
Già tutto fesso, e inutil quasi affatto,
Di cui, come si suol de' vetri rotti,
Co' zolfanelli si può far baratto.

S' arde pe 'l vino, e cibi non concotti,
De le Getiche brine assai più algente
Acqua cotta ha il signor; tu non n' inghiotti;
Mi lagnava, che a te vin differente
Si dispensasse; or se d'altr' acqua bevi,
Dovrò ben' io dolermi maggiormente.
Per coppiere contento esser poi devi
D' un corrier di Getulia; o da la mano
D' adusto Mauro i gotti tuoi ricevi;
Di cui guai che incontrassi il ceffo strano
La notte nel passar fra i monumenti
De la Latina, onde si cala al piano.
Ma fanciulli al padron stanno assistenti
De l'Asia il fior, che furono comprati
Per lo prezzo di tanti ori, ed argenti,
Quanto il censo non valse a' tempi andati
Di Tullo, d' Anco, e (dì pur) quanto diede
Sua povertade a tutti i Re passati.
Però s'ella è così, quel Ganimede
De la Getulia guarda, allor c' hai sete,
Che il compro per migliaja non ti vede.
Le bevande mischiar, che voi chiedete,
Poverelli, ei non sa, ch'età, e bellezza
Usar gli fa con voi forme indiscrete.
Quando in venir a te mostrò prontezza?
L' acqua calda ti porse ubbidiente,
O di quella, c' ha in sè maggior fredezza?

Giacch' ei sdegna servir vecchio cliente !
Che tu comandi ; e che, lui stando in piedi ;
Tu sii posato, e mangi allegramente
Qual però in quella casa esser tu vedi
Ogni servo superbo, ed arrogante,
In ogni gran palagio esser li credi.
Quanto barbotta un' altro in porti avante
Pan rotto appena, o sian tozzi ammuffiti,
Sì duri, che di pietre anno sembiante.
Di forza i mascellari abbia forniti,
Quanto sa, chi quel pan masticar deve,
Dubbio non v'è, che in modo alcun lo triti;
Pan molle intanto il signor tuo riceve;
Che di fior di farina è sol composto,
E più candido appar, che latte, e neve.
Tien pur la destra nel dovuto posto,
E porta riverenza al pan buffetto,
Che pe 'l padrone, e non per te fu posto.
Ma fingiti di perdere il rispetto,
V' ha chi ripor quel pan tosto ti face,
Ed in tal forma venirai corretto.
Vuoi satollarti, convitato audace;
Del solito canestro; e dal colore
Qual è il tuo pane ravvisar ti piace?
Esclami allora tu con gran dolore,
Di quel servigio adunque il premio è questo
Che da tanti anni presto al mio signore!

Per siffatta mercede, appena desto
Lasciai più volte in letto la consorte,
E questi colli a sormontar fui lesto ?
Per le gelide Esquilie andai sì forte
Ne la stagione, in cui Giove fremente,
Guerra al suol di gragnuole avvien ch'apporte ?
Onde forza mi fu veder sovente
Grondar' il mio gabbano da ogni lato
Per nembo, che mi colse di repente.
Mira gran piatto empier lo smisurato
Corpo di *squilla*, che al signor si porge
D'asparagi rinchiusa entro a steccato.
Far cenno a' convitati ella si scorge
Con la coda pendente allor che in aria
Sopra le man d'alto ministro sorge.
In un piattel, ch' assai dal primo varia,
Un gambaro con mezzo uovo condito,
A te pone la tua sorte contraria.
Di quel cibo però, che t'è esibito,
Far si potria la cena ad un defunto,
Ch'è molto proprio a quel funebre rito.
Con olio di Venafro a lui ben'unto
È il pesce ; ma per te cavolo smorto
Con quel, che pure da lucerna appunto.
Poichè nel tuo catino olio vien porto,
Che in navicella fu d'acuta prora
Condotto qua da un'Africano porto ;

Il fetore di cui fa, che qualora
Boccari s' unge, ognun dal bagno astiensi,
E gli African da' serpi guarda ancora.
Una gran Triglia il tuo padron ritiensi,
Che da Corsica, o pur da Tauromina
A caro prezzo provveder conviensi.
Giacch' esausta ogni pesca a noi vicina
Fu resa da la gola, incrudelita,
Per estirpar insin l' ultima spina.
Mentre il macello assidue reti invita
Ad indagare ogni angol del Tirreno,
Nè crescer lascia un pesciolino in vita.
La cucina fornir devonci appieno
Stranie provincie, ed indi a noi si porta
Tutto ciò, che que' mari, e boschi avieno.
Con che da Lena sia d' Aurelia estorta
La volontade a istituirlo erede,
E ch' essa poi rivenda avara, e accorta.
Murena il tuo Virron mangia, ch' eccede
Ogni altra, che dal mar Siculo vanne
Presa quando ne l' antro Austro risiede.
Che mentre chiuso asciuga ivi le penne,
Temerario nocchier per mezzo ardisce
Di Cariddi indrizzar le proprie antenne.
A te un' anguilla in cambio s' offerisce,
Che de la serpe si può dir parente,
Se in nulla da la serpe differisce.

Un luccio Tiberin, cui verno algente
Nuove macchie apparir fa su le squame,
Di queste ripe alunno anch' ei frequente;
Che s' impinguò nel lubrico letame
De le cloache, a proccurar perito
Là sotto la suburra esca a la fame.
Io direi dunque a quel signor, che addito,
Se potessi sperar, che il mio discorso
Fosse da lui con grato orecchio udito.
Non ti ricerca alcun d' un tal soccorso,
Qual davan generosi a i lor clienti
Pison, Seneca, o Cotta al tempo scorso.
Che di far co i lor doni altri contenti
A maggior gloria s' ebbe appo gli antichi,
Che vantar Fasci, e titoli eminenti.
Chiediam, che a l' esser tuo tu non disdichi
Che a cena civilmente almen t' assidi.
Cio fa, nè vuò, che in altro t' affatichi.
Del resto sii, come tant' altri io vidi,
Ricco a te stesso, e povero ti spaccia
Verso gli amici tuoi più vecchi, e fidi.
Seguitiamo a veder che si compiaccia
Virrone di mangiar, d' una grand' oca
Ecco il fegato vien, buon pro gli faccia
Comanda, che per lui solo si cuoca
La gallina, così ben' ingrassata,
Che a' morti l' appetito anco provoca.

E' un'intero cinghial vien la portata
Tutto fumante; fiera, che dovea
Dal biondo Meleagro esser cacciata.
Co' tartufi esquisiti ei si ricrea,
S'è primavera, e il desiato tuono
Con tal cibo novel le cene bea.
Onde Alledio dicea; boccon sì buono
Purchè mandi, African, del tuo frumento
Non curo, e se non ari, io te 'l perdono.
Materia intanto avrai di gran scontento
Del Trinciante in aver' ad osservare
Quel saltar, quel gestire or presto, or lento;
Che il volante coltel suol' adoprare
Sin ch'eseguisca le partite affatto,
Ch' egli imparò molto ingegnose, e rare.
Differenza v'è ben, qual gesto, ed atto
S' usi in tagliar la lepre, o la gallina
E confonderli fora un gran misfatto.
Che sì, che alcun di fuota ti strascina,
Come già fece a Caco Alcide il prode
Per pena de la fattagli rapina.
Se come cittadin, che il pregio gode
Di tre nomi, davanti al tuo padrone
Una parola a profferir ti si ode.
Quando il nappo a te dar mai si dispone,
Ch'ei solo adopta, o degnasi il bicchiero
Tocco da' labbri tuoi, prender Virrone?

Chi fia di voi sì rilassato, e altero,
Che pretenda invitar quel Rege a bere,
Di cui siete soggetti al grave impero?
Molte le cose son, che contenere
Si dee di dir chi veste rotta, e vile
La sua mendicità sforza ad avere.
Se qualche Nume, o a' Numi alcun simile
Più propizio de' Fati a te facesse
D'un censo equestre il don, grato, e gentile;
Succederia, che ognuno ti credesse
Di nulla divenuto un gran soggetto,
E che in grado maggior Virron t'avesse.
Dà a Trebio, porgi a Trebio, al mio diletto;
Ne vuoi fratel da i lombi stessi nato?
Ei ti diria col più cortese affetto.
O quanto a chichesia pregio è donato
Per voi, danari! A voi far questo onore,
Voi fratelli chiamar non s'è sdegnato.
Sarai del tuo signor rege, e signore,
Se in casa tua picciolo Enea non gioca,
O fanciulla, a cui porti anco più amore.
O quanto aver' eredi avvien che nuoca!
Per acquistarsi d' un riccon gli affetti,
Dà steril moglie occasion non poca.
Ma s' or Micale tua tre pargoletti
Ad un sol parto ti versasse in seno,
Non so quanto a Virron sariano accetti.

Vedralli (è ver) con ciglio assai sereno,
Godrà in udirli garruli, e loquaci,
Qual fosser di gazzotti un nido pieno.
Di colori un giuppon poco vivaci
Farà portar, darà noci avellane.
Qualch' Asse, se in pregar saranno audaci.
Se di più vuol, fian sue speranze vane,
Stando a tal mensa infante parasito,
Ma proseguisco a dir ciò, che rimane.
I vili amici avran cibo sciapito
Di funghi, così facili a dar morte;
Il boleto ha il signor più saporito.
Qual mangiò Claudio pria che la consorte
Gli desse quello, che al di lui palato
Esser l' ultimo fece iniqua sorte.
A te Virrone, e agli altri del tuo stato
Vuole, che posti sian pomi davante,
Di cui gustar tu puoi sol l' odorato.
Quai produceva Autunno ognor costante
Colà d' Alcinoo nel terren felice,
O il giardin collocato al Mar d' Atlante.
Scabbioso pomo a te mangiar sol lice
Di quei, che rode il fantacin più vile,
Mentre del Vallo sta su la pendice.
E targa, ed elmo porta, ed ha lo stile
A suon di frusta d' impatar' il tiro
Da colui, che al capron tanto è simile.

Ma credi forse tu, che per desiro
Di risparmiar la spesa, il tuo signore
Ti maltratti? lo fa per tuo martiro.
Qual commedia, qual mimo unqua migliore
Si può dar d'una gola addolorata,
Che si strugga di fame, e di rancore?
Lo fa perchè la bile tramandata
Venga da te per mezzo de' tuoi pianti,
E col fremer de' denti appalesata.
E tu d'esser' uom libero ti vanti;
Commensale d'un rege esser ti pare;
E per tale ti spacci, e ti decanti?
Di quell'odor, ch'è solita esalare
La sua cucina, schiavo ei ti ravvisa;
Nè si può dir, che in questo possa errare.
Poichè trattando in sì villana guisa,
Lo dovria compatir più d'una volta
Chi da fanciul portò l'aurea divisa;
C'usan gl'Ingenui, e dagli Etruschi è tolta:
O pur, com'è dei Libertin l'usanza,
La coreggia di cuojo al collo involta?
Di ben cenar t'inganna la speranza,
E col dir ti lusinghi, ecco mi manda
Di lepre, o di cinghial ciò, che gli avanza;
O spolpata gallina; e da una banda
Stai frattanto col pane intatto in mano
Taciturno aspettando la vivanda.

Si può ben dir colui di mente sano,
Che in questa forma suol prendersi gioco,
E strapazzo di te far così strano.
Se tollerar tu puoi tanto in quel loco,
Soffrir lo merti, anco la rasa testa
Sottoporre al flagel saprai fra poco.
Sì, sì, pronto, e costante indi t'appresta,
Degno d'amico tal, di tal convito,
A sopportar de' colpi ogni tempesta,
Quale più si convenga a un Parasito.

# SATIRA VI.

CRedo, che anticamente
Sin ch'il regno durò del buon Saturno
Si sia la pudicizia trattenuta
Sopra la terra, e in suo vigor veduta
Lunga stagion fra quella prisca gente;
Quando le case furno
Entro algente spelonca a tutti uguali,
Stando insieme col foco
Gli Dei Lari, i padroni, e gli animali
Sotto un' ombra comun chiusi in un loco.
Quando montana moglie
Rustico letto apparecchiar solea
Di frondi, e paglia, e di ferine spoglie,
Che dal bosco vicin più pronte avea:
Cintia, a te non simile,
Nè a te, donna gentile,
Cui passerin defunto
Ottenebrò de gli occhi il bel sereno;
Ma che turgido il seno,
E pronto sempre avea per esser munto
Di fanciullo perciò vegeto, e grande;
Sovente incolta, e fiera
A gli abiti, alla cera
Più del marito sazio sol di ghiande.
Che vivean bene in forma differente

Da l' odierna gli uomini d' allora
Nel nuovo mondo, e sotto un ciel recente;
Poscia che usciti fuora
Da quercie, o pur di loto vil composti
Furo a la luce senza padri esposti.
Forse molti vestigj,
O alcuni almen de l'onestà primiera
Rimaser, poichè Giove invase il regno;
Sino però ch' egli era
Tenero giovanetto, e non tenea
Al mento ancor' d' adulta etade il segno:
Non ancor' usi i Greci
Per l' altrui vita a concepir scongiuri.
Quando senza temer, che ladro accorto
Furasse l'erbe, e i frutti;
Tutti vivean sicuri,
Nè si prendean pensier di chiuder l' orto.
Nel mondo indi introdutti
A poco a poco i vizj, Astrea sdegnata
Portossi ad abitar sopra le stelle,
E, seco l' alma Pudicizia andata,
La terra in un lasciar le due sorelle:
È cosa vecchia, e antica,
Postumo, insidiar le mogli altrui,
E non portar rispetto
Al Genio, che presiede al sacro letto.
Lascia pur, che si dica,
Che a un viver scellerato

Desse il secol di ferro il compimento;
Fu l'adulterio usato
Sin ne l'età, che detta fu d'argento.
Destini non ostante
Nel tempo nostro, pien di tutti i mali
Concluder patti, e stabilir sponsali,
E già in forma galante:
Fai pettinarti da barbier perito,
Ed hai posto a la sposa
Forse l'anello per caparra in dito.
Come può star la cosa?
Eri pur san di mente.
Dunque, Postumo mio, moglie tu prendi?
Qual' infernal Tesifone, e Megera
T'agitan mai co' lor serpenti orrendi?
Schiavo dunque sarai di donna altera?
Ci son pur tante funi,
Con le quali puoi gire ad appiccarti;
Tante fenestre aperte, e sì sublimi,
Che abbagliano la vista,
Donde facil ti fia precipitarti.
V' è pure il ponte Emilio qui vicino,
Da cui puoi far' un salto a capo chino.
Ovvero se non vuoi
Finire in modo alcuno i giorni tuoi,
Meglio per te non fia
L' aver' in compagnia
Chi di notte altercar teco non voglia.

Regali non pretenda,
Ne' d'obbligarti intenda
Sovente affaticar contra tua voglia?
Mi si risponde, Ursidio ubbidiente
Vuol dimostrarsi de la Giulia legge,
Ed a tal fine elegge
Ammogliarsi, e menar vita innocente;
Un figlio brama, e vuole
Poter'un giorno a la sua cara prole
Lasciar la propria eredità, piuttosto,
Che aver'ad aspettare
Da questi, e quegli tortore ingrassate,
E triglie dilicate
De le maggiori, che produca il mare;
E ciò, che vien esposto
Nel macello di buono, e di migliore,
Abile a cattivarsi un testatore.
Qual cosa da qui avanti
Possibile non fia,
Se ad Ursidio congiunta
Avvien che in matrimonio alcuna sia?
Se colui, che fra quanti
Adulteri si dan, non ebbe uguale,
Or divenuto stolto
Il collo porge al laccio maritale?
Ursidio, che già colto
Con Timele consorte
Più volte fora stato da Latino,

Che sta così vicino,
Mercè d'iniquo accusatore, a morte,
S'ella scaltrita, e lesta
Non l'avesse nascosto entro la cesta.
Ma par, che mi si dica,
Sappi, che vien da Urfidio proccurata
Una moglie dotata
Di costumi, che sian fatti a l'antica;
O medici accorrete,
E la vene di mezzo a lui pungete.
O fra gli uomini tutti il più gentile!
Vanne al Tarpejo Giove,
E per sì rare, e nove
Grazie, ch'egli ti fa, l'adora umile;
D'una pingue giovenca,
Come si suol, le corna
D'oro il più fino adorna,
Ed offrila, che n'hai giusta cagione,
In olocausto a la gran Dea Giunone,
S'una matrona il cielo ti concede,
Che incorrotta conservi a te la fede,
Al mondo son sì rare
Quelle, che degnamente
Di Cerere toccar possan l'altare:
Le quali francamente
Possa il padre baciar senza timore
Di restarne eccitato a sozzo amore,
Componi serti pur, forma corone

D' edere verdeggianti
Per fregiarne l' entrata a là magione.
Iberina non sa che sian più amanti,
Ed è sì saggia, e casta,
Che di godere un' uomo sol le basta.
Mi meraviglio; credi pur, che a questa
Piuttostò basti un occhio solo in testa.
Ma diconsi gran cose
D' una zittella nubile, ch' ogn' ora
Vive col padre in rustical recesso.
Fa, fa, che sua dimora
In Gabj faccia, come fè in quel loco;
Meni sua vita un poco
In Fidene. Ma che? nel campo stesso
Col genitore affermar puoi per questo,
Che ne i monti, o in spelonche, o in altra parte
Più solinga, e rimota, ella giammai
Nulla abbia oprato, che non fosse onesto?
Adunque Giove, e Marte
Sì vecchi a' nostri dì son divenuti,
Che più non sono i furti lor temuti?
Forse trovar tu puoi
Ne' portici di Roma
Donna, che degna sia de' voti tuoi?
Ne' gradi del Teatro
Gli spettacoli dar ti ponno a sorte
Una, c' ami sicuro,
E ch' indi sceglier possi in tua consorte?

Qualor Batillo impuro
Con espressivi articolati gesti
Rappresenta di Leda il caso al vivo,
Ah che tosto vedresti
D' amoroso incentivo
Sorpresa Tuccia, e Apulla venir meno,
Come se fosse fatti
Di qualche amante suo posata in seno.
Se attenta osserva gli atti,
Co' quali suol da Timele spiegarsi
Il sollecito, il tardo, il miserando,
So ben, che ammaestrando
Si va la donna rozza, e quasi un' altra
Timele fassi dissoluta, e scaltra.

Certe poichè riposti
Gli addobbi son de le vavanti scene,
E chiuso si ritiene
Taciturno il teatro, e non si sente
Che là ne i Fori a strepitar sovente;
Ne i mesi, che frapposti
Son tra i giochi plebei e i Megalensi,
Per ricrear' i sensi
Van curiose, e vaghe
A impugnar d' Accio il tirso, e porsi al viso
La maschera, e a vestir le di lui braghe.
In un profuso riso
Prorompono in mirar d' Attore Urbano
L' intermedio Attellano,

E sciocca Autonoe comparirsi avanti;
Che sì inetta gestisce a i di lui canti.
Elia, a cui le ricchezze
Non porgono motivo
Di certe morbidezze,
Per colui concepisce amor lascivo.
Da quelle a caro prezzo si discioglie
Al comico la fibula talora,
Onde pronto esser possa a le lor voglie.
Grisogono cantar non lascian queste
Sfrenate, e disoneste.
Un Tragico si gode Ispulla ancora,
E che? d'udire aspetti,
Che al buon Quintiliano
Donin queste signore i proprj affetti.
Moglie prendi, se vuoi, ch' io ben prevedo,
Ch' esser padre farà di mano in mano
Echion citaredo,
Glafiro, o Ambrosio, solito a' strumenti
Il fiato dar ne' musici concenti.
Di machine pompose
S' ingombrino da noi le angustie vie,
E di gran rami del più verde alloro
Si rendan speziose
L' entrate col maggior lustro, e decoro,
Per celebrar de le tue nozze il die;
Acciocchè in quel tuo letto,
Di tartaruga fulgida rimesso,

E sotto quel sì ricco padiglione
Si miri un giorno un nobil pargoletto,
Che nel suo volto abbia il sembiante espresso
D' Eurialo Mirmillone;
Onde poscia a ragione
Col cognome di Lentulo io t' onori
(Schermitore famoso a' tempi andati)
Mentre multiplicati
Vedrè ne la tua casa i gladiatori.

Di Senator sì degno
Ippia era moglie, pur seguir fu vista
Al Faro, al Nilo, e a le nefande mura,
Dove di Lago il figlio ebbe già il regno,
Un vile gladiatore.
Prodigj tali ancora
Disapprovò Canopo infame, e trista,
E i costumi Romani ebbe in orrore.
Colei dunque obbliando
La casa col consorte, e con la suora,
La patria non curando,
Lasciò madre crudel piangenti i figli;
Anzi senti, onde più ti meravigli,
Co' giuochi Teatrali, e co' Circensi,
Che tanto frequentava,
Paride abbandonò, che molto amava.
E sebben, qual conviensi
A figlia di signor, fosse allevata
In grand' agi, e bambina ella giacesse

Di ricchi fregi d'oro in culla ornata,
Del mare, non ostante,
I perigli neglesse,
Poichè sprezzata avea la fama avante,
Che in non cale da quelle ognor si mise,
Le quali stanno in molli sedie assise.
Adunque del Tirreno
E de l'Jonio a l'onde strepitose
Intrepida s'espose,
Benchè sì vasti, e vari
Solcar dovesse procellosi mari.
Ma se giusto motivo, e causa onesta
Necessita la donna a un rischio tale,
Gran timore l'assale;
Tutta gelante, e mesta
Con petto palpitante andar la vedi,
In forma tal, che appena
Regger si può su i vacillanti piedi.
Ch' egli è pur troppo il vero
D'ardimento la donna esser ripiena,
Sol quando aspira a qualche vitupero.
Se il marito comanda,
Ne la nave l'entrare è cosa dura;
Grave è l'odor, che manda
A le narici la sentina impura.
La nausea, che le vien, le fa parere,
Che l'aria tremi, e 'l ciel voglia cadere.
Quella, da cui l'adultero è seguito,

Tien lo stomaco al par d' acciaro forte;
L'altra al proprio consorte
Lorda col vomitar tutto il vestito.
La prima a pranso sta co' marinari,
E per la nave qua, e là trascorre,
Maneggiando le sarte anco se occorre.
Ma per quai vaghi, e rari
Sembianti d' Ippia il cor giammai s' accese,
Qual gioventù la prese?
Che vide mai, per cui si contentasse,
Che gladiatrice il volgo la chiamasse?
Quel tal Sergetto era d' età avanzata,
E si radeva da qualc' anno il mento;
Una spalla tenea mal' acconciata,
Onde sperar potea
Dal suo esercizio omai l' alleggiamento
In oltre gli rendea
Più d' un difetto contraffatto il volto.
Schiacciata avea la testa,
Come a coloro resta,
Che la portan d' acciar coperta molto:
Teneva in mezzo al naso un gran tumore,
E un' occhio assiduamente
Gli lagrimava per un' acre umore.
Ma egli era Gladiatore.
Quest' è, che veramente
Fa costoro parer tanti Giacinti.
Questo Ippia a proprj figli ha preferito,

A la patria, a la suora, ed al marito.
Quel ferro, onde van cinti,
E che trattan con tanta robustezza,
Aman le donne più d'ogni bellezza.
Se Sergio ricevuto
Avea il segnale d'esser licenziato
Dà l'esercizio usato,
Vejentone a colei saria paruto.
Ciò, che a casa privata
Fè provar d'Ippia il genio dissoluto
D'udir' hai cura avuto?
Or de'Divi i rivali
Attender vogli, e quali
Scorni Claudio soffrì l'età passata.
Quando la moglie trista
Scorgeva, che sopito
Era il suo buon marito,
Ben tosto avresti vista
Quell'augusta sgualdrina
Sollecita sortire,
Ed anteporre con sfacciato ardire
Al letto Imperial vile schiavina.
Con una sola ancella
Sen'gia spedita, e snella,
Tutta coperta intanto,
Non già di regio ammanto,
Ma di notturno, e rozzo vestimento,
E con abbigliamento

Di biondo crin mentito
Rendeva il suo capel, quantunque nero,
Dissimile dal vero,
Ed in tal forma appunto
Entrò del lupanar le sozze mura,
Dov' aere grave, e acceso
Rende quel panno appeso,
Fatto di mille pezzi antico, ed unto,
Che de la porta ogni pertugio ottura.
E poscia che occupata
Ebbe la propria cella,
Vacua per lei serbata,
Però contrassegnata
Col finto nome di Licisca bella,
Quivi s' espose, e d' ogni aurato fregio
Le mammelle snudando
Facea mostra in quel mentre,
O Britannico egregio,
Di quello, onde nascesti, indegno ventre.
Lusinghiera accettando
Quanti entravan là dentro, era pur vaga
Di ricever da ognun l' usata paga.
Quando poi dal lenone
Fine al bordel s' impone,
Partìa tutta dolente, e l' ultim' ella
Era a chiuder la cella,
Tuttavia riportando acceso, e vivo
Il prurito lascivo,

Già stanca, e affaticata,
Ma non già saziata.
E avendo dal vapore,
Che la lucerna è solita esalare
La dentro al lupanare,
Tutte le belle gote affumicate,
Facea ritorno con quel tetro odore
A quelle sagre piume abbandonate.
Dovrò dir come intente
A' veneficj son le donne felle?
Come da lor si svelle
Carne, che in fronte ha il polledrin nascente,
E ne sanno compor malie amorose.
Quai soglion sussurrar carmi sovente:
E qual venen potente
Da matrigne a' figliastri insidiose?
Ad ogni grave eccesso
Le sforza il genio del maligno sesso,
E posson di libidine i peccati
Ne le donne per nulla esser spacciati.
Ma par, che mi si dica:
E' pur Cesennia un' ottima signora,
Per quanto attesta il suo marito ancora.
Ella gli ha dato in dote un milione
E questa è la cagione,
Onde casta la predica, e pudica.
Non creder, che piagato
Di Venere gli strali abbjangli il core,

O lo renda infiammato
La face d'un' ardente, e vero amore.
Sono accese le faci, e a lui dirette
Vengon sol da la dote le saette.
Si sa, che donna trista
La libertà con la gran dote acquista.
Può con ogni licenza
Del suo proprio marito a la presenza
Far cenno a' suoi diletti,
E le risposte dare a i lor biglietti;
Che vedova a ragion chiamar potrai
Moglie d'avaro, s'ella ha roba assai.
Da Sertorio però Bibula s'ama
Con la più intensa, ed avvampante brama;
Sì; ma se il vero attendi, avrai contezza,
Che più de la consorte
Ama Sertorio la di lei bellezza;
Onde s'avvien per sorte,
Che a lei veder si faccia
Qualche ruga molesta
Sopra la bella faccia,
O si rilasci inaridita cute;
S'anneriscano i denti,
E si concentrin gli occhi ne la testa;
Tosto il Liberto senti
Da parte del padron, dirle: signora,
Gli stracci vostri unite,
E andate a la buon' ora.

Troppo c' infastidite,
Nè più soffriam vedervi a noi davanti
Le narici moccar sempre stillanti.
Su via partir conviene:
Altra col naso asciutto omai sen' viene
Mentre però che in casa ella dimora
Con ardenza comanda, e il tutto regge.
Assoluta signora
Vuol' esser de' pastori, e de la gregge,
Che vicino a Canosa ha il suo marito,
E de le viti del Falerno campo,
Che producon liquor così gradito.
Ma questo è nulla, i servi aver pretende,
A' quali uficio più civile incombe,
E quella turba vile, a cui lo scampo
Chiusa magion contende,
Se per brev' ore a l' opra non soccombe,
Ciò, che in casa non è, ma lo possede
Alcun' altro, ella vuol, che sia comprato
Per qualunque mercede.
Nel verno più gelato,
Quando che ritirato
Sta Giason mercatante
Dal mar troppo incostante,
E danno i bianchi tetti i dì contrari
A' pronti marinari,
Ambiziosa, e vana
Comanda, che si vada a far' acquisti

Di vasi di cristallo, o porcellana
De' maggiori, che mai si sianno visti,
O de la gemma nobile, e famosa,
Cui l'esser stata a Berenice in dito
Rende più preziosa:
Quella, che Agrippa, il barbaro già diede
A la propria sorella incestuosa,
Dov' è de' Regi inviolabil rito
I sabati osservare a scalzo piede,
E s'ha per legge antica esser clementi
Verso i porci, ancorche vecchi, e cadenti.
Alcuna dunque fra cotante greggi
Di femmine, che t'ho sin qui accennate,
Degna non è, che in tua consorte eleggi?
Or via sia la tua sposa
Bella, ben costumata, e facoltosa,
Feconda, e di sì antica nobiltate,
Onde gli atrj d'intorno abbia adornati
De le effiige de' suoi grandi antenati.
Più casta, che non furon le Sabine,
Che col disciolto crine
Frappostesi fra i padri, ed i mariti
Di nemici li fer concordi, e uniti.
Raro augello per certo,
Cigno di nere piume ricoperto.
Chi sofferir potria
Moglie, che d'ogni ben dotata sia?
No, no, voglio piuttosto

Far' una terrazzana di Venosa
Mia legittima sposa,
Che te, Cornelia, avèr madre de' Gracchi,
Se porti in contrapposto
De le tue gran virtudi illustri, e rare
L' alterigia, con cui tanto ti gonfi
Solita de' maggiori a computare
In conto di tua dote anco i trionfi.
Troppo m' annoi, e stracchi
Con quel sentirti ognora
Dir d' Annibale vinto, e di Siface.
Vanne, ond' io viva in pace,
Con Cartagine tutta a la mal' ora.

A qual castigo, e a quali
Angoscie soggettò moglie superba
Il miserio Anfione, Ufidio, senti,
Perdona Apollo, poni o Dea gli strali,
Egli esclamava; pena tanto acerba
Portar non denno i figli miei innocenti,
S' uccida pur, s' uccida
Colei, che tanto ardì, tanto pretese;
Ma Febo non s' arrese
E a tender seguitò l' arco omicidia,
Sino ch' ebbe distrutti
In un col genitore i figli tutti.
E ciò perchè già Niobe troppo ardita
Volle esser preferita
A la divina schiatta di Latona,

Ed anzi più feconda esser le parve,
Di quella scrofa, che ad Enea comparve.
Ma come può sì buona
L' onestade, e bellezza unqua stimarsi
In moglie, che perciò sempre t' insulti?
Se d' un sì raro bene,
Di cui maggior' in donna non può darsi,
Contento alcun non fia, che ti risulti?
Che ne l' animo guasto
Da superbia, e da fasto
Aloè, più che mele essa contiene.
Chi mai porta a la moglie un tal' amore,
Che di colei, cui va di quando in quando
Con sue lodi esaltando,
Non prenda noja, e al fin pien di rancore
In ciascun dì non l' odj almen sett' ore?
Certe cose vi son lievi da dirsi,
Da' mariti però da non soffrirsi.
Che di rancido più, quanto che bella
Nessuna sa stimarsi,
Se di Toscana Greca non diviene,
O se nata in Sulmona
Attico non ragiona,
Come nata ella sia proprio in Atene?
In tutto usan però Greca favella,
E pur dovrian piuttosto vergognarsi
Di non saper le femmine di Roma
Il Latino idioma.

Con Greche voci esprimono il timore,
Lo sdegno, ogni pensier lieto, e molesto,
E i sensi più reconditi del core.
Che più? fanno a la Greca ancora il resto.
Ma sia, che a giovanetta
Delizia tal la fresca età permetta.
Tu pur' anco a la Greca,
Ce ne l' ottanta sei stai per entrare?
Ah che pudico esser non può il parlare
In una vecchia, quando entro vi sia
Quel, mia vita, mio bene, anima mia.
E tu di vezzi tali
Sì molli, ed affettati,
Sotto la coltre usati,
In pubblico ti vali?
E chi mai da cotesta
Arte di dir commosso al fin non resta?
Sì, sì, al pari del tatto ella è possente;
Ma dato, che languente
Il fomite ne' tuoi drudi ritrovi,
Se t' esprimessi più soavemente
Di Carpoforo, e d' Emo,
Con gran ragione io temo,
Che nulla il dir ti giovi,
Mentre il tuo volto addita
Troppo chiaro, quanti anni abbi di vita.
Ma senti, amico mio,
Una di due dich' io.

O che quella, che teco unire intendi
In forma più giuridica, e legale,
Tu non sei per amare; e in caso tal
Non so veder per qual ragion la prendi.
Non dei gettar le spese
In fare una gran cena a' tuoi parenti,
E a lor ne la partenza
I mustaccioli dispensar cortese,
Proprj a' stomachi deboli, e languenti.
Potresti pur far senza
Dar ciò, che di donarsi è usato stile
Da' ricchi sposi a le novizie loro,
Affin che restin facilmente indotte
A gir seco a dormir la prima notte.
Dico quel gran bacile
Pien di monete d'oro,
Ne' cui contorni sono i nomi invitti
Di Dacico, e Germanico descritti.
O pure, com' uom semplice, e dabbene,
La tua sola consorte amar tu vuoi,
E allora ti conviene
Sottometter' il capo, e la cervice
Pronta aver sempremai
Giogo a portar di servitù infelice,
Moglie non troverai,
Che la perdoni ad un marito amante,
E sebben'ella con uguale affetto
E' invaghita di lui, ciò non ostante,

Prova nel tormentarlo un gran diletto,
E vorrebbe vederlo affatto ignudo;
Onde per me conchiudo,
Che men' util la moglie a quei si rende,
Che marito migliore esser pretende,
Nulla s'ella non vuol, donar; niente
Vender, o pur comprar ti fia permesso,
Se anch' ella non v' assente.
Fino i tuoi proprj affetti
Ad arbitrio di lei saran diretti.
Anco l' amico stesso,
Che da tant' anni a te fu sì gradito,
E in tua magione accolto
Fu da che gli spuntò pelo sul volto
A' cenni di tua moglie andrà sbandito,
E se far' a sua voglia il testamento
Lece ad ogni ruffiano, e schermitore,
E ad ogni Gladiatore
La stessa libertà pur si concede,
Ella ti detterà con tuo scontento
Più d' un rival da istituir' erede.
Di cuor crudo, e protervo
Grida moglie arrogante,
Olà tosto si ponga in croce il servo.
Se il marito dirà, per qual delitto
Merita il servo in croce esser confitto.
Chi è testimoni? chi fu il querelante?
Deh senti, abbi riguardo,

Che quando di dar morte a un'uom si tratta
Non si va mai col passo troppo tardo.
Ella però non cede, o si ritratta;
Anzi con grand' orgoglio,
O pazzo, gli soggiunge,
Con nome d'uomo un servo vil tu chiami?
Nulla commesso egli abbia, io così voglio.
Così comando, ove ragion non giunge
Arrivi il mio voler: che di più brami?
Colei dunque sì altera
Al suo marito impera.
Quel regno poco dopo abbandonando,
E il flameo logorando
Si porta ad abitar sott' altro tetto,
Da cui tosto ritorna
Al poco dianzi vilipeso letto,
E lascia ancor de' ricchi addobbi adorna
Quella magione, e ancor verdi i festoni,
Posti a gli usci, e ai balconi
Per render più solenne
Il giorno, in cui sen' venne.
Così crescendo va; che al fine arriva
Al numero legal d' otto mariti,
Cinqu' anni sol forniti.
Degna prerogativa,
Che sul di lei sepolcro un dì si scriva.
S' avvien poi che la moglie
Abbia madre, è spedito

Il povero marito;
Che seco star non potrà un' ora in pace.
Goder de le di lui rapite spoglie
Le insegna quella, e farsi Arpia vorace.
Le insegna a dar risposta
A' secreti biglietti de gli amanti
Con forma la più accorta, e ben disposta,
Con le sue astuzie, e frodi
Vince i di lei custodi,
E li corrompe a forza di contanti.
Fingendosi ammalata
Da Archigene vuol' esser visitata.
Getta i panni pesanti,
Com' è lo stile de' febbricitanti.
L' adultero frattanto
Ascoso in casa de l' astuta vecchia
Tacito, e impaziente
Al cimento amoroso s' apparecchia.
Forse veder presumi,
Che a la figlia menar vita innocente
Insinui madre indegna,
E le istilli de' suoi miglior costumi?
Vecchia impura s' ingegna
Di stabilirsi un' util capitale
Col far la figlia a sè medesima uguale.
Motivo ad ogni occasion si prende
Da le donne oggidì d' attaccar liti
Basta fra tante, che Manilia additi.

Altri accusa, qualor sè non difende.
Son'abili, e disposte
Far ne le cause loro
Scritture di domande, e di risposte.
E a Celso, tanto celebre nel Foro,
Sarian sofficienti
A suggerir l'esordio, e gli argomenti.
Ma, o Dio, sin dove è giunto
De le femmine vane il troppo ardire!
Vogliono comparire
Ne la palestra anch'esse, e adoprar l'unto;
Che ne' Ginn ci giuochi usan gli Atleti;
E poi c'anno esequiti
Gli esercizj graditi,
Finchè s'asciughin dal sudore alquanto,
Pongonsi attorno quel gravoso ammanto,
Ch'endromida chiamiam, ma però tinto
Di porpora, onde sia meglio distinto.
Tal'una pur ne vidi,
Che fieri colpi contra il palo scaglia.
E quasi l'oste sfidi
A singolar battaglia,
Con lo scudo lo provoca, e ferisce
Sovente col baston, c'ha ne la destra,
E le parti miglior tutte esequisce,
Che suggerir le può l'arte maestra.
Matrona degna al certo,
Di cui s'applauda al merto.

Con la tromba sonora
Nei sordidi spettacoli di Flora;
Se forse non nudrisce
Qualche cosa di più nel petto forte,
E ad incontrar la morte
Fra' veri Gladiator gir non ardisce.
Può forse aver vanto di donna onesta
Colei, che porta la celata in testa?
La femmina, che abborre
Gli uficj femminili, aver proccura
D' uomo le forze sì,[1] ma non il sesso,
Giacchè l' alma natura
Ha senso tanto ottuso a noi concesso.
Di qual' onor pertanto
Fora il mirar venduti
Sovra il pubblico incanto,
Fra gli altri arredi d' una tal consorte
Il cinto, e il guanto forte,
Il cimiero de l' elmo, e l' armatura
Che copre, ed assicura
Ciò, che peraltro resterebbe ignudo
De la sinistra gamba,
Coperta solo in parte da lo scudo.
S' ella poscia d' armare
Ambe le piante usò, pronta ad esporsi
A qualunque esercizio militare;
Godi pur; che proporsi
Un dì vedrai venali

De la tua prode moglie ambi i stivali.
Sappi però, che a queste
Amazoni sì forti
Un gran sudore elice
Quella sì tenue veste,
Che da la forma Ciclade si dice,
E il gentil velo, e fino,
Tessuto de la bava
Di quell' indusrre verme pellegrino,
Con grand' eccesso di calor le aggrava.
Osserva, come freme allor che attende
I colpi, i quai le addita
Di bravo schermitor la man perita.
Come si piega, e arrende
Tal volta al peso de la gran celata:
Come sta rannichiata
Per rinforzar con più vigor l' assalto,
E tien di doppia fascia il fianco avvinto,
Come di più cortecce arbore è cinto.
Ma riderai ben tosto,
S' avviene, che deposto
Ogni arnese guerrier d' elmo, e lorica,
Ne l' orinal la miri
China il peso a depor de la vessica.
Nipoti voi chiarissime qui appello
Di Lepido, o del Pio cieco Metello,
O pur di Fabio Gorgo, or voi mi dite,
Mogli vedeste mai di Gladiatori

In guisa tal vestire?
Quando al palo s'affanna la consorte
D'Asilo, al par d'ogn'uomo agile, e forte?
Sempre pien di contese
E' il letto, in cui la maritata giace,
Nè vi si dorme un sol momento in pace:
Par però, che si renda
Più molesta al marito, e più arrabbiata
Di Tigre, a cui la prole fu involata;
Qualor conscia de' suoi delitti occulti,
Li vuol, per farsi credere innocente,
Dissimular con lagrime, e singulti.
Tutta mesta, e dolente
Mira con ciglio bieco, e disdegnoso
Quei servi giovanetti, e gli odia a morte?
E quasi il suo consorte
Ad altra abbia donato il proprio affetto,
Pien di rancor geloso
Vuol piangendo mostrar d'aver il petto,
Mentre ognora pregnanti
Gli occhi ella tien di lagrime abbondanti,
Che pronte, e preparate
Stan sempre al loro posto,
E aspettan d'uscir tosto,
E come più da lei son comandate.
Tu, che lo credi amor, più t'invaghisci,
E come spesso tocca
Al becca-mosche, i figli altrui nutrisci.

È vai con la tua bocca
De la moglie succhiando i finti pianti.
Ma o quanti scritti fia che trovi, o quanti
De' secreti d'amor biglietti pieni,
Se a rivoltar sossopra un dì t'accigni
De l'adultera tua gelosa i scrigni.
Fa poi che tu la trovi
Ne l'atto disonesto
Con qualche servo, o cavaliero unita,
Quintilian quà vieni
Suggerisci di grazia alcun pretesto,
Che a costei per discolpa alquanto giovi.
Risponde, io no 'l saprei; dillo tu stessa.
Soggiunge dunque ardita,
Non sai, che fra di noi s'è convenuto,
Che a te resti concessa
Libertà d'operare a tuo volere,
Ed a me di godere
In quel modo, che più fosse piacciuto?
Grida pur quanto sai,
Col ciel confondi il liquido elemento,
Che in oltre far potrai?
Al fin son donna anch' io. Cosa più audace
Di femmina non v'ha sorpresa in fatto.
Lo sdegno, e l'ardimento
Concepisce maggior dal suo misfatto.
Ma ricerchi, onde sian siffatti mostri
Prodotti, e da qual fonte a' giorni nostri?

Menavan già le femmine Latine
In una sorte umil vita pudica.
Teneva dal confine
D'angusti tetti i vizj ognor lontani
Un' assidua fatica,
Un dormir breve, e il travagliar le mani,
Ed incallirle in lavorar la lana
Che manda la Toscana:
La potenza d'Annibale vicina,
Ed i mariti esposti
A' perigliosi posti
De la porta Collina.
Ora siamo soggetti a i gravi danni,
Che cagionò una pace di tant'anni.
Il lusso, che a l'estremo omai s'estese,
Peggior di qual si sia guerra tremenda,
Par che voglia, e pretenda
Del vinto mondo vendicar l'offese.
Da che perì la povertà Romana
Non v'è delitto, non v'è grave eccesso
Di libidine strana,
Che non veggiam sovente esser commesso.
Quindi si son diffusi a questi colli
I costumi più molli
Di Sibari, di Rodi, e di Mileto,
E quel de' Tarentini
Uso giocondo, e lieto
Di tracannar, e coronarsi i crini.

Le usanze pellegrine
Fra noi furon portate in un con gli agi,
Che ci resero osceni, empj, e malvagi.
Il secolo an corrotto
Le ricchezze, mediante il lusso indegno,
Che seco a deturparci anno introdotto.
Posciachè qual ritegno
Ebra Venere ha mai ne le sozzure?
Sì sì, diciamo pure,
Che poca discrepanza
Conosce fra la faccia, e quel, che tiene
Non mai celato femmina abbastanza,
Colei, che si trattiene
Di già trascorsa mezza notte a cena,
E l' ostriche mordendo
Va, che inghiottir non può, satolla, e piena,
Quando più non capendo
Il gusto nauseante, e semimorto,
Che vaglia a darle aggravio, o pur contento,
Si mesce col Falerno anco l' unguento.
Quando più non vien porto
A' convitati ne' bicchieri il vino,
Ma ne la conca ognun beve a sua voglia,
E par che attorno voglia
Il tetto raggirarsi, e più non scerne
La vista fra caligine sì densa,
Se s' alzi, o stia la mensa,
Se risplenda una sola, o più lucerne,

Ora se rilassate
Son le donne a tal segno, e sì furfanti,
Pensa con quai fischiate
Tullia solita sia di beffeggiare
De la Dea Pudicizia il vecchio altare,
Quando vi passa avanti.
Che cosa Maura dica,
O pur Collazia verso Maura amica.
Là di notte fermar fan la lettica,
E da prurito d' orinar sorprese
Con gran pisciate fan tutte d' accordo
Di quella Diva il volto sozzo, e lordo.
A certi giuochi intese
Impara ciascheduna
A far' i gesti al lume de la Luna.
Quindi fanno ritorno
A le proprie magioni.
Tu intanto la mattina
A salutar portandoti i padroni,
Che stanno in quel contorno,
Di tua moglie in passar calchi l' orina.
E' noto ciò, che fanno
Le donne allora che segretamente
A celebrar si stanno
Quei loro sagrificj a la Dea Bona.
Il flauto appena intona,
Che si commovon tutte immantinente.
Dal rauco suon del corno,

E dal vin sopraffatte
Restano come astratte.
E 'l crin girando attorno
Urlano, che Baccanti le diresti.
O quanto in quelle menti
S' eccende ardor lascivo,
E con quai voci, e gesti
Esprimer san l' intrinseco incentivo!
Come scende a torrenti
Giù per le coscie il vino più esquisito
Appena digerito!
Di nobili corone
Saufeja il premio espone,
E provoca ogni femmina più infame
Al proposto certame.
Come però colei supera ogni altra,
Ella tutta divota al valor cede
Di Medullina scaltra.
Che fra signore tali
Ugual pregio ha il valor con li natali.
Da scherzo non si vede
Cosa alcuna operar' in quel congresso,
Ma tutto suol così rappresentarsi,
Al vero confaccente,
Che l' etade cadente
Accender si potria di Priamo stesso,
E di Nestore ancor l' ernia destarsi.
Stimolo impaziente

D'ogni dimora intanto le assalice,
E far da vera donna ognuna ambisce.
Da quella stanza impura
Gridano a gara: aver omai l'ingresso
A gli uomini qui lece; ognun s'ammetta.
Ma l'adultero dorme, e non sen' cura?
Chiamar fa quella infretta
Il giovane, che in veste sconosciuta
A lei si porti, e se non vien trovato,
A' servi si ricorre; e se perduta
E' la speme de' servi, il mascalzone.
Che l'acqua porta, dentro vien chiamato;
Se questi ancor si cerca, e mancan tutti
Gli uomini affatto, tosto si dispone
Colei, s'io pur non mento,
A sottoporsi a un qualche vil giumento.
Ma il ciel volesse almen, che i riti antichi,
E che in pubblico vengon celebrati,
D' atti così impudichi
Non fossero talor contaminati.
Ma sin fra i Mauri, e gl'Indi è già palese
Qual sonatrice penetrasse un giorno
Con un flauto maggior dei due volumi,
Co' quai Cesare intese
Tacciar del buon Caton l'opre, e i costumi;
Là dentro, ove soggiorno
Nè men' ardisce far' un sorcio stesso
Conscio del proprio sesso:

Dove si fa coprire ogni pittura,
Che di maschio ha figura.
Chi sprezzator de' Numi a tempi andati
Fra gli uomini mai visse,
Che il simpuvio di Numa,
Ed il nero catino empio schernisse,
E biasimar' ardisse
Con temeraria fronte
I piattelin formati
Di creta vil del Vaticano monte?
Ma a' nostri dì qual' è quel sacro Altare
Che Clodio alcun non vada a profanare?
Vi sento, amici miei,
Dirmi: brami tenere
La moglie tua in dovere
Raffrenala con guardie, e tienla chiusa.
Sta bene; ma costei
Farà, che da le sue perfidie, e frodi
Ogni cura delusa,
Che in guardarla adoprassi, al fine resti,
Mentre chi avrà custodia dei custodi?
Cauta, principio ella darà da questi.
Pria però di partire
Da questo punto, è forza, ch'io ti dica,
Che qualunque mendica
E' solita nutrire
Lascivia non minore
De le più ricche, e nobili signore.

Esser forse miglior colei ti credi,
Che le più dure selci
Del lastricato logora co' piedi,
Di quella, che rimiri
Portata in capo da quegli alti Assiri?
Ogulnia di ricchezze in fatti è scarsa,
Onde per far comparsa
Ne le Circensi, o Teatrali feste,
Prende a nolo la veste,
La serva, la seggetta, ed il cuscino,
Le amiche, la nutrice, e quell' ancella,
Che più de l'altre graziosa, e bella
Attenda i di lei cenni da vicino.
Ciò non ostante, questa
Dona quel, che del padre ancor le resta,
O sian contanti, o vasi,
A gli Atleti, che son di pel più rasi.
De' beni di fortuna
Molte an penuria, ma non vidi alcuna
Che rossor concepisca
Da la sua povertade, e non ardisca
Il limite passar, che le prescrive
Lo stato miserabile, in cui vive.
Gli uomini pur tal volta,
Sebben prodighi sono, anno la mente
A l'utile rivolta,
E taluno imparò da la formica
A stimar' ogni mica,

Che al freddo, ed a la fame è conferente.
La prodiga non sente
Del censo le jatture,
E quasi da lo scrigno esausto affatto,
Pulloli redivivo il soldo, o pure
Levato sempre sia da monte intatto,
Non riflette giammai quanto le importi
Il prendersi quei spassi, e quei diporti.
Soddisfansi poi certe
D'eunuchi imbelli, e dei lor molli baci,
Che lor non muta mai la barba aspetto;
E che van sempre i colpi inefficaci.
Però a miglior effetto
Fan differir la cura
In età vigorosa, e ben matura,
Sinchè vestita resti
Certa parte di lana naturale;
E posciachè i contesti
De la virilità son pervenuti
Ad un peso legale,
Eliodoro allor fa il suo mestiere
Sol tanto a pregiudizio del barbiere.
S'un di costor si porta
Però al bagno, osservato è da lontano
Anco da quei, che son di vista corta,
Ch'eunuco fatto far da la signora
Non la cede tampoco al Dio ortolano.
Seco dunque ei dimori, e se talora

Un tal cappone a sorte,
Postumo, entrar vorrà ne la tua corte;
Scaccial da quel confine,
Ch'ei non perdona a galli, nè a galline.
  Se diletto la donna ha poi del canto,
Per soddisfar a' di lei turpi amori,
La fibula trarran tosto da canto
Quei, che la voce vendono a i Pretori.
Gli strumenti sonori
Sta sempre maneggiando,
La Lira vuol' aver tutta rimesa
Di gemme rilucenti, e mai non cessa
D'andar le corde qua, e là toccando
Col plettro, che adoprato
Fu da Edimele suo, sì dilicato.
Questo tratta, e con questo si consola.
Bacia il plettro, qualora avara sorte
La grata vista del padron le invola.
Una certa matrona
De la stirpe de' Lamj, e d'Appio nome
Un giorno a Giano, e a Vesta
E col farro, e col vin preci porgea,
Per saper, se dovea
Della Capitolina alma Corona
Il diletto Pollione ornar la testa;
Se vincitor' avesse egli a restare
Ne l'arte del sonare
Che più fatia costei, se del marito

Se ne stesse la vita in gran periglio,
O il caso giudicassero spedito
Tristi, e dolenti i medici del figlio?
Fermossi al sagro Altare, e là sostenne
Velar' il capo per un citarista
La formola solenne
Del voto andò esprimendo in quella guisa,
Che più conviensi, e sopra l'agna incisa
Tutta ansiosa impallidir fu vista.
Or dimmi un poco, dimmi tu, che sei
Il più antico fra' Dei,
Rispondi a tali istanze, o Padre Giano?
Un grand' ozio nel ciel voi vi godete,
Nulla certo là su che fare avete.
De' Comici tal' una
T' addimanda qual debba esser l'evento.
Altra al pari importuna
Con priego non men vano
Vuol, che il Tragico suo rendi contento.
Ah che lo star' in piè presente a tante
Richieste, a quell' Aruspice meschino
Farà gonfiar le vene de le piante.

Ma suoni, e canti pur la moglie in pace;
Purchè sfacciata, e audace
Per tutta la Città non vada errando,
E star di quando in quando
Non ardisca con gli uomini in congresso,
E a la presenza del marito stesso

Parlar con elevato, e altero volto
Fra' Duci armati, e nobili signori,
Tenendo il sen raccolto
Onde meglio le poppe escanle furori.
Mostra una tal sapere
Ciò, che nel mondo accade a tutte l'ore:
Che fanno i Traci, e i Seri: e qual'affetto
Porta quella matrigna al giovanetto.
Sa dir con qual'amore
Quel' adultero fu preso, e legato:
Com' altri vien burlato;
Chi gravida la vedova già rese
Sa dire, ed in che mese.
Sa quai parole adopra, e con quai forme
De l' amante nel sen ciascuna dorme.
A lei prima apparisce
De la cometa lo splendor funesto,
Ch' eccidio certo, e presto
Al Rege Armeno, e al Parto presagisce.
Ad ascoltar si porta
Gli avvisi, e le novelle più recenti,
Sin fuori della porta,
Pria che per la Città sian divulgate,
A queste, e a quelle genti
Esser finge il Nifate
Orgoglioso arrivato, e che inondati
Tutti abbia in quei paesi i seminati;
Tremato aver le mura

Di Città intere, ed essersi abissati
Terreni entro un' orribile apertura.
Per tutta Roma, e con chiunque occorre,
Ch' ella s' incontri, tosto ne discorre.
  Peggior però non è vizio siffatto
Di quello di colei, che i poverelli
A lei vicini fa condursi avanti,
E con aspri flagelli;
Quantunque supplicanti,
Fa battergli in un tratto:
S' accade, che latrato strepitoso
Le interrompa il riposo,
Esclama, olà portate
Tosto un grosso bastone,
E un gran carico dar fa di legnate
Al cane, ma però prima al padrone.
Fiera a l' incontro, e tetra ne l' aspetto
Di notte al bagno, va, di notte attorno
Portar fa i vasi, e 'l resto del bagaglio,
Di sudare ha diletto
Col far commover tutto quel contorno.
Stanca per fin di maneggiar la mole,
Con cui provocar suole
Il sudore, e poichè l' ha palpeggiata
Lo stuffajuolo astuto ove men lice,
E più d' una fiata
Ha fatto risonar a la signora
La più elevata parte

De la coscia, con man percosa ad arte.
Stando in tanto di fuora
I convitati ad aspettar con pena
Di fame, e sonno l'ora de la cena;
Col volto rubicondo
Ritorno fa tant' arida, e assettata,
Che senza far posata
Veder potrebbe a quel fiascone il fondo,
Che a piè deposto si riempie appena
Con un' urna ben piena.
Di cui due gran bicchier vengono presi
Prima d'aver mangiato,
Atti a destar' una rabbiosa fame,
Se dopo aver lo stomaco lavato,
Di nuovo al suol con impeto son resi,
Così fa quella infame,
Quindi per lo marmoreo pavimento
Scorron rivi di vino,
O pute di Falerno ampio catino,
Mentr' ella beve, e rende in un momento
Il liquore bevuto,
Come dentro alta botte angue caduto.
Nausea quell' atto indegno
Il povero marito,
Con le man copre gli occhi, e 'l proprio sdegno
Dissimulando va tutto stordito.

Colei più grave è ancor, che a cena assisa
Loda Virgilio, e al caso compatisce

De l' infelice Elisa.
De' gran poeti ardisce
Formare il paragone,
Ne la bilancia quinci sospendendo
Il dotto Omero, e là il Divin Marone.
Mentre va discorrendo,
De' Gramatici, e Retori non vale
A superarla il garrulo clamore;
Cede ad essa ogni turba,
Avvocato non v' è, nè banditore,
Che abbia nel dire a lei prontezza uguale.
Anzi non la disturba
Il cicalar di quante donne sono,
Che tanta è l' energia,
Ed il profluvio de le sue parole,
Che ti parrebbe udir l' acuto suono
Di tanti catineli
Percossi in compagnia
D' altrettanti sonagli, o campanelli.
Qualor la Luna suole
Ne l' ecclissi il deliquio sofferire,
Si lascin pure da qui avanti in pace
Le trombe, ed altri soliti strumenti,
Che se colei non tace,
Per qualunque rumor potrà supplire.
Vuol dare i documenti,
E il modo ella prescrive,
Con cui vita si vive

Di costumi lodevoli, ed onesti.
Ma se proccura comparir la donna
Al par d'ogni uom più saggio, e più facondo
Ne imiti anco le vesti,
E cinta a mezza gamba abbia la gonna.
Un' animal immondo
Sagrifichi ancor' essa al Dio Silvano,
E spenda per lavarsi un vil quadrante,
Quanto nel bagno suol la parca mano
Spender d'ogni Filosofo prestante.
La matrona, che teco unita dorme,
Distinguer non pretenda
De i discorsi rettorici le forme,
Nè il tema suo difenda
Conchiudendo in brevissimi argomenti
I proprj sentimenti,
Nè d'ogni storia abbia contezza esatta;
Ma ritrovi ne' libri alcuna cosa,
Che ad intender non sia tanto ben' atta.
Quella stimai per me sempre odiosa,
Che vuol di Palemon maneggiar l'arte,
E serba in ogni parte
La legge, ed i precetti del discorso,
Schifandone ogni minimo trascorso.
Che per mostrar cognizion perfetta
Di ciò, che usar solea l'etade antica,
Certi ruvidi versi,
Non più intesi da me, dir si diletta.

Certe parole in bocca de l' amica
Per barbare riprende,
Di cui nè men s' offende
De' più politi, e tersi
Critici nostri il dilicato udito.
Sia lecito al marito
D' urtare in qualche solecismo a sorte;
Senza udirsi sgridar da la consorte.
Questo superbo sesso
Tutto pretende; che gli sia permesso.
Nulla ha per turpe, nè cosa giammai
Più insoffribile al mondo
Dassi di donna, c' abbia roba assai,
Allor che di smeraldi rilucenti
Adorno ha il collo, e di due gran pendenti
Le stiracchia l' orecchie il grave pondo.
Intanto dire i' non saprei per certo,
S'ecciti più la nausea, o mova il riso
Vederla con quel viso
Di molliche di pan tutto coperto;
O che sa da gli empiastri, i quai solea
Adoperar Poppea;
E in questi solo tocca
Al marito invischiar la propria bocca;
Sol di lavarsi è vaga
La cute allor, che al drudo de' accostarsi.
Quando vuol faticarsi
Per comparir in casa bella, e vaga?

Per gli adulteri sono apparecchiati
Di nardo prezioso i grati unguenti,
Sol per essi gli odori comperatj,
Che a noi mandan l' aduste Indiche genti.
Il volto scopre al fin, poichè deposta
Ha quella prima crosta,
E a conoscersi già principia alquanto,
Si val del latte intanto,
Per cui l' asine ha sempre in compagnia,
Che seco le vorria,
Se fin negl' Iperborei esule andasse,
Dove del mondo a terminar va l' asse.
Quella faccia però, che medicata
Con sì varj rimedj, e col composto
Vien di farina cotta, e macerata,
Faccia, o piaga chiamar dovrem piuttosto?
Deve in oltre avvertirsi
Che soglia farsi, e dirsi
Da la femmina il dì, se il suo marito
Col dorso a lei rivolto
Ne la trascorsa notte avrà dormito.
Dispettosa, ed altera
Fa vittima al suo sdegno
De la lana perir la dispensiera.
Depor fa a i camerieri il vestimento
Per sottoporli a inesorabil legno.
Rimproverato è il servo,
Che troppo si fermò, che tardo ei viene;

E del dormire altrui porta le pene.
Chi sta sotto il tormento
D' aspre percosse fin ch' è infranto il nervo;
La sferza, ed i flagelli
Di sangue fan grondare or questi, or quelli.
Donne vi son di cor tanto ferino,
Che con annue mercedi
Pagato a l' occorrenze an l' aguzzino.
Soffre, che a' di lei piedi
Sia alcun battuto, ed a tutt' altro attende
Fuor che a' lamenti di quel poveretto.
O che si dà il belletto:
O che i discorsi de l' amiche intende:
O pure il bel lavoro
Di veste ricamata
Considerando va di fila d' oro.
Esamina battendo
I registri di tutta la giornata,
Ed ogni error commesso ne ritassa:
Batte sino ch' è lassa
La man di chi per lei fa il crudo ufficio;
Però compiuto essendo
Finalmente il giudicio,
Intuona la signora,
Che Prefettura esercita privata,
Del Siculo comando al pari atroce
Con la più orribil voce;
Andate, o vil canaglia, a la mal' ora.

Che se, conchiuso poi l' accordo, affetta
Comparir più del solito adornata,
E già d' andar s' affretta
Ne gli orti, ov' è aspettata,
O d' Iside nel Tempio, entro a cui fatti
Vengon di laido amor tanti contratti:
O quanto maltrattata
Fora l' ancella, che le acconcia il crine!
Poco men ch' ella resta
Senza capelli in testa.
Stracciate a quella misera le vesti
Per man della signora altera, e cruda,
Ridotta la vedresti
Tutto il petto, e le spalle a restar nuda.
Grida piena di sdegno,
Che diavolo hai tu fatto?
Questo riccio de gli altri eccede il segno,
Ciò detto, il gran misfatto
D' un capello, che ben non comparisce
Con un nervo di bue tosto punisce,
Ma che commise Pseca,
E che colpa v' ha mai quella donzella,
S' esser non puoi tu bella,
E 'l proprio naso a te pur noja arreca?
Da la sinistra parte
Le chiome un' altra fante va stendendo,
La pettina, e ne va con gentil' arte
Un' orbe componendo.

Dà consiglio in tal' opra a la padrona
Quella vecchia matrona',
Che a compartir le lane a l' altre attende,
E per l'età avanzata
Già da l' uso de l' ago è dispensata.
Il parer di colei prima s' intende,
L' altre di meno etade, o esperienza
Ciò, che ne senton, poi dicono anch' esse,
Come fra lor s' avesse
Con provvida sentenza
A definir' appunto
De l' onor, de la vita un grave punto.
Con tal desio donna acquistar proccura
Quel bello, che non ha da la natura.
Ell' è sì vana, e folle,
Che con grand' edificio il capo opprime,
Tant' ordini vi fabbrica, ed estolle,
Che Andromache davanti al vivo esprime.
Se al di dietro la vedi,
Un' altra esser la credi.
Ma concedo a costei
Di farsi in forma tal più lunga alquanto,
Se natura la fè breve cotanto,
Che proprio figlia par de li Pigmei.
Onde s' ha da baciar talor l' amante,
Di zoccoli sprovista
Lieve qual piuma s' alza su le piante.
In tanto del marito

Pensiero alcun non prende.
Punto non si rattrista,
E paròla nè men fa di che spende;
Per farlo un miserabile fallito,
Vivendo, come fosse del consorte
Moglie non già, ma qualche sua vicina;
Sol più prossima in quanto odia a la morte
I di lui servi, e amici, e apporta al censo
Col troppo lusso un pregiudicio immenso.
Ecco già s' avvicina
Il furioso coro
De' Sacerdoti de la Dea Bellona,
O di Cibelle, e in casa entran costoro
Per attaccar carote a la padrona.
Il maggiore fra questi,
Quel bel ceffo, da gli altri venerato
A lui subordinati disonesti;
Quel mezz' uomo, dich' io, che col frammento
Di Samio vaso s' è di già tagliato
Ciò, che fa diventar barbuto il mento;
Quegli, a cui quella turba strepitosa
S' umilia co' suoi timpani volgari;
Cui velata, ed ascosa
Mezza la faccia resta
Da la Tiara, c' ha di Frigia in testa,
Escalma quanto può, non andrà guari,
Donna, che sofferir dovrai gran mali
Nel Settembre imminente.

Ed al soffiar de' primi venti australi,
Se con cent' uova non ti purgherai;
Ove se un presente
D' use vesti tanè non mi farai;
Acciocchè ogni accidente,
Ed ogni effetto di maligna sorte
Contra di quelle toniche si porte;
E da qualunque danno
Ti liberi così per tutto l' anno.
A' detti di colui quella signora
Obbediente ogn' ora,
Rotto il ghiaccio, che il corso al fiume arresta;
Vi scenderà ne la stagion più cruda,
Per tre mattine andrà nel Tebro ignuda,
E d'orror piena attufferà la testa
Nel vortice spumante;
Indi spoglia, e tremante
Squarciandosi i ginocchi andrà carpone
Da l' una a l' altra banda
Del gran campo, che già fu di ragione
Del Re superbo, ed or sacrato è a Marte.
Se la candida Io così comanda,
Là ne l' ultima parte
Si porterà d' Egitto
A provvedersi de la tepid' onda,
Che de l' arida Meroe il suol circonda,
E fatto indi tragitto
Il tempio aspergeranne de la Dea;

Ch' eretto là si vede,
Dove Tarquinio un dì gli ovili avea.
Mentre colei si crede,
Ch' Iside stessa in sogno l' ammonisca.
O mente santa, o donna di costumi
Degni, onde seco abbian colloquio i Numi!
Dunque da ognun s' onori, e riverisca
Il finto Anubi, che sen' va scorrendo
Con quelle rase teste,
Che di lino an la veste,
Il miserabil fin d' Oro piangendo.
Perdono egli intercede
Per la moglie, che troppo incontinente
Star dal marito lungi non sostenne,
Come il rito richiede,
Ne la novena ad Iside solenne.
Che grande veramente
E' la pena dovuta a quel peccato
Del letto violato.
E in segno, che commosso
S' è il Nume al lagrimar de l' impostore.
Quella serpe d' argento,
Che il simulacro tiene, il capo ha scosso,
E mostra fa di condonar l' errore.
Sendo d' un gran momento
Quel meditare, e mormorar fra' denti,
Perchè la colpa a perdonar sia indotto,
Se viene da i presenti

D' un occa grassa, e d' una gentil torta
Contaminato Osiride, e corrotto.
  Lunge di là si porta
Appena quel furfante,
Ch' una Giudea sen' vien tutta tremante,
Lasciato il poco fieno, ed il corbello,
Ch' è quanto anno gli Ebrei di buono, e bello.
A la signora accostasi costei,
E con voce sommessa
A l' orecchio le chiede
Una qualche mercede.
De le leggi, e de' riti de gli Ebrei
Si spaccia per interprete eccellente,
Vera Sacerdotessa
Del bosco, ove soggiorna oggi tal gente.
Messaggera fedel, che a l' uomo espone
Ciò, che il Cielo di lui là su dispone.
D' importunar non cessa,
Sin che piena la man non ha l' astuta
Di moneta, sebben vile, e minuta;
Che vender' i lor sogni è praticato
Da' Giudei, quai li brami, a buon mercato.
  Quell' Aruspice Armeno,
O pure il Comageno
Prometterà un' amante
Di vago, e bel sembiante;
O d' un vecchio cadente, e senza prole
Ricchissimo legato,

Dopo aver maneggiato
Il polmon di colomba, ancor fumante:
Attento osservar suole
Le viscere colui di polli, e cani,
Ed a le volte in quelle de' bambini
Non lascierà d' insanguinar le mani;
Solito a far ciò, che da altrui commesso,
Sarebbe il primo ad accusarlo ei stesso.
 Però a' Caldei indovini
La donna vana presta maggior fede;
Tutto quel che l' Astrologo predice,
Infallibile crede,
Come fosse dal fonte uscito fuora,
Ove Ammone s' adora;
Giacchè udir più non lice
L' Oracolo di Delfo, un dì famoso;
Ed è pena fatale
L' aver nel bujo l' avvenire ascoso.
A tutti preferito
Vien poscia chi più volte andò sbandito.
Per l' amicizia, e calcolo del quale
( Da farne in vero un grande capitale )
Quel Cittadino illustre, e paventato
Da Ottone emulo suo, cadde svenato.
Tal' arte acquista credito maggiore,
Se il di lei professore
Portate avrà le man di ferro avvinte;
O se lunga stagione

Fu nel campo prigione.
Matematico alcun mai non si stima
D' ingegno pronto, e qualità distinte,
Se d' un più grave eccesso
Convinto, e condannato ei non fu prima,
Onde appena il periglio
Potè evitar d' obbrobriosa morte,
Venendogli concesso
De le Cicladi in vece il duro esiglio,
E di far' ebbe in sorte
Da l' angusta Seriffo al fin ritorno.
Da un tal perito, quando il fatal giorno
De l' iterica madre è per venire,
Questa tua Tanaquil chiede ansiosa:
Ma pria però, quand' abbi tu a morire:
Quando verrà quell' ora,
Che al sepolcro i suoi zii mandi, e la suora;
Se deggia più di lei
Viver' il drudo, e qual più grata cosa
Le posson far goder propizj i Dei?
Ell' è però di quelle,
Che nè men san capir, se le minaccia
Di Saturno là su l' astro maligno;
Come provar si faccia
D' aspetto il più benigno
Vener sorgendo in un con certe stelle;
Qual mese apporti danno:
Qual lucro soglia dar parte de l' anno,

Ma sia l'incontro de' evitar proccura
Di colei, che così volta, e maneggia
Sovente l'efemeridi, che falle
Qual' ambra divenir' unticcie, e gialle:
Che chiedere il parer d'altrui non cura;
Anzi i maggiori Astrologi pareggia;
Venendo a la giornata
Da molti ricercata
Di ciò, che in avvenir succeder deggia.
Se al campo va il marito,
O s'a la patria torna,
Non fia da lei seguito;
Se di Trasillo il calcolo la storna,
Se avrassi da portar lontano un miglio,
Per saperne qual sia l'ora opportuna,
Da quel libro vorrà prender consiglio.
S'ella sente a fortuna
Ne l'angolo de l'occhio un pizzicore,
Considerar l'aspetto suol de gli astri
Nel punto, ch'uscì fuore
Dal ventre di sua madre, e a quel malore
Con la norma di quegli applica empiastri.
S'egra giace nel letto,
Cibo non prende, che ne l'ora, e punto,
Che Petosiri appunto
Conferente a cibarsi avrà predetto.
S'è di stato mezzano,
Di passeggiar la donna si diletta

Da l'una a l'altra parte de le Mete.
Quivi le sorti getta:
Le linee de la fronte, e de la mano
Veder fa al ciarlatano,
Che d'andarla palpando astuto affetta.
Le cose più segrete
Svelano del futuro
Col premio, ch'è dovuto,
L'Augure Frigio, o l'Indo a gran Signore;
Uno, che il senso oscuro
Del volume del ciel saggio comprende,
E il sempre vario, e istabile tenore
Di queste cose sublunari intende.
O tal'un, che canuto
Ostenta il crine, e sotterrar proccura
Ciò, che folgor caduto
A sorte avrà toccato;
A fine d'espiarne ogni sciagura.
De' poverelli il Fato
Dal Circo sol dipende,
E da quel muro, che per lungo il fende.
Femmina, c'ha lo stile
D'andar scopetta, e gode fare intanto
Mostra d'aureo monile,
Chiede a quegl'Indovini,
Che soglion star de l'alte Aguglie accanto,
O appresso le colonne de i Delfini,
Se l'oste abbandonando, avrà per sorte

Un vile stracciajuolo in suo consorte.
  Ma queste tali al fin non vanno esenti
Da' comuni del parto ardui perigli,
E i gravi patimenti
Soffrono d'allevare i proprj figli;
Ma oggi de le ricche appena alcuna
In letto scorgerem d'oro fornito
Per aver partorito;
Tanto può l'arte, e tanto
I venen preparati
Possono di colei, che iniqua rende
Infeconde le donne, e che intraprende
Gli uomini ad ammazzar non ancor nati.
Tu misero frattanto
Godi, e porgi a tua moglie anzi da bere
Ciò, ch'atto stimi a provocar gli aborti.
Che, se contenta fia di sostenere,
Che il ventre se le gonfj, e che le apporti
Il saltar del bambin l'usato impaccio,
D'un Etiope esser padre un dì potresti,
E forse scriveresti
De la tua roba universale erede
Un così fosco, ed orrido mostaccio,
Che guai, se nel mattin da te si vede.
  Di quei parti supposti
Io non vorrei già qui far menzione.
Bambin trovati a le cloache esposti,
Son di gaudj talor falsa cagione.

E i conceputi voti
Ingannan figli di natali ignoti.
A più sublimi posti
De' Pontefici, e Sali un giorno ascritti
Ne' corpi simulati
Portano i nomi degli Scauri invitti.
Di notte in quel contorno
Sta la fortuna, e arride a quei fanciulli
Da le madri spietate abbandonati.
Li favorisce a pieno,
Ed accogliendo in seno
Li pone in gran palagi a far soggiorno.
Spettacoli, e trastuli
Se ne prepara, i quai sol'essa intende;
Quegli ama, e tutta ligia a quei si rende.
E ridendo così gli allievi suoi
Promove a l'esser de' maggiori Eroi.

Dispensa a iniquia moglie
Altri magici carmi: altri le vende
Bevande per destar lascivi amori,
Di qualunque peggiori
Inventasse giammai strega in Tessaglia,
Onde confonder vaglia
La mente del marito, e quando vuole
Gli batta su le natiche le suole.
E questa è la cagione,
Per cui sciocco divieni,
E ti si offusca l'uso di ragione.

Memoria non ritiene
Di ciò, che a te (non è gran tempo) è occorso.
Ma però questo tolerabil fora,
Se di furor non ti accendessi ancora,
Come al tempo trascorso
Al zio materno di Neron successe,
A cui Cesonia infuse ciò, che in fronte
Tremola al polledrino appena nato.
E non vorrai, che pronte
Sian l' altre donne a praticar anch' esse
Quanto del Prence la consorte ha oprato?
Parea, che Roma ardesse.
In ogni parte, e che l' Imperio tutto,
Ogni vincolo omai rotto, e disciolto,
Dovesse rovinar guasto, e distrutto;
Come Giunone avesse
Fatto il marito furioso, e stolto.
Adunque minor male
Fece, Agrippina, il fongo tuo letale,
Che al fin d' un vecchio solo il core oppresse
E fè scender' al Ciel de' scellerati
Quel capo vacillante,
E quei labbri bagnati
Di sordida saliva ognor spumante.
Ma di Cesonia fu quella bevanda
A provocar possente
Gajo a insania sì fiera, ed esecranda
Che tormentar la gente

E col ferro, e col fuoco indi fu visto;
E far col sangue misto
Di tanti cavalieri lacerati
Quello versar de i principal Magnati.
Tanto d' un polledrin picciola parte
Val quanto di venefica può l' arte.
Odiò la moglie sempre mai gelosa
Quei figli, c' al marito
Nacquer di non legali abbracciamenti.
A tali sentimenti
Nessun s' opponga, o vieti uso sì trito;
Già per lecito s' ha, che nuova sposa
De la moglie primiera il parto uccida;
Ma voi di madre infida
Ricchi pupilli ad osservare esorto
L'avare insidie, e a non fidarvi punto
Di ciò, che a voi sopra la mensa è porto.
Sovente a' dilicati
Cibi da man materna preparati
Mortifero veneno andrà congiunto
Gusti alcun pria di voi ciò, ch' esibito
V' è ancor da quella, che v' ha partorito.
Sospeso il pappà vostro, o sia custode,
Per la temuta frode,
Sia il primo ad assaggiar quella bevanda,
Ch' ella vi porge, e manda.
Son queste finzioni; e già si prende
Da la Satira umil l' alto coturno;

Quindi il mio dir s' estende
Oltre a le leggi, e il termine prescritto
Da quei, che pria di me Satire han scritto;
E di Sofocle al par gravi racconti
A bocca aperta a esaggerare io presi,
Che ne' Rutoli monti,
E sotto il ciel Latin non fur più intesi.
A Dio però piacesse,
Che fosse il mio parlar fittizio, e vano.
Ma Ponzia grida, io stessa, io stessa osai
Un' atto (lo confesso) sì inumano:
Questa è la man, ch' espresse
A' figli miei gli aconiti omicidi,
Che resi noti omai
A i più remoti lidi
Convinta rea mi fan d' un tal misfatto.
Tu dunque, iniqua, due
De le viscere tue
Cari pegni in un tratto,
Qual vipera crudel condanni a morte?
Tu dunque iniqua due?
Sette, se sette fosser stati a sorte.
A' Tragici crediam qualunque eccesso
Finsero mai costoro,
Aver Progne, e Medea di già commesso.
Io non m' oppongo, in fatti
Gran mostri anch' esse osar d' empj misfatti;
Ma il fin non fu l' avidità de l' oro.

Di gran lunga minore
Motivo di stupir dian tai portenti,
Se l' ira fa le donne delinquenti.
Quando sdegno, e rancore
Accende loro il fegato nel seno
Al precipizio van senza alcun freno.
Qual da un giogo vid' io
Staccati i sassi, ogni qual volta il piede
Vien sottratto dal monte, o un lato cede,
Scender' in un momento
Ruinando là giù d' erto pendio,
Non è da tollerarsi
Colei, che pria va il fatto meditando
E libera da impulso violento
Eseguir può delitto sì esecrando.
Mirin pure oggidì rappresentarsi
Le nostre donne la pietà d' Alceste,
Che con la propria morte
Sottentrar vuole a quella del consorte;
Che se tai cambj far potesser queste,
Vorrebbon' ammazzare anzi il marito,
Per conservar la vita a una diletta
Qualche loro cagnetta.
Di casa appena la mattina uscito
Ti si faranno incontro a cento, e a mille
Le nipoti di Bello, e le Erifille,
Nè passegiar potrai vicolo, o strada,
Per dove Clitennestra empia non vada.

Con questa discrepanza,
Che di Tindaro già l' incauta figlia
Con ambedue le man la scure prese,
Da stolta oprando in forma a ognun palese.
Or con più accorta usanza
Poca polve si piglia
Di polmone di rospo, e la facenda
Si sbriga, ond' è che alcun non la comprenda.
Non è però che il ferro anco non s' usi,
Se per render delusi
Di cruda moglie i perfidi attentati
Avrà il figlio d' Atreo
I più salubri antidoti gustati,
Che componesse il Re di Ponto, vinto
Da Silla, da Lucullo, e da Pompeo.

# SATIRA VII.

Oggi in Cesare sol posta è la spene,
E cagion de gli studj: ei solo in questa
Avara età grati favori appresta
A le infelici, e misere Camene.

Mentre i poeti illustri, e rinomati
In Gabj un bagno aprire, o in Roma un forno
Pensavan già, nè si teneano a scorno
Tra' pubblici Trombetti esser notati.

E già la Valle Aganippea gradita
Clio per la fame abbandonata avea,
E ne gli atri Licinj andar volea,
Per sostentar con quel mestier la vita.

Che se da te un quadrante in van si spera
Con l' arte aver de le Pierie suore,
Lascia pure il puntiglio de l' onore,
E accetta il nome, e il vitto di Machera.

Sì, sì, a chi t' offre più vendi a l' incanto
Mense, vasi da vino, armari, e ceste,
Di Tereo, Lajo, e d' Alcion le geste,
Che Bacco, e Fausto celebrar col canto.

Meglio è questo, che dire al tribunale
D' aver veduto ciò, che non vedesti;
Benchè soliti sian d' attender questi
Cavalieri Asiani a ufficio tale.

O pur quei Cappadoci, e quei Bitini,
Gran signori oggidì, che dal paese,
Il qual da' Galli antichi il nome prese,
Qua venner poco fa scalzi, e tapini.

Da quì avanti però non più paventi
Ne gli studj soffrir fatica indegna
Chi a l'eloquenza il metro unir s'ingegna,
E al fatidico lauro attaccò i denti.

Giovani, a l'opra, osserva il Prence intorno,
Ed a seguir le Muse vi rincora,
Col ricercar' occasion tutt' ora
Per far de le sue grazie il merto adorno.

Se speri, che alcun' altro unqua s'adopri
In darti ajuto, e ogni sapere, ogni arte
Perciò tu impiegi nel vergar le carte,
Che di cedrine tavole ricopri;

Fa pure, o Telesin, ciò, che t'addito.
Di legna secche chiedi quanto basta,
E' poste l'opre tue su la catasta,
Di Venere un bel don fanne al marito.

O serba que' tuoi scritti ogn' ora ascosi
Dentro uno scrigno, o in altro chiuso loco,
A fine che da i tarli a poco a poco
Rimangan tutti laceri, e corrosi.

Frangi le penne misero, e scancella
Le guerre, parti di vegliate notti,
O tu, che carmi i più sublimi, e dotti
Stai componendo entro ad angusta cella.

Onde cinto ti sia, com'è lo stile,
D'edere serpeggianti un giorno il crine,
E venga al merto tuo drizzato al fine
Un simulacro smunto, a te simile.

Non sperar d'avvantaggio, il ricco avaro
Già di solo ammirar l'arte ha imparata,
E sol d'esser cortese tal fiata
In lodar l'opre d'un ingegno raro.

Come appunto il fanciullo ammira, e loda
De l'augel di Giunon le vaghe penne;
E par, che assai gli fè, se pur s'astenne
Di straparglìene alcuna da la coda.

Ma ratta scorre quell'età, che ardita
Va del mare a solcar l'onde incostanti,
Nè ricusa portare elmi pesanti,
E da la zappa aver destra incallita.

Di pentimento pieno il vecchio poi
Meschin ridotto, sebben virtuoso,
Tersicore detesta, e odioso
Egli è a sè stesso co gli studj suoi.

Or vedi con che astuta arte deluse
Le tue fatiche son da quel potente,
A cui purchè ti mostri riverente,
Il culto obblii d'Apollo, e de le Muse.

Con versi a' versi tuoi dà la mercede,
Ostentandosi anch'ei poeta vero;
E per mill'anni, che l'antico Omero
Fu al mondo pria di lui, solo gli cede.

E se dolce desio fia, che si desti
In te di lode, e far de' versi tuoi
Una pubblica recita tu vuoi,
E assai, che il luogo Maculon ti presti.

Comodo in casa sua ti vien permesso,
Che di gran ferro tien tutta munita,
E v' ha l' entrata in forma custodita,
Che di gelosa rocca par l' ingresso.

Si compiace, che stiano i suoi liberti
De l' uditorio ne l' estrema parte,
E va i clienti disponendo ad arte,
Che abbian co' loro applausi a sostenerti.

Signor alcun non dà, quanto ti costa
Portar su, e giù que' scagni, e quanto vale
De' legni il nolo per far palchi, e scale,
E l' orchestra di sedie altrui composta.

Non ostante però sciocchi attendiamo
Carmi a comporre, e il solco ne la polve
Formiam, cui lo spirar d' aura dissolve,
E con sterile aratro il lido ariamo.

Se levar te ne vuoi, l' uso invecchiato
D' ambizioso mal tienti sì forte,
Come appunto da valide ritorte
Il collo ti trovassi aver legato.

Certo morbo di scrivere, che a molti
Suol venire, incurabile si rende,
E tanto più negli egri cuor s' accende,
Quanto invecchiano quei, che ne fur colti.

Ma sai che render puote un buon poeta
Di vena non comune, e che inventore
Sia di nuovi pensieri, e mandi fuore
I carmi suoi della miglior moneta?
Insomma qual mostrar non posso in fatto,
E solo apprendo con la fantasia?
Convien, che da travagli esente sia,
Nè da sinistro alcuno sopraffatto.
Lontan da cure in un ritiro ameno
Godendo se ne stia tranquilla pace;
Ed attuffarsi, quando più gli piace
Dentro gli Aonj fonti ei possa appieno.
Cantar non può là nel Pierio speco,
Nè impugnar tirso povertà dolente,
Che a le proprie occorrenze equivalente
Danaro non si trova unqua aver seco.
Satollo è Orazio allor che dice, Evoè.
Che può l'ingegno oprar, se il nostro petto
Agitato non vien da un solo affetto,
E a' carmi tutto intento egli non è?
Se il furore d' Apolline, e di Bacco
Sol non infiamma, anzi a diverse cure
E' rivolto il pensier, s' attenda pure
Un canto conceputo umile, e fiacco.
Gran mente in vero, e non perduta, e intenta
A provvedersi d' una vil schiavina,
E' quella, che con forma pellegrina
Carri, destrieri, e Numi rappresenta;

Che l' Erinne infernal negli alti carmi
Sì propriamente, e così al vivo esprime,
Quando il desio nel sen di Turno imprime
Di vendicare i torti suoi con l' armi.

Se fossero mancanti al buon Marone
Servi, e ospizio, dal crin saria caduto
Ad Aletto ogni serpe, e il corno muto
Non avria dato impulso a la tenzone.

Che de' Tragici antichi al par sostegna
Rubreno Lappa il verso, ricerchiamo,
Se mentre l' Atreo suo compone il gramo,
Sin le scodelle col gabbano impegna?

Non ha quel pover' uom di Numitore
Ciò, c' al poeta amico unqua presenti;
Per donare a Quintilla ori, ed argenti,
E' ben di gran ricchezze possessore.

Nè gli mancò con che il leon comprasse
Già dimestico, ed uso a la catena,
Per satollar il qual, credo, che appena
Tutta la carne, c' ha il macel, bastasse.

Men costa in fatti a l' animal vorace
Somministrare in abbondanza l' esca,
E del poeta pare che riesca
Il ventre assai più ingordo, e più capace.

Basti a Lucan, che sta adagiato in orto
Di marmi adorno, aver fama immortale:
Per quanta sia, se gloria è solo, al male
Di Salejo, e Sarran può dar conforto?

Di Stazio a udire ognun ratto cammina
La grata voce, e la Tebaide amica
Nel giorno, in cui sì nobile fatica
A Roma far godere egli destina.

Con tal dolcezza gli animi rapisce,
E con tanto diletto il volgo l'ode,
Ma il premio solo d'una vana lode
A quei carmi sublimi ei conseguisce.

E poscia che i sedili infranti egli have
Col veemente dir, si muor di fame,
Se a Paride non vende, al mimo infame,
La sua non prima pubblicata Agave.

Per opra di colui son molti ascesi
De la milizia a' posti più elevati;
Egli è, che de' semestri Tribunati
Molti poeti possessori ha resi.

Ora se il ben, che non portesti mai
Da' Grandi aver, ti dà vile Istrione,
Dei Barei, e Camerin per qual cagione
Gl' atrj superbi frequentar vorrai?

Per la sua Pelopea talun Prefetto,
Tribun per Filomela altri diviene;
Ma non invidiar chi da le scene
Un tenue vitto è a mendicar costretto:

Dov' oggi troveresti un Mecenate,
Un Fabio, un Proculejo, un' altro Cotta,
A Lentulo un simile in sì corrotta,
E verso il merto sconoscente etate?

Furo un tempo a gl' ingegni i premj uguali,
Util l' impallidir su libri a molti,
E per compor versi eruditi, e colti,
Non ber vino nè men ne i Saturnali.

Scrittor d' Istorie, in vero dar vi suole
Fatica tal maggiori emolumenti;
Ma a registrar tanti, e sì varj eventi
Assai più tempo, ed olio più ci vuole.

Poichè scordati di por fine a l' opra
Andate mille fogli riempiendo,
E a vostro danno sempre mai crescendo
Va la gran carta, che da voi s' adopra.

Così il numero vuol di tante cose,
Che s' an da registrar: così richiede
L' obbligo di narrar con buona fede,
E con metodo ciò, che si propose.

Ma qual raccolta n' an poi di valore?
Qual frutto in coltivar questo terreno?
Chi a l' Istorico mai darà nè meno
Quanto dassi nel Foro ad un Lettore?

Dirai forse, tal sia di simil gente
Sedentaria, infingarda, e che sol' usa
Starsene a l' ombra in sua maggion rinchiusa
A poner giù quel, che le va per mente.

Dunque veggiam, quanti guadagni, e quali
Presti quell' agitare a gli Avvocati
Da fasci di scritture accompagnati,
Controversie civili a' tribunali?

Con strepitoso tuon fuori si manda
La voce da costor, ma specialmente,
Se a la disputa assiste anco il cliente,
Che proposto ha il libel de la dimanda.

O se al fianco lor sta, vie più ansioso
Del creditor colui, ch' un gran volume
Seco portando, esimersi presume
Dal soddisfar quel debito dubbioso.

Gonfj come pallon pieni di vento
Prorompono in bugie le più tremende,
E in quel tanto ciarlare a loro scende
Sordido sputo in sen giù per il mento.

Ma il frutto vuoi saper? pon da una parte
D' un centinajo d' Avvocati il censo;
Da l' altra quello di Lacerta immenso,
Che d' Auriga il vestir professa, e l' arte.

Siedono i Duci, pallido, e tremante,
Qual' Ajace t' accingi a la difesa
D' un, la cui libertà posta è in contesa
Di quel Giudice ignaro, e rozzo avante.

Ti crepin pure, o misero, i polmoni,
Perchè stanco da i gran cicalamenti
A le tue scale miri da' clienti
Fatto l' onor di nobili festoni.

In qual forma premiato al fin rimani
Per tante ciarle? un secco presciuttello,
Di Palamide un picciolo vascello,
Cipolle vecchie, dono d' Africani.

O di quel vin, che a Roma è trasportato
A seconda del Tebro, aspro e mal buono,
Alcun ti manda cinque fiaschi in dono,
Se per lui quattro volte avrai parlato,
O se tal volta avvien, che favorito
Da un' altro si d' una moneta d' oro,
N' anno i tuoi consultor la parte loro
Per il patto fra voi già stabilito.
Ad Emilio però donato viene,
Quanto egli brama, e pur (diranno certi)
In trattar cause siamo noi più esperti.
Osservin ciò, che là ne l' atrio ei tiene.
Quel carro, dico, a cui quattro destrieri
Sono attaccati, il tutto di metallo,
E la sua statua sopra un fier cavallo,
Che lo figura un de' più gran guerrieri.
Par che minacci con quell' asta in mano
L' inimico da lungi, e, com' e l' uso,
Aperto un' occhio tiene, e l' altro chiuso,
Acciocchè il colpo non riesca vano.
Così spende Pedon più del guadagno:
Fa Maton, fa Tongillo un fin meschino,
Che di rinocerонte ha il vaso insino,
Dentro cui seco porta l' olio al bagno.
Dove qualor sen' va, pone sossopra
Ogni cosa co' suoi lordi seguaci,
E il dorso preme a' forti Mesi, o Traci,
Che per il Foro a la lettica adopra.

Fa mostra di comprar servi, ed argenti,
Porcellane, e poderi; e tu lo credi,
Poichè indossarsi ampia lacerna il vedi
Del più fino color, che Tiro inventi.
Qualche utile però tal pompa rende.
Se di vestito adorno è un' Avvocato
Di colore purpureo, o violato,
In questo ognun, c' ha lite, a gara spende.
Quell' ostentar maggior del vero il censo,
E quel viver con fasto in fatti giova;
Ma la prodiga Roma unqua non trova
Termine al lusso, ch' è già reso immenso.
Riedano i buoni antichi a l' età nostra;
Chi ducento danari a Cicerone
Darà per premio d' una sua azione,
S' ei non potrà d' un grand' anel far mostra?
Osserva pria di tutto il litigante,
S' otto servi stan pronti al tuo comando;
Se ti va la seggetta seguitando:
Quanti hai clienti ai fianchi, e quanto avante.
Perciò con gemma preziosa, e vaga,
A nolo presa, orar Paolo solea,
Onde maggiore sempre ricevea
Di Basilio, e di Gallo egli la paga.
Non va facondia in rozzi panni involta.
Quando Basilio mai povero vale
A condur madre afflitta al tribunale?
Dica ben quanto sa, chi mai l' ascolta?

Se però di tue ciance il premio brami,
Va ne la Gallia, o in Africca piuttosto,
Dove il lor nutrimento incontran tosto
Gli Avvocati oggidì falliti, e grami.
Tu, che ad orare insegni, o Vezio, a' putti,
Creder si dee, c' abbi d' acciaro il petto,
Mentre soffri d' udirli insin che detto,
Circa il dar morte a que' tiranni, an tutti.
Qualor la classe intera a te davanti
Ciò, che sedendo lesse, in piè disputa,
Nè soggetto, o parole alcun mai muta,
Ma coro par, che di concerto canti.
Ammazzan questi cavoli ricotti
I poveri maestri ( s' io non erro )
E quel tedio letal, qual tosco, o ferro,
Non pochi ha de' suoi giorni al fin ridotti.
Intender vuole ognun de l' adornare
Qual sia l' arte, ed il genere del dire,
Qual' è la quistione; e concepire,
Quai possa l' avversario armi adoprare.
Se si tratta pagar poi le mercedi,
Alcun non v' è, che si disponga mai;
Anzi risponder sa: cosa imparai,
Maestro mio, che il pagamento chiedi?
Che colpa v' ho, risponde il Precettore,
Se nulla apprender puoi ragazzo inetto,
Che cervello nel capo, e core in petto
D' un' Arcade asinel non hai migliore?

Benchè tu vai rompendomi sì spesso
Con quel tuo fiero Annibale la testa,
Che a Canne vincitor dubbioso resta,
Se ad accamparsi ei vada a Roma appresso.
O là accampato far l'ultime prove
Deggia d'averla, o dopo le procelle
E i fulmini, sua gente indi rapelle
Tutta grondante, e la conduca altrove.
Se il padre suo quel tante volte detto
Di nuovo a udire persuader tu puoi,
Chiunque sei, dì, qual mercede vuoi,
Che con solennità te la prometto.
Così esclamando van molti Sofisti,
Poichè vengon de' premj defraudati,
Che da principio fur loro accordati,
Ed al Foro passar si sono visti.
Vere liti agitar risolvon quivi,
Lasciando i finti veneficj, e i ratti,
Quei mariti infedeli, e quegli estratti
Buoni a sanar chi son di vista privi.
Tal' impiego però fia che abbandoni,
E che a cammin diverso anzi s' appigli,
Se punto il moveranno i miei consigli,
Chi lascia le rettoriche tenzoni,
E a le forensi destinò applicarsi,
Per poter conservar quanto almen vale
Del gran, che si dispensa, un vil segnale,
Premio oggidì il maggior, che soglia darsi.

Chiedi un poco a Grisogono, o a Pollione
A qual prezzo de' ricchi a figli insegni
Di sonar l'arte, e poi, se biasmi, e sdegni
Quella di Teodoro, ha ben ragione.

Seicento gran sesterzj alcuno impiega
Per fare un bagno agiato, e maestoso;
Maggior somma profonde ambizioso,
Acciò il portico suo giri una lega.

Per cui su, e giù per ricercarsi ei vada
In lettica portato allor che piove.
Che? ha d'aspettar forse il seren da Giove,
O i giumenti a infangar s' an per la strada?

Qui si faccia portar dunque al coperto,
Che vi si manterrà pulita, e netta
L'unghia di quella sua gentil muletta,
Che lordarla sarebbe un gran sconcerto.

Là su colonne di Numidia eretto
Un cenacolo sia, così disposto,
Che nel tempo del Verno al sole esposto
Dia a quel tenue calore in se ricetto.

De la casa al valor corrispondente
Con gran salario scalco vien condotto,
In dispor le portate esperto, e dotto,
E cuoco in condir cibi il più eccellente.

Fra tante spese appena ha per mercede
Due sesterzj maggior Quintiliano,
Nè già mai spende con più parca mano
Il genitor, che per lo proprio erede.

Dirà talun, poderi smisurati
Aver Quintiliano io pur ritrovo.
Non ne parlar, ch' invero dirsi un nuovo
Esempio ei merta de' propizj Fati.

Felice, che un sembiante ha sì gradito;
E' acuto, è saggio, è nobil di natale;
E del genere suo prova reale
Fa con la Luna, ond' ha il calzar fornito.

Felice, ch' è Orator grande, e che scocca
Strali di validissimi argomenti;
S' avvien, che pe 'l freddor rauco diventi,
Par nondimeno, c' abbia il mele in bocca.

Gran differenza v' è per quanto io scerno,
Qual ti miri dal Cielo astro secondo,
Quando a vagir cominci, e ancora immondo
Sei de l' umor de l' utero materno.

Se vorrà la fortuna, un dì sarai
Di Retore il più vil, Console fatto.
Se la stessa vorrà, Retore a un tratto
Di Console, che sei, diventerai.

Che fur Ventidio, e Tullio al tempo andato,
Altro che un vero sforzo de le stelle:
Una de l' opre più ammirande, e belle
De l' occulto poter d' eterno Fato,

Questo dà i Regni a' servi, ed a' cattivi
Dona i trionfi. Ma del corvo bianco
Più raro dir si può quegli ben' anco,
Cui tal felicità mandano i Divi.

De le scienze vane; e sfortunate
Si pentirono molti. ah che non giova
Molte volte il sapere, e ne fan prova
Trasimaco, e Secondo Carinate.

Anche costui ridotto al fin vedesti
A menar vita misera, e stentata,
Atene tu, che sol maligna, e ingrata
Mortifere cicute altrui porgesti.

Fate lieve la terra, e senza peso,
E con fragranze, e non caduchi fiori,
Numi onorate l'urne de' maggiori,
Che onor si grande a' precettori an reso;

Volendo, che del Padre istesso al pari
Venisse il buon maestro riverito,
Che se l'esser da quello anno sortito,
Il buon'esser da questo an gli scolari.

Là ne' Tessali monti Achille stava,
Benchè già grande, ad imparare il canto
Dal maestro Chirone, e d'esso intanto
A la verga ubbidir non isdegnava.

E pur chi trattenute avria le risa.
Cui fosse occorso di fissar la vista
In quel perito, e saggio citarista,
Che di coda provvisto era in tal guisa?

Ma a' nostri dì con temerario eccesso
Sfrenata gioventù Rufo percuote,
Ed altri: Rufo, che con acri note
Tacciò il parlar di Cicerone stesso.

Chi ad Encelado, ovvero a Palemone
Dà in questi tempi rei quello, che merta
La fatica durissima sofferta
Di chi i Gramatical precetti espone?

E nondimen di questa vil mescede
Minor di ciò, che a' Retori vien dato,
Aceneto ne vuol, da cui guidato
E il fanciul, se va a scuola, o s'indi riede.

Il dispensiere pur n' ha la sua parte;
Ma pazienza, Palemon, vi vuole:
Va pur calando, come calar suole
Chi sta in bottega esercitando un'arte;

O come fa il garzon, da cui vendute
Le coltri son, che ne l'inverno usiamo,
O le bianche coperte, che chiamiamo
Cadurci dal paese, u' son tessute.

Purchè con qualche frutto a mezza notte
T' assidi, quando ancor non opra il fabro,
Nè coloro, da' quai con dente scabro
Atte le lane al fuso son ridotte.

Purchè non àbbi in vano i tetri fumi
Col naso attratti di lucerne tante,
Quanti i fanciuli son, che a te davante
Stan con quei loro semivivi lumi.

Onde ne resta affatto scolorito
Il Lirico Poeta, e il buon Marone
A chi lo vede fa compassione,
Tant' è da la fuliggine annerito.

La mercede però, che t' è promessa
Appena avrai senza impegnarti in liti;
E s' avanti al Tribun colui non citi,
Che teco prima s' obbligò per essa.

Ma voi frattanto, critici, imponete
Leggi al pedante rigide, e severe,
Che le regole tutte abbia a sapere
Di quanti Verbi immaginar potete.

Che d' ogni Autore, o Istorico più strano
Conosca il contenuto, e l' abbia a mente;
Come distingue, e sa perfettamente
Ogni unghia, e dito de la propria mano.

Che se alle Terme, o al Bagno egli si porta
Di Febo, ricercato per la via,
Pronto a ridire a l' improvviso ei sia
Chi ad Anchise bambin la poppa ha porta.

D' Archemoro chi fosse la matrigna,
E di qual patria: quanto Alceste visse:
Quante a i Trojani già contribuisse
Urne di vino quella man benigna.

Chiedete pur, che quasi con le dita
I teneri costumi egli rifaccia
De' vostri figli, qual composta faccia
Di cera può mutar' arte perita.

Chiedete, ch' egli sia di quel congresso
Qual vigilante genitor comune,
Onde non faccian certi giochi impune,
O pur de' giochi altro maggiore eccesso.

Che sebben' arduo è tanto, a lui pur tocchi
Star' applicato ad osservar le mani
De' fanciulli vicini, e de' lontani,
E fin qual moto facciano cogli occhi.
Di tutto ciò tien cura, o Precettore,
Gli dice; e quando fia l' anno compito,
Abbi quell' oro, c' anzi è conferito
Dal popolo nel Circo al vincitore.

# SATIRA VIII.

CHe giova il gran Casato, e che mai vale,
Pontico, il sangue antico, e de gli estinti
Maggiori i volti dimostrar dipinti,
E i Scipioni in carro trionfale.
E i Curj dimezzati, e il tronco busto
Del buon Corvin, senz' omeri rimaso,
E Galba, cui privò d' orecchie, e naso
Col dente distruttor tempo vetusto?
Che Prò, che in ampia tavola si vanti
Il Dittator co gli affumati, e neri
Maesti degli antichi cavalieri,
Se mal si vive a' Lepidi davanti?
A che di quei guerrier l' effige spieghi,
S' a la Presenza poi di Numantino
Da l' oscurarsi il dì fin' al mattino
Tutte in giucar l' ore notturne impieghi?
E al sonno allor ti dai che i primi albori
Lucifero apparir fa in Oriente;
Quando già con l' insegne, e con la gente
Da gli steccati i Duci usciano fuori?
A che mai pe 'l cognome alto s' estolle
D' Allobrogico, e gode la grand' Ara
Fabio, e da Alcide ha origine sì chiara,
Vano avaro, e più d' agna Euganea molle?

Se le tenere membra egli pulisce
Con pomice, che l'Etna al vicino lito
Vomita di Catania, il lustro avito
Con la sua infamia offusca, ed annerisce.

Se il venen compra, e a danno altrui lo mesce,
Immagine di sè tetra, e funesta,
Degna d'esser ben toste infranta, e pesta,
A l'infelice sua prosapia accresce.

Quantunque stian de gli atrj vasti intorno
Gli avi famosi effigiati in cera,
Possiede sol colui Nobiltà vera,
Che porta di Virtù l'animo adorno.

Di Paulo, Cosso, e Druso imita i gesti;
Ed a le statue illustri de' maggiori,
Anzi Console essendo, a' tuoi Littori
Proccura pure, che precedan questi.

T'adornin pria de l'animo le doti.
Sii santo, sii del giusto ognor tenace
In detti, e in fatti, e ti terrò con pace
Per un signor de' più cospicui, e noti.

Salutar per Getulico ti voglio,
O per Silano, o per qualunque raro
Cittadino di sangue illustre, e chiaro,
Che giammai trionfasse in Campidoglio.

Esclamerò in vederti in quella guisa,
Che fa l'Egitto allor che ricercato
Lunga stagione Osiride, cangiato
In vitello novel lieto il ravvisa.

E chi nobil chiamar potrà colui,
Che indegno è de la stirpe, ond ei discende,
E appresso il volgo insigne sol si rende
Pe 'l nome grande, e memorendo altrui?
Come talora Atlante un picciol nano,
Ed un' Etiope cigno in vano s' appella,
E una difforme, & orrida donzella
Porta d' Europa bella il nome in vano.
Come inutili cani, e pien di scabbia
De la lucerna gli orli usi a lambire,
Pardo, Tigre, Leon sentiamo a dire,
E ciò, che più di fiero in terra s' abbia.
Guarda, che tu non sii non altrimenti
Cretico, o Camerino. A chi dich' io?
Odi, di Rubellio, Plauro, il parlar mio,
Che a te pretendo dar tai documenti.
Ti gonfi per la stirpe alta de' Drusi,
Come s' avessi tu fatto gran cosa
Per nascer da la schiatta gloriosa,
Donde cotanti Eroi si son diffusi.
Perchè colei; che per lo sangue illustre
Di Giulio splende, a concepir t' avesse,
E non chi a piè del vallo a l' aria tesse,
E in vita si mantien con mano industre.
Voi vili (dici) e de la plebe oscura
Infima parte, fra li quali un solo
Non può mostrar del padre il natio suolo;
Ma da Cecrope io sì vengo a drittura.

Vivi, e de' tuoi natali alti, ed egregi
Conceda il ciel, che lungamente godi;
Ma un' uom facondo, e degno di gran lodi
Nel volgo troverai, che nulla pregi.

Egli difende il nobile ignorante;
E da plebe togata alcun sortisce,
Che de le leggi i dubbj diffinisce,
E a sciorne i nodi avrà senno bastante.

Altri di quei, che ignobili chiamavi,
Giovane a guerregiar sen' va a l' Eufrate,
O l' Aquile a seguir, che destinate
Son per custodi a i già domi Batavi.

Ma tu non altro, che Cecropio germe,
Solo da un tronco d' Erma differente,
In quanto sei tu immagine vivente,
E di duro macigno il capo an l' Erme.

Dì un poco, o prole dei Trojan magnati,
Quali vedrem fra gli animali muti
Esser giammai per nobili tenuti,
Se di gran forza non saran dotati?

Così lodiamo quel destrier veloce,
Che riportar più volte la vittoria
Può con agile corso, e a di cui gloria
Applaude il rauco Circo ad una voce.

Venga da vicin pasco, o da lontano,
Nobile è quel, che ratto andar si vede
Avanti gli altri, e col fugace piede
La polve è il primo a sollevar nel piano.

Di Corita, o d' Irpin celebre, e chiaro
Sia pur' il nome; che venali andranno
I loro figli, se ottener faranno
Vittoria ai condottier molto di raro.

Non s' ha rispetto in essi unqua a' maggiori,
Nè grazia alcuna a l' alme de' defunti,
Ma se non van, senon battuti, o punti,
A prezzo vil si fan mutar signori.

Condannati a tirar carrette onuste
Di gravi pesi, e a volger stanchi, e lassi
Co' logorati colli a tardi passi
Di Nipote la mola a suon di fruste.

Dunque acciocchè ammirar possiam te stesso,
E non l' opre de' tuoi, pur da te farsi
Deve qualche azion, che registrarsi
Merti ne' marmi al tuo gran nome appresso

Oltre ai titoli illustri, e memorandi,
Che diamo a quelli, a' quai sei debitore
De la prerogativa, e de l' onore,
C' hai di esser de' più nobili, e più Grandi.

Così al giovine dir liberamente
Dovriasi, altero, e gonfio qual pallone,
(Per quanto è fama) e pien di quel Nerone,
Di cui potea vantar d' esser parente.

Posciachè in fatti si ritrovan rari,
Che possedendo un posto a quel simile.
Voglian piegare il fasto signorile,
A trattar mai con chi si sia del pari.

Ma non vorrei, che tu, Pontico amato,
Per li meriti de' tuoi sol ti pregiassi;
Sicchè nulla da te frattanto oprassi,
Degno nell' avvenir d'esser lodato.

Misero chi s' appoggia al nome avito.
Cade, sottratte le colonne, il tetto:
Brama il tralcio, che giace al suol negletto,
Con le vedove piante esser' unito.

Prode soldato sii, Tutor leale,
Ed arbitro sincero, ed incorrotto,
E se venissi in testimon prodotto
Su fatto ambiguo, e incerto, al tribunale;

Sebbene ti obbligasse il falso a esporre,
E col toro crudel Falari stesso
Ti dettasse i spergiuri, un sommo eccesso
Credi, la vita a l'onestà il preporre.

Del viver' il desio di sì gran pondo
Non sia, che per schifar colpo letale,
Di por t'eleggi l'onestà in non cale,
Sola cagion, per cui tu resti al mondo.

Merta chi vive mal, morto chiamarsi,
Benchè ingoi del Lucrino ostriche cento
In una sola cena, e ne l'unguento
Di Cosmo profumier soglia attuffarsi?

Se di Provincia, che cotanto ambisti,
Sei promosso al governo, abbia contegno
L' irascibile tuo; nè lucro indegno
Ti piaccia, onde d'avaro il nome acquisti.

Deh compatisci i sudditi infelici.
Vedi, come per far paghe, e satolle
Le nostre voglie, abbiam senza midolle
Ridotte l' ossa omai de' Regi amici.

Ciò, che voglion le leggi attento osserva,
E de la Curia venera i mandati,
Mira quai premj a i buoni son destinati,
E qual castigo a' tristi si riserva.

Con quanto giusto fulmine depressi
Tutore, e Capiton fur dal Senato,
Che per aver' a' Cilici rubato,
Direm pirati de' pirati stessi.

Ma qual sollievo la condanna apporta,
Infelice Provincia, a le tue doglie,
Se tutto ciò, che Nata non ti toglie,
Il di lui successor Pansa n' asporta?

Mesto Cheripo, a vendersi i tuoi panni
A l' incanto rimira, e occulta il duolo;
Fermati, ch' è pazzia gittar' il nolo,
Per chieder quì risarcimento a i danni.

Non s' udian tai lamenti a i tempi scorsi,
Nè facea tanta offesa il da noi tolto.
Che a' popoli potea floridi molto,
Come di fresco vinti, assai più torsi.

Eran le case allor pingui, e felici;
Vi si trovavan monti di danari;
Pien di Spartane clamidi gli armari;
Di vesti tinte da le Coe murici.

Pitture di Parrasio eran frequenti,
E statue di Mirone, e quegli avori,
Cui Fidia il viver diè co' suoi sudori,
Di Policleto l'opere eccellenti.

Mensa non v'era appena, i cui bicchieri
Non fossero da Mentore scolpiti,
Onde mandar di spoglie onusti a i liti
Di Roma si solean navilj interj.

Come fer Dolabella, Antonio, e Verre
Di Tempj spogliatore il più esecrando,
Nel mezzo de la pace trionfando,
Quai vincitor di sanguinose guerre.

A' miseri vassalli oggi tenere
Non lece pochi buoi, vili cavalle,
E il maschio, che da razza an ne le stalle
Loro si toglie dopo ogni podere.

Poscia i Dei Lari; e s'anno in lor capella
Statua di prezzo, o un'Idol solo esposto,
Come gran cosa sia, rapito è tosto,
Poichè cosa maggior non an di quella.

Tratta pure ancor tu non altrimenti
Con quegl'imbelli, e molli Rodiani,
Con li Corintj, che lascivi, e vani
S'ungon maisemper d'odorosi unguenti.

Non ne far conto; e che mai sospettarsi
Puote di gioventù sì dilicata,
Che con tenace ragia è accostumata
peli da le gambe a sradicarsi?

Guarda non irritar l' orrida Spagna,
La Gallia bellicosa, o pur la sponda
Del vasto Illirio, che l' istabil' onda
Del procelloso Mar' Adriaco bagna.
Guardati ancora da quei mietitori,
A' quai satolla mantener conviene
Questa Città, del Circo, e de le scene
Sol vaga, co' i lor miseri sudori.
Non so però qual' utile potresti
Sperar da' furti fatti a gli Africani,
S' ora di Mario le rapaci mani
Levate an lor d' attorno anco le vesti.
Non fare ingiurie a' poverelli, e forti.
Privali di quant' anno argento, ed oro;
Scudi, spade, elmi, e dardi avran costoro
Da vendicar spogliati i proprj torti.
Ciò, che dissi, non è già mio pensiero,
Che darti a creder per capriccio io voglia,
Ma quasi registrato in una foglia
De la Sibilla il legga, abbil per vero.
Se andando a quel governo hai di tua corte
Di buona gente tutto il corpo eletto;
Se non vende il riccinto, e bel paggietto
Il tribunal con sue maniere accorte;
Se una moglie hai dabben, che in compagnia
Teco non vien, dove si tien ragione,
Nè per succiar quattrin la regione
Gira con unghie adunche ingorda Arpia;

Benchè da Pico il gener deducessi,
E vago d'inserir nomi famosi
Nel tuo stemma, i Titani bellicosi,
E fra i maggior Prometeo anco ponessi:
Allor da qual si sia libro vetusto,
E da qualunque favola, ed istoria
Scegli il proavo, che una tal memoria
Di tua prosapia io sentirò con gusto.
Ma se lascivo, e altero ognor proccuri
Le verghe insanguinar ne' corpi umani,
E de i Littor godi stancar le mani,
E col tropp'uso ottuse far le scuri:
La stessa nobiltà de' tuoi maggiori
Principia a farti un grave contrapposto,
E di face ti serve ella piuttosto,
Per far meglio apparir gli occulti errori.
D'ogni umano fallir più chiaramente
Il peso, e la malizia si comprende,
Quanto più riguardevole si rende
Del peccato l'autor fra l'altra gente.
A che mi vai te stesso millantando,
Tu, che solito sei falsario, ed empio
Testamenti segnar nel sagro Tempio,
Che l'avo tuo fondò sì venerando,
O avanti quella statua eretta al merto
Del tuo buon padre? a che? se de' mariti
L'onore insidj, d'abiti mentiti
Ne l'ore oscure andando ricoperto,

Guida de' suoi maggiori a l' urne appresso
Carro volante il pingue Laterano,
E sebben Consol' è, vuol di sua mano
Ne' declivj stangar le ruote anch' esso.

Ma gran cosa non è, ch' egli frequenti
( Dirai ) di notte un' esercizio tale.
Ma di Cintia lo vede il gran fanale,
E v' anno gli astri in Ciel mill' occhi intenti.

Poichè di Megistrato ei sarà uscito,
Vedremo Laterano andar' attorno
Col flagello a la man di mezzo giorno,
Ed incontrar gli antichi amici ardito.

Con l' inchinar la verga per la strada
Darà a questi, ed a quei gentil saluto,
E a' suoi giumenti a casa pervenuto
Ei vorrà il fien dividere, e la biada.

Or, se qual Numa in sagrificio porge
O pecore, o giovenco a Giove, giura
Sol per Ippona; la di cui figura
Di sozze stalle i muri ornar si scorge.

Se Poscia a la taverna egli si porta
Per vegliarvi talor le notti intere
Sirofenice ha incontro; il profumiere
Che abita presso a la Giudaica Porta,

Ciane succinta con un gran boccale
Del miglior vin venale è pronta anch' essa;
Di chiamarlo Signore, e Re non cessa
Per la stima, che fa d' ospite tale.

Dice in difesa alcun di quell' amico:
In gioventù facemmo noi di peggio.
E' vero, ma però, Per quel, che veggio,
Hai pur lasciato al fin l'errore antico.

Sia breve il tuo fallire; e se commesso
Un peccato è da te negli anni primi,
Le cupidigie tue tosto reprimi,
E col pelo primier tronca ogni eccesso.

Per verità scusabile si rende
In età giovanile un qualche errore.
Ma Lateran potrà senza rossore
Gir de le Terme a ber sotto le tende?

A la guerra d' Armenia omai maturo,
Ed i fiumi a guardar de la Soria,
E l'Istro, e 'l Reno? Mantener potria
Così provetta età Neron sicuro.

Manda. Cesare, ad Ostia i tuoi soldati
Per farli tragittar di là dal mare;
Ma fa ne la taverna ricercare
Il General, da cui vengan guidati.

Con qualche sgherro il troverai per sorte,
Mischiato in un co' servi fuggitivi,
Fra' marinari, e ladri, e (se pur' ivi
Capitan) con color, che a i rei dan morte,

E co' fabbri di bare, i più meschini,
E con quei molli sacerdoti Galli,
Che dopo i loro furiosi balli
Giaccion, deposti i timpani, supini.

Una gran libertà vi gode ognuno,
Non v'è chi beva in gotto separato;
Per tutti un letto stesso è apparecchiato,
Ne' distinta da l'altre ha mensa alcuno.

Pontico, dì, se un servo, a viver' uso
In guisa tale, avessi, e che faresti?
Nel Lucano podere il manderesti,
O nel Toscan seraglio a starvi chiuso.

Ma voi dal sangue dei Trojan discesi
Ogni ribalderia vi permettete;
Ed a' Volesi, e Brutti concedete
Ciò di che i più plebei foran ripresi?

Che direm poi, se mai non ponno darsi
Esempj così turpi, e detestandi,
Che non ne resti ancor di più nefandi,
De' quali menzion pur deggia farsi?

Già, consunto ogni aver, teaue mercede
Là da le scene, o Damasippo attendi,
Ed in quel dramma a recitare imprendi,
Cui Catullo di spettro il nome diede.

Vidi Lentulo pur molto veloce
Di Laureolo imitar la pena ria,
Sebbene al creder mio gli converia,
Anzi la vera, che la finta croce.

Ma il popolo non è da compatirsi,
Che con fronte sfacciata, e sì costante
Le gran buffonerie vedersi avante
Può de' Patrizj senza risentirsi.

Da' Fabj ode talor rappresentate
De' comici le parti più indecenti,
E rider può in veder star pazienti
I Mamerchi a buscar quelle guanciate.
Che val, che più d'un nobile, s'accinga
A contrattar fra i Gladiator la vita?
Peggio è, che il fanno, perchè lor l'addita
Il suo furor senza che alcun gli astringa.
Neròn non v'è, da cui vengan sforzati,
Nè vendersi ricusano al Pretore,
Che alto sedendo, il popolar favore
Vuol' acquistar co' giochi celebrati,
Figurati però, che sian da questa
Parte le spade, e ch' indi sian le scene,
Quali incontrare a un nobil più conviene
Quai con ragion più giusta egli detesta?
Chi sarà mai di cor sì poco ardito,
Chi imitar voglia per fuggir la morte
Latin geloso de' la sua consorte,
E farsi pari a stolido Corito?
Ma che stupor, che i primi signoroni
Faccian da mimo, se chi tien l' impero
Esser vuol Citaredo; a dir' il vero,
Copia d' altro esser può, che di buffoni?
La vergogna di Roma ancor s' accresce
In ciò, che Gracco in dosso non si pone
L' armatura, che adopra il Mirmillone;
Tròppo un sì fatto arnese a lui rincresce.

Scudo non tien; nè adunca falce impugna,
Nè gli piace coprir d'elmo la faccia,
Ma vuol, c'ai spettator noto si faccia.
Chi è colui, che intrapresa ha quella pugna.
Ecco scuote il tridente avendo in vano
Con vacillante man sparte le reti;
Fugge, nè sa in qual parte ei più s'acqueti,
Che ha sempre l'oste suo poco lontano.
Per esser conosciuto innalza il volto,
Sebben chi sia, la tonica il palesa:
E l'aurea fascia da le fauci stesa,
Da li cui giri ha il lungo pileo involto.
Mentre però qua, e là sen' fugge Gracco,
A colui, che lo segue, un duol maggiore
D'ogni ferita arreca il disonore
D'esser Posto a pugnar con quel vigliacco.
Se de' suffragj il popolo tenesse
Quell'arbitrio primier, chi mai saria
Di volontà così pervarsa, e ria,
Che Seneca a Neron non preponesse?
Al cui supplicio non dovea bastare
Una scimia, una serpe, un sacco solo,
Per liberar da un tanto mostro il suolo.
Col farne il gitto, com'è l'uso, in mare.
D'Agamennone il figlio un tal delitto
Fè anch'ei, ma la cagion vario fa il caso,
Che a vendicar da' Dei fu persuaso
Il genitore fra i bicchier trafitto.

Nè ad Elettra però, nè ad Ermione,
Suora la prima, e moglie questa, ho letto,
Ch'ei desse morte, come fè in effetto
A due mogli, e a due suore empio Nerone.

Non si trova, che Oreste unqua mischiasse
Letal bevanda a qualche suo congiunto,
Che a cantar su le scene ei fosse giunto,
Che l'incendio di Troja celebrasse.

Di qual misfatto si dovea più fiero
Far da Virginio, o Vindice vendetta,
O pur da Galba, la cui destra eletta
Dal cielo fu per liberar l'Impero?

Che operasse Neron saper vorreste
In quella sua tirannide sì cruda?
Del Prence generoso ognun conchiuda,
Che queste fur le gloriose geste.

Prostituirsi a l'esercizio infame
Degl'Istrion su scene peregrine,
E procurar di coronarsi il crine
Col serto d'Appio nel Nemeo certame.

De' maggiori l'effigie orna di questi
Vani premj dovuti al tuo bel canto,
E di Domizio ai piè deponi il manto,
Con cui Tieste, e Antigone fingesti.

O la maschera, in cui mentisti il volto
Di Menalippe, e la tua cetra penda
Dal colosso marmoreo, onde s'apprenda
Quanto del suon ti dilettasti, o stolto.

Qual più nobil di quel, che voi vantaste,
Natal si diè, Cetego, e Catilina?
Ma di Tempj, e di case a la rovina
Armi noturne, e fiamme apparecchiaste.

E come se da' Senoni, e Braccati
Discesi foste, osaste ciò esequire,
Che si dovria con l'abito punire,
In cui s'abbrucian vivi i condannati.

Ma sta il Console attento a sì gran male;
Le vostre insegne egli reprime, e doma,
Quell'ignobil d'Arpin, nov'uomo, e in Roma
Poco fa cavalier Municipale.

Stupido resta ognun, mentr'ei dispone
Guardie d'armati a' più importanti siti,
E co' i comandi qua, e là spediti
Ogni ordine assicura di persone.

Titolo dunque illustre appresso il mondo
A lui diede la toga entro a le mura,
Più che in Leucade, o in Tessala pianura
A Ottavio il brando, ognor di sangue immondo.

Sì, sì, Roma, sebben libera ancora,
Conferì 'l nome in tale occasione
Di Padre della patria a Cicerone,
Con cui serva di poi più d'uno onora.

L'altro Arpinate là ne' Volsci colli
A l'esercizio rusticale intento,
L'aratro altrui guidar fu pria contento,
Sin che l'arme seguir Marte detolli.

Quindi nel campo la nodosa vite
Con la cervice franger li convenne,
Se lo steccato in costruir nòn tenne;
Come dovea, le man pronte, e spedite.
Però il furor de' Cimbri egli represse,
E a' cimenti maggior s' accinse invitto.
E con quel memorabile conflitto
La spaventata Roma ei sol protesse.
E posciachè indrizzato ebbero il volo
I corvi a quella strage, e fur pasciuti
Di quei gran corpi, non più mai veduti,
Onde coperto era ampiamente il suolo;
Catulo, il di lui nobile collega,
Conseguì del trionfo anch' ei l' onore,
Di cui prima cagion l' alto valore
Esser stato di Mario alcun non nega.
Plebee de' Decj ancor furono l' alme,
Plebei li nomi, ma per quel, ch' io scerno
Furon bastanti a i Numi dell' Inferno,
E a la madre comun le lor gran salme.
Per quante legion vi si trovaro,
Per gli ausiliarj, e pe' i Latin soldati;
Che di pregio maggior considerati
I Decj fur di quanti essi salvaro.
D' ancella nato meritossi i fregi
Di trabea, e del diadema di Quirino,
De' fasci ( insegne illustri di domino )
Quel, che l' ultimo fu de' buoni Regi.

Far del Console i figli occulta resa.
De le porte a i Tarquinj aveaa proposto.
Che per la dubbia libertà piuttosto
Doveano esporsi a qualche grande impresa.
Cui potesse ammirar Coclite stesso,
E Muzio, e quella, che il confine antico
Del l'Imperio Romano, il Tebro dico,
Trapassò a nuoto con stupor del sesso.
Palesò a' padri il tradimento intanto
Vindice servo il qual con gran ragione
Doveva da le nobili mattrone,
Non men di Bruto, estinto esser compianto.
Eglino dunque d'aspre battiture
Giusta pena portato, e al padre avante
Nel rigor de la legge il più costante,
Furo i primi a cader sotto la scure.
Voglio piuttosto, che sii generato
Da Tersite, ma c'abbia atta la mano,
D'Achille, al pari, a l'armi di Vulcano,
Che a Tersite simil, d'Achil sii nato.
Volgi però, e rivogli quanto brami,
Per saper donde il gener tuo discende;
Al fine troverai, che origin prende
Da quell'Asilo di ribaldi, e infami.
Che unque il primo fu de' tuoi maggiori,
O ch'egli fu pastore, o fu di peggio
Che a disonor, Pontico, dir non deggio
Di te, che sei de i principal signori.

# SATIRA IX.

P. Saper vorrei, perchè sovente tristo,
Nevolo, vai con fronte annuvolita,
Qual superato Marsia aver fu visto.
Perchè la faccia hai tu, che quella imita
Di Ravola con Rodope sorpreso,
A far ribalderia la più inaudita?
Non potrà andare un servo nostro illeso,
Se i crostoli a leccar'a sorte è colto:
E indignità soffriam di tanto peso.
Non ha del tuo più miserabil volto
Quel nostro Creperejo Pollione,
Dappoichè in ogni lato s'è rivolto,
Nè può trovar quattrin, sebben propone
Di dar per essi triplicata usura,
Che non v'è già chi sia tanto minchione.
Ond'è che di repente si sfigura
Da rughe il volto? e pur so, che vivevi
Pago del poco con disinvoltura.
E a un cavalier nè meno la cedevi,
Quantunque fossi di plebei natali,
E allegro ne'conviti ognun tenevi.
Scherzi usando mordaci, e pien di sali,
Non da lontan paesi a noi venuti,
Ma Romaneschi proprj, e naturali.

Or' al contrario il volto hai grave, e irsuti
Porti i capei d' orrida selva in guisa,
Nè degli unguenti soliti imbevuti?
Quel terso, e bel candor non si ravvisa
Ne la tua cute, qual rendeati un giorno
Viscosa fascia, in Bruzia pece intrisa.
Ti nascono a le gambe i peli intorno,
E squalide si fan, dopo che l' arti
Usate pria, par, che t'arrecchi a scorno.
Perchè sì magro sei, quasi aggravarti
Soglia un mal lungo, e la quartana infesta,
Già resa famigliare, estenuatti?
Ah che nel corpo uman si manifesta
De l' animo il tormento, ed il diletto,
Ma viepiù ne la faccia ilare, o mesta.
Par dunque, c' abbi altro istituto eletto,
Ed esser vogli in tutto differente
Dal viver tuo primier da giovanetto.
So, che d' Aufidio, adultero eccellente,
Più noto, al Tempio d' Isi, o al Ganimede
De la Pace solevi andar sovente;
O pur di quella Dea, che tien la sede
Nel Palatin, da che fu a Noi condotta,
Portavi ardito a' santi arcani il piede.
O di Cerere stessa (e qual ridotta
Non è già un lupanar sacrata stanza,
Se in tutte a espor si va donna corrotta?)

Per non parlar de la servile usanza
D' ir dietro a gran Signori, e d' ogni eccesso
Contaminar te stesso a loro istanza.
N. Più d'uno in vero a un tal mestier s'è messo,
E doni ne ritrae di gran valore;
A me guadagno alcun non è concesso.
Grossa lacerna al più, di vil colore,
Che per difesa de la toga è usata,
De le peggior, che fa Gallo testore.
O pur qualche moneta m' è donata
Di poco peso, e del più basso argento,
Che così vuol la sorte mia spietata.
Gli uomini regge dal lor nascimento
Il proprio Fato, ond' è c' a me contrasti
D' esercitar con frutto il mio talento.
Sii pur pronto in servir quanto che basti,
Se d' influsso benigno il ciel ti priva,
Non val che il cor nudo a Virron mostrasti.
Benchè da gratitudine più viva
Paja commosso allora che t' accoglie,
E se non vai, biglietti ognor ti scriva.
Che chiunque un' umor si vano coglie
D' esser da noi servito, ed inchinato,
Tutto fa pur c' adempia le sue voglie.
Ma qual mostro maggiore unqua s' è dato
D' un' avaro superbo? ei va dicendo,
Questo, e quello, e più ancora io t' ho donato.

Nel mentre stesso, ch' io lo vo servendo
Computa, e dice; facciam pure il conto.
Servi, le note qua di quant' io spendo.
  Co' regali a te fatti io già sormonto
(Nè 'l poi negar) cinque sesterzj interi
Fosti a' miei cenni tu altrettanto pronto?
  Facile è il far l' ufizio de' corrieri
Col seguirti qua, e là senza aver posa,
Benchè siam lassi ancor pe 'l correr d' ieri?
  Il campo coltivare è dura cosa,
E quel servo ne sia pur compatito;
Ma un padron coltivare è più gravosa.
  Qual Giove brami d' esser' assistito,
E l' opra in ciò sdegnando de' mortali,
Vuoi, che il coppier ti sia dal ciel spedito.
  Chi fia, che a un vostro ligio liberali,
Ad un che vi fa coda, unqua vi creda,
Se nè meno donate a' propri mali?
  O ben degno signor, cui, si provveda
D' ombrella, o pur si faccia un donativo
Di gioje, che il valor mezzano ecceda,
  Qualor del suo natale il dì giulivo
Si solennizza, o s' entra primavera
Ne le Calende sacre al Dio Gradivo;
  Assiso in guisa di matrona vera
Sovr' alta, e adorna sede occulti doni
Da noi riceve, quanti brama, e spera.

Ma, dimmi, o ambizioso, e perchè doni
Sì poco a noi tu, c' hai cotanti monti,
E in Puglia campi sì feraci, e buoni?
A che sì vasti al sol pascoli conti,
Che in trappassarli molti Nibbj stanchi,
Quantunque al volo sì spediti, e pronti?
Del Trifolino suol non fia, che manchi
A le crapule tue vite feconda,
O del giogo, che pende a Cuma a' fianchi.
Per te il liquor del cavo Gauro abbonda;
E chi più per serbar molt' anni il mosto,
Ne riempie, ed impecia urna profonda?
Meglio non era dunque esser disposto,
A l'indigenze di cliente amico
Donar' alcuni giugeri piuttosto,
Che testando lasciare il campo aprico
Con case sopra, servi, e can vezzoso
A chi 'l cembalo suona, a un Gallo dico?
Dice Virron, che in dimandar tropp' oso.
Ma l'affitto, ch'io pago, esclama, chiedi,
E un servo solo, c' ho, grida riposo.
Qual' occhio in fronte a Polifemo il credi,
Ond'è, ch' estinta quelle luce vasta,
Volse l'astuto Ulisse altrove i piedi.
E perchè un servo solo a me non basta,
Comprarne un' altro è d' uopo, ambo nutrire.
Che farò, che l'inverno omai sovrasta?

Che a le spalle, e a le piante avrò da dire?
Che di grazia, qualor freddo Aquilone
Suol di Decembre più che mai infierite?
Soffrite pur, che le giornate buone
Ritorneranno, e la cicala udrassi
Lieta cantar ne la miglior stagione.
Ma tutto ciò, che sin quì ho detto, passi.
Dissimulálo pure a tuo piecere.
Quale in oltre da te stima poi fassì,
Che se schiavo io non era al tuo volere;
E cliente fedel, la tua consorte
Potriasi ancor per vergine tenere?
Sai pur con quai lusinghe, e forme accorte
Più volte mi pregasti, e se obbligato
D'essermi promettesti insino a morte.
Ah, che s'io non mi fossi adoperato
Con lusinghe in fermarla fuggitiva,
Per certo più non l'avresti a lato.
A celebrar con altri s' allestiva
Nuovi sponsali, lacerato, e infranto
L'Istromento, che pria teco l'univa.
In una intera notte ad essa accanto,
Rimedio appena porger vi potei,
A pianger tu stando di fuori intanto.
Testimonio sia il letto a' detti miei,
Anzi tu stesso, che potevi il moto
Comprenderne, e gli accenti udir di lei.

Fatto è questo in più case occorso, è noto,
Che istabil matrimonio, e quasi sciolto
Da l'adultero fu serbato immoto.
Virrone ingrato, ovunque sii rivolto;
Ti colgo; e che dirai per iscusarti?
Teco metto non ho poco, nè molto?
Perfido, questo adunque assai non parti;
Ch' a te un fanciullo, o una bambina è nata
Per cagion mia, che venni ad ajutarti?
Gli allevi, e godi veder registrata
La prova d'esser' uom. Di vaghi serti
Sia pur di tua magion la porta ornata:
Già sei padre, e per me puoi sostenerti
Da quel diverso, che di te si crede,
E il Gius de' genitori omai goderti.
S' un ti lascia un legato, o ti fa erede
Per me ne sei capace, e conseguito
Hai tu ciò, che peraltro al Fisco cede.
Oltre al comodo poi dolce, e gradito
Dei Caduci; altri ancor dar ti poss' io,
Se il numero di tre t'avrò fornito.
P. Hai ben giusta ragion, Nevolo mio,
Di querelarti, ma a discorso tale
Qual cosa replicare egli s' udio?
N. Non fa di me più stima, o capitale,
Che se non fossi al mondo; onde va in traccia
D' altr' asino, che a me riesca uguale.

Ciò, che a te sol diss' io, da te si taccia,
E le querele mie dentro del petto
Taciturno serbar sempre ti piaccia.
Quei, che ne l'uso, che sin' ora ho detto,
D' adoprare un suo cliente ambisce,
Gli è nimico il più tristo, e maladetto.
E chi un' arcano tal mi conferisce,
Avvampa di rossore, e m' odia a morte;
Tal dubbio, ch' il palesi, ei concepisce.
Prender' il ferro, e battermi ben forte
Sinchè mi spezzi il capo, e accesa face
Incendiario por sa a le mie porte.
Nè sprezzar lo dobbiam, nè aver mai pace,
Che a tai ricconi meno unqua non viene
Venen per darne in copia a chi lor piace.
Dunque i segreti altrui coprir conviene
Con un silenzio esatto, e più profondo
Di quello che il Senato usò d' Atene.
P. O Coridone, o Coridon giocondo,
Credi che tu, che d' un ricco il mancamento
Star possa lungo tempo occulto al mondo?
Non ne facciano i servi un solo accento,
Parleranno i giumenti, il cane, o pure
Le porte, le colonne, il pavimento.
Chiudi i balconi, e copri le fessure,
Le imposte unisci ne la miglior forma,
Leva ogni lume, e fa le stanze oscure;

Serbi ognuno il silenzio, alcun non dorma
Presso quel luogo, ove commesso è il fallo,
Credi perciò, che non n' appaja un' orma?
Ciò, che al canto secondo ei fè del gallo,
L' oste vicino intende avanti giorno,
E seco in breve il popol tutto sallo.
Con quelle giunte, onde quel fatto adorno
Da lo scrivan, dal cuoco, e dal trinciante
Si rappresenta a di lui infamia, e scorno.
E qual turba servile, e petulante
Delitto ad inventar non è disposta,
Il suo padrone ad infamar bastante?
Qualora la vendetta s' è proposta
Di far contra del nervo, o del bastone
Con calunnia trovata a bella posta.
Anzi saravvi un' ebbro mascalzone,
Che quantunque saper non ne volessi,
Ti cerca, e a piena bocca te l' espone.
Ciò, che chiedevi a me, ricerca ad essi.
Superfluo è ch' il silenzio a me sia imposto.
Fa, che di mormorar da lor si cessi.
Ah, che il segreto palesar piuttosto
Vorran, che tanto del miglior licore
Traccanar, che involato an di nascosto,
Quanto Saufeja ber solea ne l' ore,
In cui sagrificava a la Dea Bona
Pe 'l popol, come fan queste signore.

Vita dunque menar dovriasi buona
Per capi assai, ma ancor per non temere
Lingua servil, che mai non la perdona.
Che a dirti schiettamente il mio parere,
Per la più trista, e scellerata Parte
D' un mal servo la lingua hai da tenere.
Chi libero pertanto in questa parte,
Da timore non è, si dee dir peggio
De' servi, a' quali il vitto egli comparte.
N. Util consiglio, ma per quel, che veggio,
Comun mi desti, cosa per guardarmi
Dal mal dire de' servi operar deggio.
Ma che potresti adesso ricordarmi,
Poichè perduto ho il tempo, ed è perita
La speme, ond' io soleva lusingarmi?
Corre veloce questa angusta vita,
E miserabil, quasi fior languisce
Vie più presta a mancar, quanto gradita.
Mentre si sta bevendo, e si gioisce
Fra corone, fra unguenti, e meretrici,
Serpe vecchiaja in noi, nè si capisce.
P. Non paventar, che simiglianti amici
Non ti son per mancar sino che illese
Fian di Roma le sette alte pendici.
Qua vien da qual si sia lontan paese
E per terra, e per mar chi di grattarsi
Con un sol dito il capo in uso apprese.

Non bisogna per tanto abbandonarsi.
Spera, e ruchetta mangia di frequente.
N. Tai precetti a i felici anno da darsi.
Mia Cloto iniqua, e Lachesi inclemente
Godon, s'appena acquisto, quanto vale
Del ventre mio le voglie a far contente.
Piccioli Lari miei, che con uguale
Dono di poco incenso, e farro onoro,
E con vil serto coronar mi cale,
Quando farò d'un valido ristoro
A l'età mia senile il fondamento,
Per non aver' a mendicar nel Foro?
Da ventimila trar l'emolumento
D'usure io vo' co' pegni a me fidati,
E alquanti vasi aver di liscio argento,
Che mertin da Fabriccio esser tacciati:
Voglio due forti Mesi, e ne' Circensi
Sicuro star su i capi lor pagati:
Un perito scultor, che qual conviensi
A l'opra sua stia curvo? un, che di gesso
Formi statue, cui sol manchino i sensi.
Basta pensieri miei, ch'io son quel desso,
Che povero ho da star, nè speme alcuna
Aver di tanto ben mi vien permesso.
Che se per me si prega la Fortuna,
L'orecchie ottura ella con cera intanto
Di nave, cui sfuggire arte opportuna
Fè con sordo nocchier Siculo canto.

# SATIRA X.

DA Gade al Gange, e sin là, donde viene
L' Aurora a noi, sanno distingue rari,
Tolta la nube de gli error volgari,
Quale sia un vero, e quale un falso bene.

Mentre e che mai l' uomo desia, o paventa
Mosso dalla ragione? e che gli lice
Con augurio tentar così felice,
Che de' suoi sforzi, e voti ei non si penta?

Troppo facili, e pronti a le preghiere
Talor di certi i Numi si mostraro,
Onde per secondarli al fin mandaro
In esterminio le lor case intere.

Cose nocive ricerhiam sovente
Ne la pace, e ne l' armi ignari, e stolti.
E mortifero fu pur' anco a molti
Un dir molto facondo, ed eloquente.

Ne le possenti forze altri affidato,
E ne la vasta sua corporea mole,
Mentre ciò, che non puote, eseguir vuole,
Soccombe ad un' eccidio inaspettato.

Ma strozzato buon numero rimane
Dal denajo, che unì con gran sudore,
E dal censo, che tien d' ognun maggiore,
Quanto son dei delfin l' orche Anglicane.

Quindi ne' tempi rei l' empio Nerone
Cinger fece Longin da le coorti,
Di Seneca, il riccon, le vigne, e gli orti,
E de i gran Lateran l' alta magione.
Che di rado soldati a infestar vanno
Le stanze colà su vicine a i tetti,
Dove quei poverelli più negletti
Con che allettar l' avidità non anno.
Se di notte avrai teco un picciol vaso,
Benchè d' argento liscio appena ei sia,
Gran timor ti darà, se per la via
Con legno, o spada incontri alcuno a caso.
Se de la Luna a lo splendor tu vedi
Muoversi l' ombra di leggiera canna,
Un panico terror tosto t' affanna,
Che l' ombra d' un sicario esser la credi.
Il pellegrin, che d' ogni avere è senza,
E di miseri cenci è sol vestito,
Qualor dai malandrin viene assalito,
Canta allegro di quelli a la presenza.
Ciò, che prima si chiede a' sacri Numi,
E', che ci crescan di fortuna i beni,
Son di tai voti i Tempj omai ripieni,
Per questo ad ogni altare ardon profumi.
Bramiam, che stia depositato al Foro
Scrigno per conto nostro il più capace,
Ove dal foco, e da ogni man rapace
Ne sia guardato ampissimo tesoro.

Ma aconiti non beonsi dal meschino
In scodella di creta; un ne paventi,
Cui ne i bicchier di gemme rilucenti,
O in tazza d'oro ferve il vin Setino.

E non approverai, che già ridesse
Un de' savj, qualor dal limitare
Porgeva i piedi fuori: e a lagrimare
L'altro, contrario a quel, sempre attendesse.

Il censurar però cotanti sciocchi
Con un riso mordace è facil cosa:
Quella gran copia è ben meravigliosa
D'umore, che versò colui da gli occhi.

Con un rider solea non mai cessante
Democrito agitar sempre i polmoni,
Di che le sue Cittadi occasioni
Non li porgean così frequenti avante.

Che detto avrebbe in rimirar Preteste,
Trabee, Fasci, Lettiche, e Tribunale,
Pretor nel Circo in carro trionfale,
Che tonica di Giove altero veste;

E da gli omeri tien toga pendente,
Tinta di fina porpora di Tiro,
Che una stanza addobbar può col suo giro,
Tutta trapunta d'oro rilucente?

Che detto avrebbe in osservar colui
Quella corona sì pesante, e vasta,
Che a sostenerla capo alcun non basta,
Onde v'è d'uopo de l'ajuto altrui?

La sostenta però con man sudante
Pubblico servo, ed affinchè dal fasto
Del Console non sia l'animo guasto,
Porta un sol carro il servo, e 'l trionfante.

Accresci gli altri soliti ornamenti.
L'eburneo scettro, ch'egli tiene in mano,
Ne la cui cima sta l'augel Romano,
Qua i sonator di corno, e là i clienti,

Che in lung'ordine vanno in tali uffici,
O precedendo, o de i destrieri al pari,
Candidi nel vestir, peraltro avari,
Che sportula intascata ha fatto amici.

Se Democrito dunque a' tempi andati
Trovò materia propria a le censure
In ognun, che incontrava, ed eran pure
I viventi a' suoi dì men scellerati;

Con tal prudenza fè veder, che possa
Nascer uomo talor di doti rare,
Ch'esempio sia il più degno da imitare
In terra di castroni, e in aria grossa;

Ogni opra, ogni azione egli scherniva;
Stimava folle ogni travaglio umano,
Mal nato ogni piacer del volgo insano,
E a l'altrui lagrimar spesso gioiva.

Mentre ei nulla temea, se minacciarsi
Talora vide da disgrazia alcuna,
E facendo le Fiche a la Fortuna,
Un laccio le mandava da impiccarsi.

Cose dunque superfle, ovver nocive
Chiediam, del proprio mal noi stessi rei,
Le ginocchia incerando a' nostri Dei,
Con l' attaccarvi ognor carte votive.

Certi da un gran poter, sempre soggetto
A grande invidia: son precipitati,
E da un lungo, e bell' ordine affogati
De gli onori, onde avean tanto concetto.

Cadono a terra quelle statue illustri,
E da capestro vil sono tirate,
Che a gloria di Sejan furo innalzate
Per eternarne il nome in tutti i lustri.

Spezza le ruote a' carri trionfali
Colpo di scure valido, e pesante,
E vengono a i destrier le gambe infrante,
Sebben colpa non v' an quegli animali.

Stride la fiamma omai divoratrice,
Spirano già li mantici anelanti,
Ed arde là dentro a i cammin fumanti
La poco fa adorata alta cervice.

Di quel grand' uomo il busto si dissolve
Con gran fragore, e il volto, che dal mondo
Si riveria per lo signor secondo,
Infranto resta, e stritolato in polve.

Così nobil materia al fin comparte
Industre fabbro, e ne compone, e forma
Catin, padelle, e vasi d' ogni forma,
E quel, che più gli suggerisce l' arte.

S'adorni ogni atrio di festivo alloro.
Corra turba divota a venerare
Il sommo Giove, e al di lui sacro Altare
Cada in vittima offerto un bianco toro.
Si scorge, e appena vero esser si crede,
Sejan da ferro adunco strascinato,
Ed a un tale spettacolo sì grato
Prorompe in questi accenti alcun, ch' il vede.
Questo è quel labbro immondo, e questo è il volto
Che pretese cotanto esser temuto?
Io certo amarlo non ho mai potuto,
Nè mi cal, se il malanno al fin l' ha colto.
Ma qual delitto fu di sua caduta
Cagion primaria, e chi l' accusatore?
Come la fellonia del traditore
S' è da indicj, e attestati or conosciuta?
Altri risponde, di processi, o amico,
E' superfluo, che cerchi, & addimandi;
Da Capri son venuti i gran cõmandi.
Basta (il primo soggiunge) altro non dico.
Che più di Remo dir la turba ardisce?
De la sorte presente ognor seguace,
Tutto quello, che avvien, sopporta in pace,
E contra i condannati ella inveisce.
Se al Tosco favoria la Nursia Diva,
E oppressa rimanea l' età sinile
Del cauto Prence, un popolo sì vile
Dir' Augusto Sejan tosto s' udiva.

Poichè di tanto son passati gli anni,
Quando i voti s' usò dare a contanti,
Domini pur chi vuol, non v' è fra quanti
Sono in Roma oggidì, chi se n' affanni.

Quel popol, che d' Impero, e Magistrati,
D' eserciti, e tutt' altro già dispose,
Or sta ozioso, e brama sol due cose,
Che il pan sia grosso, e giochi celebrati.

Replica un certo intanto, io ben mi credo,
Che molti sian per seguitar Sejano.
Altri risponde, non ne temi in vano,
Che molto grande la fornace io vedo.

Mi si fè incontro pallido, e sospeso
Brutidio mio di Marte a l' ara appresso.
Io temo pur, c' urti in maggior' eccesso
Il vinto Ajace, come mal difeso.

E che dunque si fa? corriam tantosto
Di Cesare a calcar quel tanto altero
Nemico, che usurpar volea l' impero,
Mentre del Tebro è su la ripa esposto.

Ma i servi veggan farsi un' atto tale,
Acciocchè da talun, che neghi il fatto,
Non venga il suo padron pe 'l collo tratto
Tutto pien di spavento al Tribunale.

Di Sejano i discorsi erano questi:
Così ne mormorò fra se la gente.
Ora dimmi; autorevole, e possente
Al pari di Sejano esser vorresti?

Poter quel Magistrato, e quel comando
Conferir de' soldati? esser tuttore
Del Prence, che di Capri abitatore
Co' suoi Caldei sta in ozio il più nefando?

Tu brami (e perchè no?) nel proprio interno
Il maneggio de l' armi, e aver de' fanti,
Anzi de' cavalieri più prestanti,
E de Pretoriani il bel governo.

Colui pur' anco, che nutrir non suole
Sentimenti di dar' altrui la morte,
Vorrebbe sopra gli altri aver la sorte,
E poter far quello, che far non vuole.

Ma quale illustre, e prosperoso stato
Stimar tanto si dee, ch' esser uguale
A la misura ei possa di quel male,
Da cui poscia il gioire è accompagnato?

Di quel signor, che stracinato viene,
La pretesta vorresti, o pur ti piace
Esercitar con tua quiete, e pace
Il Magistrato in Gabj, o là in Fidene;

O d' Ulubri deserto in rozzo panno
Edile essendo, aver da giudicare
De le misure, e franger l' inghistare,
Usate scarse con malizia, e inganno?

Confessa dunque, che non ben comprese
Sejano ciò, che più deggia bramarsi,
Se dignità, e ricchezze a procacciarsi
Per esterminio proprio in vano attese.

Roba a roba, ed onori a onor giungendo
Alzò di più solaj torre sublime,
Onde cader da quelle eccelse cime
Potesse un dì con precipizio orrendo.

Che i Crassi, che i Pompei ha sterminati,
E 'l superbo, che sotto il suo domino
Il popolo ridusse di Quirino
A sopportar flagelli inusitati?

Se non quel, che usurpato insigne posto
Con mezzi iniqui, e i voti vasti, e arditi
Da quei Numi malefici esauditi,
Ch' esser contrarj a lor dovean piuttosto.

Pochi Re di Pluton scendono al regno,
Se non uccisi, e a forza di ferite,
E soglion de' Tiranni aver le vite
Nel proprio sangue il fine a sè condegno.

L'eloquenza, e la fama illustre al paro
Di Demostene, e Tullio e brama, e vuole:
Ne' Quinquatri chiunque appena cole
Minerva, per cui speso ha un vil denaro.

Quel fanciullo, dich' io, che a la palestra
Accompagnato ognor va col valletto,
Che porta il cassettino, in cui ricetto
Anno i libri, co' quali ei s' ammaestra.

Perir fece però con ugual sorte
Ambo quegli Oratori il dir facondo,
E un fonte di saper largo, e profondo
Fu quel, che loro diè misera morte.

Cervice, e man tronca da ferro ostile
D' un grand' ingegno al fin fu la mercede,
Nè i rostri mai contaminar si vede
Sangue plebeo d' avvocatuccio vile.

O fortunata nata ( in certi carmi
Quei disse ) Roma, nel mio Consolato.
Se avesse in guisa tal sempre parlato,
Poteva non temer d' Antonio l' armi.

Poemi far ridicoli piuttosto
Vogl' io, che te, o Filippica divina,
Di sì celebre fama, e che vicina
A la prima sei letta, aver composto.

Sortì fine non men crudele, e attroce
L' altro, che d' eloquenza era un torrente,
E il fren pone in Atene a quanta gente
Il teatro capia, con la sua voce.

Diresti, che a costui sian stati i Numi
Contrarj allor che nacque, e avverso il Fato;
Ma peggio li fè il padre, a cui stemprato
Le luci avean d' ardente acciaro i fumi.

Da le tanaglie, da i carbon levollo,
Da l' incude, su cui spade formava,
Ed il sozzo Vulcan, che seguitava,
Lasciar lo fece, e a' Retori mandollo.

Fisse a' tronchi trofei spoglie guerriere,
Corazze, ed elmi con visiere appese,
Gioghi col timon franto, o pur di prese
Inimiche galee rostri, e bandiere;

Mesti prigioni con incrociate mani
Scolpiti incima a gli archi trionfali
Sono cose credute da' mortali,
Eccedenti il tenor de' beni umani.

Drizzato a queste i lor pensier superbi
Il Barbaro, il Romano, e il Greco Duce,
Ed abbagliati da mentita luce
S' esposero a fatiche, e incontri acerbi.

Tanto più d' acquistar celèbre fama
La sete val, che di Virtù l' amore.
Se togli i premi; farsi possessore
De la bella Virtùde alcun non bramá.

Per fasto, e per desio di vane lodi
Anno la patria certi pochi oppresso,
E acciocchè fosse il loro nome espresso
Ne' sassi, de le ceneri custodi.

Sebbene a far perir quei marmi stessi
Bastante è il rio poter di steril pianta
D' un caprifico, che li fende, e schianta:
Che anno i sepolcri il proprio fato anch' essi.

Annibale dov' è? dunque comprende
Quel sommo Duce un così lieve peso;
Quel che non fu da l' Africa compreso,
Che dal Mauro Oceano al Nil s' estende.

Non contento d' aver gli Etiopi aggiunto,
E novelli Elefanti al vasto impero,
Lo volle dilatar nel suolo Ibero
Con l' eccidio total del gran' Sagunto.

Il Pireneo trapassa, e se natura
Poi la neve gli oppone, e il gelo Alpino.
Per quei dirupi appianasi il cammino,
E con l'aceto i monti aprir proccura.

Già tien l'Italia, e scorre oltre qual lampo.
Nulla ho fatto però ( dice ) se doma
Dal Punico valor non cade Roma;
Se in mezzo a la Suburra io non m'accampo.

Con qual sembiante, e maestoso viso
Degno d'esser ritratto, e da qual mano
Comparve allor quel guercio Capitano
Sopra la belva di Getulia assiso!

Qual fu l'esito? o gloria! al fin vien'egli
Vinto; in Bitinia va ramingo, e un tanto
Cliente aspetta a regia stanza a canto,
Che quel Tiranno a suo piacer si svegli.

Fin però non daranno al cuore ardito,
Che già poneva sotto sopra il mondo,
Un brando, un dardo, o d'un macigno il pondo,
Ma sol'l'anello, ch'egli porta in dito,

Del Roman sangue vindice condegno,
E di tanti raccolti anelli a Canne.
Va per l'Alpi scocese, o pazzo, vanne,
Del suol Latino ad usurparti il regno.

Acciocchè a putti aggradi, e servi un giorno
Di nobile problema da proporsi,
Sopra cui faccian'essi i lor discorsi,
S'abbi da proseguire, o far ritorno.

Vuol più mondi Alessandro, e di cordoglio,
Perchè un sol ne possiede, ei s'ange, e suda,
Come fra brevi termini lo chiuda
Di Giaro, o di Serifo angusto scoglio.
Ma s'entrerà ne la Città munita
Di mura laterizie, esser contento
Li converrà d'un breve monumento,
Che quanto è picciol l'uom la morte addita.
Chrediam, che a vela si varcasse l'Ato,
E ciò, che ardì mentir la Storia Argiva;
Che il mar, cui quell'armata ricopriva,
Abbia a' carri il passaggio anco prestato.
Che mancassero i fiumi, e assorte l'acque
Fosser dal Medo nel pransarvi accanto,
E quello, che di più con ebbro canto
Sostrato di narrar già si compiacque.
Da Salamina poi qual ritirossi
Colui, che i venti flagellar pretese?
E pur ne l'antro d'Eolo non s'intese,
Che fossero in tal guisa unqua percossi.
Colui, che inceppar seppe il Dio, che scuote
Con urti sotterranei il piano, e 'l monte;
E poco vi mancò, che ne la fronte
Non lo segnasse ancor d'infami note.
E chi prestato avria de' sommi Dei
Favore alcuno a Barbaro sì folle,
Che ad ogni incontro vendicar sen' volle,
Di lesa Maestà fattigli rei?

Da Salamina, dì, come fuggìo?
Sovra un legno rimaso appena illeso
Per quell' onde sanguigne, e ch' era reso
Da frequenti cadaveri restio.

Tai sovente a portar pene è costretto
Smoderato desio di gloria umana,
E quella brama ambiziosa, e vana
Di far' il mondo a' suo voler soggetto.

Prolungami la vita, e accresci gli anni,
Sommo Giove, ti poni a dir tal volta,
E con la faccia verso il ciel rivolta
Per questo voto sol ti struggi, e affanni.

Ma a chi l' infermità non son ben note
Gravi, e continue de l' età senile?
Difforme è il volto, e a sè non più simile
Scabra la pelle, e pendule le gote.

Con la faccia il vecchio imita
Una di quelle scimie più vetuste,
Che da l' arene de la Libia aduste
Tabraca nel suo bosco ombroso invita.

Son fra di loro assai diversi i putti:
Chi è più bel, chi più forte, o più feroce;
De' vecchi uno è il sembiante, e con la voce;
E co' membri tremar si veggon tutti.

Tutti son calvi, e i nasi anno bagnati,
E soliti a stillar, come a i bambini,
E fa gengiva inerme a quei meschini
Inghiottire i boccon non masticati.

Sono a la moglie, a' figli, e a sè schiffosi,
Anzi a Cosso, che ligio a lor si diede,
Perchè cerca l' astuto esserne erede,
Non resta, che non siano anche odiosi.

Fra detrimenti de l' età avanzata
V' è pure, che al palato semivivo
Del suo vero sapore il tutto è privo;
Amaro il cibo, e la bevanda ingrata.

Che se vogliamo dir poi di quell' atto,
Onde il genere uman suol propagarsi,
Non puote più dal vecchio praticarsi,
Che già in dimenticanza andogli affatto.

Quell' estinto calor, di cui non resta
Sotto la fredda cenere scintilla,
Soffj mantice pur più non sfavilla,
Esca s' aggiunga pure, ei non si desta.

Che può sperar da l' opera d' amore
Egra canizie, a quella sempre inetta?
Che poi, se la libidine e sospetta,
Ch' esercitar si vuol senza vigore?

Qual danno ha in oltre in vecchia età l' udito!
Non s' ha del canto altrui verun diletto,
Nè sonator di cetra il più perfetto,
Benchè Seleuco, fosse, è più gradito.

Quelli non piacion più, che su la scena
Sogliono passeggiar con manto d' oro,
Se de i soavi accenti di coloro
Un debil mormorio s' apprende appena.

Nulla importa, che in questa, o in quella parte
Del teatro a seder si trovi il vecchio,
Di cui per isvegliar sopito orecchio,
De le trombe, e de' corni inferma è l'arte.
Gridi quel servo pure ad alta voce,
S'ia da udir' il padron chi a lui sen' vegna,
E qual sia l'ora, che lo stil disegna
A diurno del sol moto veloce.
Dal natural calore destituto
Ha quel sangue, che poco ancor li resta,
Se non qualor di febbre lo molesta
In caldo troppo fervido, ed acuto.
Quanti si posson dar morbi nel mondo
Vedresti a' di lui danni esser' uniti,
Che se di tutti vuoi, che i nomi additi,
In numero sì grande io mi confondo.
Più facil' è, che tosto io qui divisi
Quanti drudi goder d' Ippia gli amplessi,
E quanti a la sua cura egri commessi
Ha Temisone in un' Autunno uccisi.
Quanti vassali ha Basilo spogliati,
Io pupilli: e a quanti incauti amanti
La lunga Maura in un sol dì i contanti
Ha con le frodi sue tutti succhiati.
A quanti Amillo, il rigido pedante,
Fanciulli fa provare a tutte l'ore
Di nevo inesorabile il rigore,
Mentre a lui stano riverenti avante.

Tutti i poderi io conterò più presto
Posseduti da un tal, che già solea,
Quando gli anni più freschi i' mi godea,
De le guance tagliarmi il pel molesto,

Chi il dolor d' una spalla, e chi de' fianchi,
E chi una coscia inferma ange, e contrista,
D' ambo gli occhi perduta altri la vista,
Invidia quegli, a cui sol' un ne manchi.

Mentr' altri a cena sta, non da sè stesso
Con le pallide labbra il boccon prende,
Qual più vorria, ma quello, che gli stende
La mano altrui, ch'è dei peggior ben spesso.

A la vista del cibo apre la gola,
Come suol de la rondine il pulcino,
Quando col rostro pien di buon mattino
Madre ancora digiuna a lui sen.

Ogni danno però de' membri avanza
Il detrimento de la mente ottusa,
Che ogni specie serbando in se confusa,
Oppressa vien da la dimenticanza.

Non rammenta de' servi i nomi, e il volto
Di quell'amico suo più non discerne,
Con cui cenò ier sera, e le paterne
Veci obblia praticare ingiusto, e stolto.

Con empio testamento i suoi più cari
Figliuoli esclude, e Fiale erede scrive
Tanto può l' arte di colei, che vive
Molt' anni ne l' orror de' lupanari.

Ma siasi pur, che vigorosi sensi
Possan godersi insin' a l' ultim' ore.
Veder figli, fratel, consorte, e suore
Gire al sepolcro un gran dolor no 'l pensi?

Chi più vive, più soffre angoscie, e affanni,
E d' una lunga età questa è la pena
Di nuove stragi aver la casa piena,
E invecchiar sempre mesto in neri panni.

Nestore, il Re di Pilo, al dir d' Omero,
Esempio fu di lunga età sì raro,
Che quasi andò de la cornice al paro,
Se pur quel gran Poeta ha scritto il vero.

Felice in ver, se dopo esser vivuto
Più secoli, contar gli anni potea
Con la man destra, e il nuovo mosto avea
Tante fiate a' giorni suoi bevuto.

Ma ti prego avvertir quant' ei datesta
Ciò, ché d' esso li Fati anno prefisso,
E lo stame vital tanto prolisso,
Ond' è serbato a vista si funesta.

Mentre del figlio Antiloco rimira
Arder la barba, va chiedendo a quanti
Scorge insieme con lui pietosi astanti
A l' ufficio final d' ardente pira;

Perchè sino a quel tempo a viver giunga,
Acciocchè estinto il caro pegno ei veggia,
Qual delitto commise, onde lo deggia
Purgar con vita sì nojosa, e lunga?

Cose simili il vecchio Peleo disse,
Del forte Achille in deplorar la morte;
E Laerte, a cui diè l'iniqua sorte
Vita per pianger naufragato Ulisse.

Pria che Troja mancasse, a l'ombre note
De' suoi maggior Priamo saria passato
Con funeral magnifico onorato,
Qual meritò d'Assaraco un nipote.

Portar la bara si sarian veduti
Con Ettore i fratelli addolorati,
E le donne Trojane avrian mandati
Per una morte tal pianti dovuti.

Stata sarebbe ad accoppiar la prima
Le lagrime Cassandra a voci meste,
E Polissena a lacerar la veste,
Com' alcun fa, cui gran dolore opprima;

Se quel Rege i suoi dì compiuti avesse,
Pria che Paride al par lascivo, e audace
Navi arredasse, e sturbator di pace
A quel ratto fatal si disponesse.

Per frutto dunque d'una lunga etade
Solo ne riportò stragi, e ruine,
E l'Asia rimirò cedere al fine
Al furor de le fiamme, e de le spade.

Divenuto di Re vil fantaccino,
Deposta la tiara, il brando prese,
Ma a la forza nemica anch' ei s'arrese;
E di Giove a l'altar cadde vicino.

Qual vecchio bue, che porge il magro collo
Al ferro del Signore sconoscente,
Sprezzato omai quai debole, e impotente
Da l'aratro, che tanto affaticollo.

Ma comunque il buon Re Priamo perisse,
Da uomo tutta volta ebbe il suo fine;
Solo per acquistar forme canine,
Ecuba, la consorte, sopravvisse.

Or vengo ai nostri, e Mitridate io passo,
E Cresso, a cui dicea Solon facondo,
Che chiamarsi non può felice al mondo,
Cui lunga via rimane al fatal passo.

L'esilio, la prigione, e di Miturna
Le paludi, e quei tozzi mendicati
Da la vinta Cartago, originati
Pur da una vita troppo diturna.

E qual di Mario più felice avria
Roma visto, o natura unqua prodotto,
Se in trionfo il gran numero condotto
Di cattivi, e di spoglie, i dì finia?

L'alma esalando, che di già portava
Di nobili azion pingue, e abbondante,
In quell'istesso glorioso istante
Che dal carro Teutonico smontava.

Presaga del futuro al gran Pompeo
Dava febbri opportune la Campagna,
Ma più d'una Città per lui si lagna,
E il volto universal sorgere il feo.

Adunqune la di lui sorte cattiva,
E di Roma non meno, in vita il serba,
Per darli poscia un dì morte più acerba
Col trargli il capo su l' Egizia riva,

Lentulo non sortì sì attroce pena,
Nè men Cetego, che pur cadde intero,
E Catilina scellerato, e fiero
Giacque con tutto il corpo in su l' are,

Che belli i figli sian, mà più bellezze
Vantin le figlie, chiede a Citèrea
Madre ansiosa, e al tempio de la Dea
Fa voti insin per tai dilicatezze.

Ma pure, ella, dirammi, anco Latona
Godea, c'avesse Cintia un bel sembiante;
Mà di Lugrezia il fin prova è bastante,
Che una rara beltà non fu mai buona.

Di Rutila fariasi al certo ambito
Ogni difetto da Virginia bella,
E di poter donare in vece a quella
Quel bello, ond' Appio fu tanto invaghito.

Del figlio, a cui diè il ciel bellezze estreme,
Quanto da' genitori è da temersi!
Ch'è cosa troppo insolita il vedersi
Beltade, e pudicizia a stare insieme.

Apprenda pur costumi santi, e onesti
Ne la casa paterna, ove una vita
Si mena da ciascun, c' appunto imita
De le antiche Sabine i puri gesti.

In oltre un genio casto, e volto ardente
Di pudico rossor gli dia natura,
Ch' è quanto ella può dar, che d'ogni cura,
D' ogni attenta custodia è più possente.
L' esser d' uom perderà, che de' lascivi
La prodiga malizia ardisce tanto,
Che i figli leva a i genitor da canto
Tal fiducia è oggidì nè i donativi;
Nessun Tiranno in barbara magione
Fè mai castrar diforme giovinetto,
Nè zoppo, gobbo, o di schiffoso aspetto
Fece ingenuo fanciul rapir Nerone.
Or va, e ti gloria dunque, o madre stolta,
Che sembiante vezzoso abbia il tuo figlio,
A cui sovrasta poi maggior periglio,
Quando sia adulto; ed in che forma, ascolta.
Datosi a gli adulterj apertamente
Temerà l' ira de' mariti offesi;
Se i laci non fuggì Marte a lui tesi,
Ei più felice potrà andarne esente?
Non sa restare un dolor tale inulto,
Ma s' avanza oltre a quanto anno concesso
Le leggi ad un dolor grave in eccesso;
Ferisce, ammazza, e fa cert' altro insulto.
Sarà amante il tuo vago Endimione
Pria di quella matrona sua diletta,
E di Servilia poi da lui negletta,
A forza d' oro diverrà bertone.

Colei si spoglierà d'ogni ornamento
Per regalarlo, giacchè tutto un nulla
Reputa, sia pur' Ippia, over Catulla,
Purchè il prurito suo renda contento.

E vero, che la donna è per natura
Renitente al donare, e molto ingrata,
Divien però cortese, e accostumata,
Quando è sorpresa da amorosa arsura.

Ma come ad uomo casto un volto raro
Esser può mai, che apporti nocumento?
Anzi dal suo rigor qual giovamento
Bellerofonte, o Ippolito cavaro?

Da la repulsa di que' suoi diletti
E Fedra, e Stenobea deluse, e offese,
Di sdegno, e di vergogna insieme accese,
Convertirono in odio i proprj affetti.

La femmina è più cruda allor che appresta
A la vendetta stimoli il rossore,
Per non gradito, o vilipeso amore,
E quanto alcuno amò, tanto il detesta.

E che diresti ad un, c' ha destinato
Di Cesare la moglie in proprio sposo?
Bonissimo, e di volto il più vezzoso,
E da patrizia stirpe originato?

Vien rapito il meschin, di cui favello,
Ad una irreparabile ruina,
Sol perchè de l'impura Messalina
A gli occhi parve troppo vago, e bello.

Col flammeo ricoperta ella già siede,
E il letto Geniale rilucente
Di porpora di Tiro, apertamente
Ne gli orti regj apparecchiar si vede.
Come ricerca il più vetusto rito,
Un milion per dote si consegna;
L' Auspice viene, e si conferma, e segna
Da' testimonj il patto stabilito.
Credevi forse tu, che ciò dovesse
Farsi in secreto, e a pochi esser palese,
Ma colei maritarsi a te pretese
Ne le forme legali, e più concesse.
Dì. che risolvi? s' obbedir ricusi,
Pria che tramonti il sol tu caderai;
S' acconsenti al delitto, almeno avrai
Vita sino che a Claudio alcun t' accusi.
Sì, sì viver potresti alquanti giorni
Sin ch'il fatto, ad ognun noto a quest' ora,
A l' orecchie del Prence arrivi ancora,
Che saprà dopo tutti i proprj scorni.
Intanto eleggi far quanto t' è imposto,
Se t' acquisti a tal prezzo un viver breve.
Scegli ciò, che ti pare, alfin ti deve
Quel bel capo dal busto esser deposto.
Nulla dunque i mortali a bramar' anno?
Lascia a' Numi ( se vuoi che te lo dica )
Pensar, che ti convenga, o ti disdica,
Quel che sia per giovarti, o farti danno,

Brameresti tu forse, che permesso
Goder ti fosse lusinghieri beni;
Ma de' proficui anzi provvisto vieni,
Che a' Numi caro è l'uom più c'a se stesso.

Con animi delusi, e cieche menti
Ricerchiamo talora o moglie, o figli;
S'oppongono de' Dei gli alti consigli,
Onde ci pajon sordi, ed inclementi.

Ma noto è a loro ben quanti malanni
Siamo per sofferir da' figli tristi;
E come un giorno fia, che ci contristi
La moglie, che cerchiam con tanti affanni.

Affinchè nondimen con onor divoto
Porger possi agli Dei preci talora,
E di bianco majal l'interiora,
E le sante polpette offrire in voto;

Prega aver sana mente in corpo sano,
Di nutrir nel tuo petto animo forte,
Onde lo spaventarsi de la morte
Tenga per un timor leggiero, e vano.

Che ponga fra gli uffici di natura
L'estremo punto de la vita umana,
Sia bastante a soffrir qualunque strana,
E scabrosa fatica, o ria sciagura.

Ira non concepisca, o insane brame,
E d'Alcide il patir gli sia più grato
De' diletti del senso, e del palato,
E di quanti godè l'Assirio infame,

Ti mostro ciò, che puoi dar tu a te stesso.
Per arrivare a una tranquilla vita,
Il sicuro sentier Virtù ci addita,
E chi da questo uscio, perì ben spesso.
Tu non hai di divino essenza alcuna
Presso chi di prudenza ha il vero lume,
Ma solo noi ti collochiam qual Nume
Ad abitar' in Ciel, stolta Fortuna.

# SATIRA XI.

SE con cibi esquisiti Attico cena,
Per generoso ognuno lo ravvisa;
Se Rutilo vuol vivere in tal guisa,
Tenuto vien per pazzo da catena.
E chi maggior materia a le risate
Del volgo diè, quant'un, c'ha per ufficio
Di crapular, quasi novello Apicio,
Quantunque viva in dura povertate?
Tuttora son di Rutilo introdotti
Discorsi ne le Terme, e ne i conviti,
Se ne fanno colloquj i più graditi
Ne' pubblici teatri, e ne i ridotti.
Che mentre ancor valide membra ei tiene,
E da età giovanile abile è reso
De la celata a sopportare il peso,
E gli arde ancora il sangue ne le vene.
Del Lanista a imparar le leggi è gito,
E ciò, che più con tanto impero ei detta,
Senza che dal Tribun se gli commetta.
E senza che nè men siane impedito.
Quanti dal creditor spesso burlato
Aspettati al macello esser veggiamo!
Quanti non altro fine aver sappiamo
Di viver, che per dar gusto al palato!

I bocconi miglior mangiar proccura
Di tutti il più meschino, un, che cadente
Omai può dirsi, resa trasparente
De la ruina sua l' ampia fessura.

Cercate in tanto in tutti gli elementi
Per soddisfar la gola usan costoro,
Nè somma v'è sì rilevante d' oro,
Che una tanta ingordigia unqua spaventi.

Se ne l' intorno penetrar ti cale,
Ciò fanno, perchè lor pajon le cose,
Compre a prezzo maggior, vie più gustose,
E di poco sapor ciò, che men vale.

An per facile adunque unir cotanta
Somma da consumare in uso indegno,
Dando i tondi d' argento ad altri in pegno,
O de la madre la figura infranta.

Quattrocento sesterzj impiegheranno
Tal volta per condir piatto goloso,
Quindi ridutti a stato bisognoso
A l' arte vil de gl' Istrion si danno.

Differenza è però, se mal non penso,
Se Rutilo, o Ventidio un tanto spende.
Nel primo è lusso, e nel secondo prende
Nome, e fama miglior dal di lui censo.

Che val, che un sappia, come il monte Atlante
Alto sia più di quanti Africa estolle,
Se quanto s' erge poi non cape il folle
Sopra borsa pigmea scrigno gigante?

Dal ciel diceso io reputo quel detto,
ABBI DI TE COGNIZION PERFETTA.
Sentenza, ch' esser mai non dee negletta,
Ma indelebile aversi, e fissa in petto;
O piascia in matrimonio d' accoppiarsi,
O siano onori, e dignitadi ambite.
L' armi d' Achille non vuol già Detsite,
E d' esse appena Ulisse ardia fregarsi.
Se in causa molto dubbia, e di momento
Il patrocinio tuo prestare intendi,
Da te consiglio pria tu stesso prendi,
Se ne l' arte Oratoria hai gran talento;
O sì qual Curzio inetto, o qual Matone,
Che son due bocche sol di vento piene.
Sua misura ad ognun saper conviene
In ogni grave, e lieve occasione.
S' hai da comprar il pesce per la cena,
Per soddisfarti ricercar non dei,
Un barbo de' più nobili, e più bei,
Se ne la borsa tieni un gobio appena.
Altrimenti qual fin t' ha d' accadere?
Se quanto più l' ingorda gola cresce,
Tanto la borsa tua vota riesce,
Nel ventre immerso ogni paterno avere.
In quel ventre, c' omai fatto è capace
Di tanti capitali, e degli argenti
Di sì gran peso, e de' fecondi armenti,
E di qualunque tuo campo ferace.

A tai signori uscire al fin si vede
Dopo tutto l'anello da le dita,
E quindi Pollion con man sfornita,
Di tal fregio, addimanda altrui mercede.

Timor non abbia il crapulon d'acerba
Morte, nè d'immaturi funerali;
Tema più de la morte i tanti mali,
A' quai vecchiaja anzi penosa il serba.

Del viver d'oggidì l'usanza è questa,
Scialacquar i quattrin senza misura
In faccia di colui, che i diè ad usura,
Sinchè una parte minima ne resta.

Pallido in tanto il creditor restando,
Mentre i suoi debitor mira falliti,
Che se ne van, dal natio suol partiti,
A Baia, o ad Ostia in volontario bando.

Poichè per sempre abbandonare il Foro
Stimano tanto, come se d'estate
L'esquilie ad abitar più temperate
Da la calda Suburra isser costoro.

Qual mestizia, o dolore unqua ti pensi,
C'abbian fuggendo da la patria amata?
Loro sol duole star per un'annata
Lunge dagli spettacoli Circensi.

Faccia non an punto di sangue accesa;
Che pochi trattener l'erubescenza
Curansi in Roma, donde far partenza
Per sempre vuol, ridicola già resa.

Vera prova farai, Persico, in questo
Giorno, se cose tai belle da dirsi,
Da me però non sogliano esequirsi,
Ed uno io sia di quei, che sì detesto,
E goloso in me stesso, altri conforte
Di legumi a cibarsi, e la polenta
Ordini al servo in forma, ch' ognun senta,
E ne l' orecchio poi sfogliate, e torte.
Mentre dovendo, giusta il concertato
Esser' oggi tu stesso a la mia mensa,
Me un' altro Evandro ritrovar ti pensa,
Che accetti un de gli Eroi del tempo andato.
Fa conto esser tu Alcide, o il minor d' esso
Ospite di natali anch' ei celesti,
Per via del foco quei, de l' onde questi
Sopra le sfere ad abitar' ammesso.
Le vivande però, che preparai
Per il nostro convito, attento or senti,
Quai natùra le diè, che i condimenti
Usati dal macel non v' applicai.
Dal campo Tiburtin verrà un capretto
De la greggia il più pingue, e delicato,
Sin' ora a pascer l' erba in verde prato
Per la tenera etade affatto inetto.
Che di morder non ebbe unqua ardimento
Di salcio umil le frondi, o verghe amare,
E in sè men copia aver di sangue appare,
Che di latte, onde trasse il nutrimento.

Di sparagi un fascetto ha per nostr' uso
Dal monte la Castalda oggi raccolto,
Ed a tal fin di rozze fila involto
Per breve tempo ella depose il fuso.

Ovi caldi dal fien testè levati,
Noi mangerem con le galline ancora,
Uva, che par da i tralci tolta or ora,
Sebben non pochi son mesi passati.

Avrem di pere un gran canestro pieno
Seguine, e Assire del miglior sapore:
Di pomi, che il recente grato odore
Gareggiar fa co' pomi del Piceno.

Mangiane pure, e non temer, che tutto
Il malor de l'Autunno anno deposto,
Mentre quel crudo periglioso mosto,
Che prima avean, dal freddo fu distrutto.

De' nostri Senator questa una volta
De le cene più laute esser solea,
Quando a picciol cammin Curio cocea
L'erba ne l'orticel da sè raccolta.

Che oggi a colui, che il terren cava, e fende
Col piè inceppato, nausea moveria,
Conscio di qual sapor la vulva sia,
E ciò, che più dal pasticier si vende,

Ne' secoli vetusti era costume
Serbar tergo di porco affumicato,
Che ad un raro graticcio era appicato,
Pe 'l giorno consagrato a qualche Nume.

Carne salata, cibo il più solenne,
Del dì natale, davasi a' parenti,
Nè la fresca mangiar s'usò altrimenti,
Se il fatto sacrificio a lor non dienne.

La mattina per tempo a un tal convito
Sen' già talun, c'omai tre Consolati
Vantar poteva, o più Generalati,
O de la dittatura era insignito.

Ritta portando zappa, ovver badile,
Quasi in trofeo di soggiogato colle,
Le di cui dure, ed infeconde zolle
Atte rese a produr frutto gentile.

Quando i Fabricj, e i rigidi Catoni,
Gli Scauri, e i Fabj a ognun facean terrore,
E 'l collega temea d'acre Censore
Ancor'esso i costumi, e l'azioni.

Non v'era allor chi punto cura avesse
Qual testuggine in mar si fosse presa,
Di cui la schiatta da i Trojan discesa
Lucidi letti, e nobili tenesse.

Poichè stavan gli antichi a parca cena
Su strati angusti, che tenean spogliata
D'ornamenti la sponda, e sol fregiata
Di vil metallo avean la fronte appena.

Dove il teschio asinin veduto avreste
Di verdi viti coronato, e adorno,
E i rustici fanciulli a farvi intorno
Tutti giulivi i lor tripudj, e feste.

Di tai cibi però quei sì frugali
Nostri antenati fur paghi, e contenti.
Che a l'umil case, e a' vili fornimenti
Erano appunto confaccenti, e uguali.

Soldato rozzo allora, e affatto ignaro
T'ammirar l'arti de la Grecia industre,
Frangea nel saccheggiar Cittade illustre
Le tazze, che intagliò scultor più raro.

Perchè di ricchi abbigliamenti andasse
Superbo il suo cavallo, e la celata
De l'antiche memorie istoriata
Il nimico da lui vinto mirasse.

Con entro incisa al vivo la figura
De la Romulea lupa a cui il destino
Fondator de l'Impero almo Latino
In mite fa cangiar fiera natura.

Sotto la rupe i gemini Quirini,
E l'effigie del Dio, che nudo pende,
Di scudo, e lancia armato allor che scende
Dal cielo a riveder' i suoi bambini.

Altro argento impiegar la buona gente,
Che in adornarne l'armi, uso non ebbe:
Ed in terreo catin non le rincrebbe
Mangiar di farro insipide polente.

Semplicità, che invidiar potresti
A quegli antichi, se nudrissi in petto
Un minimo sentor di quell'affetto,
Che rende gli altrui beni a l'uom molesti.

Erano in oltre allor ne' sagri Tempj
Gli Dei con più sensibile presenza:
E de l'averci in più d' un' occorrenza
Predetto l'avvenire abbiam gli esempj.

Quindi in Roma sentir si fè la voce
Dal ciel di notte tempo, unendo i Galli
Là presso a l' Ocean fanti, e cavalli,
Per apportarci quella guerra atroce;

D' Aruspice facendo ufficio i Numi.
Ad avvertirci fu Giove sì pronto,
De le cose Latine ei fè tal conto
Sinchè durar quei semplici costumi.

Di creta essendo col più vil lavoro
Il di lui simolacro effigiato,
Nè per anco dal lusso violato
Di chi esprimerlo poi pretese in oro.

Mense native, e lavorate solo
D' arbori paesani i vecchi usaro,
E noce annosa al più v' adoperaro,
Ch' Euro per sorte sradicò dal suolo.

Ma in soave riesce a' dì presenti
A' nostri ricchi ogni più lauta cena;
Rombo, o dama gustar possono appena,
Par che le rose puzzino, e gli unguenti,

Se un grande eburneo piè lor non sostiene
L' ampie tavole in forma d' una fiera
Con fauci aperte, sia pardo, o pantera,
Di que' denti, ch' a noi manda Siene,

O i Mauri pronti al corso; o pur di quei
De l'India, che più neri ha gli abitanti,
O che depone omai troppo pesanti
La gran belva ne' boschi Nabatei.

Quindi aguzzar si senton l'appetito,
E il vigor dello stomaco s'accresce,
Che d'argento a costoro un piè riesce,
Come faria un'anel di ferro in dito.

Tal superbo invitar però mi schivo
A cena, che mi vuol pari a sè stesso
Ne la gola, nel lusso, e in ogni eccesso,
E sprezza il modo, onde sì parco io vivo.

D'avorio un'oncia nè men tengo in fatti,
Nè di questa materia aver' io posso
Gli scacchi, o i dadi, anzi di semplice osso
De' miei coltelli i manichi son fatti,

Da rancido non è, ch' in tanto senta
Saper' il cibo, che con quei tagliai,
E se in qualche gallina io gli uso mai,
Peggio al gusto perciò non mi diventa.

Aver' a la mia mensa non affetto
Scalco, a cui cedean le migliori scuole,
Perito nel trinciar, qual' esser suole
Di Trifero un discepolo perfetto.

Che mentre altrui tagliar pingue mammella
Insegna, con la lepre, ed il cinghiale,
Il picargo, il fagiano, e l'animale
De la Getulia, c' orice s' appella.

Ò il grand' augel, cui rossa penna veste;
In cena abbondantissima di legno,
Fa risonar gli ottusi ferri a segno,
Che in capo a la suburra i sentireste.

Non sa il ministro mio, rozzo per anco
Qual di capra silvestre è il boccon scelto,
Nè di gallina d' Africa ha mai svelto
Lato pulputo con un taglio franco.

Sol di carne porcina è alquanto avvezzo
A divider' in pezzi una polpetta.
Da incolto servo la bevanda aspetta
Porta in biechier plebeo di poco prezzo,

Vestito in grossi panni a te davanti
Egli verrà, nè aver' alcun mi cale
De' fanciulli, c' altrui vende il sensale
In Frigia, o in Licia nati, a gran contanti.

Chiedi in Latin, se brami esser servito.
Veston tutti ad un modo, e toso, e irsuto
Portano il capo, e solo anno voluto
Pettinarsi oggidì per lo convito.

Da ruvido pastore è questi nato,
Quei da bifolco, e in non veder s' affanna
Da gran tempo sua madre, e la capanna,
E i soliti capretti in verde prato.

Tien faccia il servo mio la più modesta
Tinta d' ingenuo, e nobile vermiglio,
Qual d' un signore converrebbe al figlio,
A cui lece portar vaga pretesta.

Rauco reso non l'ha di Vener l'opra,
Che scarsi al bagno ancor porta i pendenti;
Nè l'ascelle pelossi, o l'eminenti
Parti col gutto è d'uopo che si copra.

Ti porgerà costui pieno il bicchiere
Del vin de' monti, ov'egli ebbe i natali,
Dove giuocò tra villanelli uguali
Che da la patria è il vin, di cui il coppiere.

Speri veder forse in canoro stuolo
Di Gaditana gl'impudici gesti;
E a le fanciulle applausi far vorresti,
Che scendono in ballar tremole al suolo?

Mirino pur de' lor mariti appresso
Atti sì sconci nobili matrone,
Cui dovria di rossor esser cagione
Da un'altro udirne anzi il racconto stesso.

Questi pungoli sono, e ortiche usate
Da' ricchi per destar sopito senso,
Ma con maggior diletto, e con più intenso
Prurito son lendon e provocate.

Quel sesso in fatti molto più s'accende;
Mentre appena pegli occhi, e per l'udito
In femmina si desta l'appetito,
Che nell'infime parti a lei discende.

Tai vanità non cape un tetto umile,
Non de' crotali il suon, non la canzone,
Indegna pur di chi venal s'espone
Nuda nel lupanar fetido, e vile.

Si compiaccia di tai parole oscene,
E d'ogni atte lasciva un, c' ha ardimento
Di sporcar cogli sputi il pavimento,
Che di marmo Spartan sì nobil tiene.

A gran fortuna il tutto si condona.
E' turpe l'adulterio, è turpe il gioco,
Quando però tai vizj abbiano loco
In mediocre, o povera persona.

In così fatti errori ancora molti
Di quei grandi signori urtar veggiamo,
Ma un' onorevol nome a loro diamo
D'uomini spiritosi, e desinvolti.

Oggi il convito mio t' ha preparati
Trattenimenti, assai da quei diversi,
D'Omero canterem l'Iliade, e i versi
Di Maron sì sonori, ed elevati,

Che la palma, già un tempo attribuita
Al primo, incerta rendono, e dubbiosa:
Sia con voce gioconda, o tediosa
Letta un'opera tal, sempre è gradita.

Sospendi intanto ogni molesta cura,
E lascia tutto ciò, che aggrava, e spiace:
Datti per oggi almen quiete, e pace,
Nè far alcuna menzion d'usura.

Non t' adirar perchè sen' va sovente
La tua moglie lontana al far del giorno,
Facendo poi di notte ella ritorno,
Ma tacito la soffri, e paziente;

Quantunque occasion di gran sospetto
Ti dian le strapazzate umide vesti,
Il crine, che scomposto le vedesti,
L' orecchie accese, e 'l rubicondo aspetto.

Tostocchè a l' uscio mio sarai venuto,
Non ti rammentar più ciò, che t' annoi;
Scordati la famiglia, e i servi tuoi,
E quel, che t' anno rotto, o t' an perdutto.

Ma pria di tutto dire io ti dovea,
D' amici ingrati non occor che pensi.
Intanto celebrarsi i Megalensi
Scorgo in onor de la gran Madre Idea.

Vi sta il Pretor qual trionfante in sede,
Che sì ingiusto ai destrier premio dispensa
Dirò con pace d' una plebe immensa,
Tutta Roma nel Circo oggi si vede.

Da gran rumor di gente acclamatrice
Poichè l'orecchio mio resta colpito,
Chiaro comprendo, evento aver sortito
Prasina Fazion molto felice.

Che s' ella soccombea, per certo afflitta
Questa Città vedriasi, e sconsolata,
Com' allor che di Canne a la giornata
Data a' Consoli fu sì gran sconfitta.

Spettacoli sì vani osservi intanto
Gioventù, cui gridare a più potere,
Cui far' ampie scomesse, a cui sedere
Lece d' adorna giovanetta accanto.

La cute a noi confortino rugosa
Per l'avanzata etade i rai solari.
Levianci, amico, da' più serj affari,
E lasciamo in tal dì toga affannosa.

Per oggi si dispensi ogni rigore,
E benche un' ora intera ancor vi resta
Per arrivar del giorno a l' ora sesta,
Entrar nel bagno poi sensa rossore.

Ma ciò, cred' io, tu non potresti fare
Per soli cinque dì; che a simil vita
Una gran noja anderebbe pur' unita,
E le delizie sol piaccion, se rare.

# SATIRA XII.

DEl natalizio dì più lieto io noto
Questo, o Corvino, in cui festiva aspetta
L'ara, da me di verdi zolle eretta,
Gli animali promessi a' Numi in voto.
Una candida agnella offrò a Giunone;
Altra pari n'avrà Palla guerriera,
Che ne l'usbergo la cervice fiera
Affissa tien d'Atlantica Gorgone.
Scuote lesta a l'andar lunga ritorta
La vittima al Tarpeo Giove serbata;
La fronte increspa il mio vitel, c'armata
Di nascenti cornetti omai la porta.
Con le quercie però talor combatte,
E a' Templi, e altari reso già maturo,
E degno, che l'asperga il vin più puro,
Par, c'abbia a schivo di succiare il latte.
S'io possedessi tai fortune al mondo,
Che fosser pari a' desiderj miei,
Con miglior vece un toro offrir vorrei,
Che più d'Ispulla fosse grasso, e tondo.
Per la pingue sua mole al passo lento,
E nutrito non già ne i vicin prati,
Ma del Clitun ne' paseoli beati
Da più forzuta man cadesse spento.

E ciò, perchè tornò l'amico mio,
E sta tremante ancora, e sbigottito,
Per l'accidente orribile patito,
E stupisce in mirar, che non perio.
Che oltr' il furor del mare, ed il cadente
Folgore aver schivato, oscurar l'etra
Nube si vide tenebrosa, e tetra,
Ed avvampar l'antenna di repente.
Colpito si credeva ognun dal fuoco;
Indi tosto veggendo arder le vele,
Attonito d'un caso sì crudele
Al paragon tenea il naufragio un gioco.
In somma il tutto riuscia, qual sanno
Descriver' i poeti una tempesta.
Ma senti altra disgrazia, e al par di questa
Molte ne credi, e compatisci al danno.
Gran mal, ma che accadere altrui si scorge,
E il provan le tabelle e dentro, e fuori
De' Templi appese, a' poveri pittori
Iside forse il vitto oggi non porge?
Al mio Catullo avvenne tal fortuna.
Pien' era il legno d'acqua, e vacillava
Quinci, e quindi, nè l'arte più gli dava
Di canuto nocchiero aita alcuna.
Principiò dunque a patteggiar co' venti,
Col far ne l'onde di sue robe il gitto,
Imitando il Castor, di cui vien scritto,
Che si castri da sè co' proprj denti.

Mentre la vita di salvar proccura
Col danno de' recisi genitali,
Conscio, che per rimedio a molti mali
Glie li creò la provida natura.
Gittate, egli dicea, gittate in mare
Tutte le cose mie, c'ho in questa nave,
Che non fia già, che punto me n' aggrave,
Quantunque sian de le più belle, e rare.
Vadane pur quella purpurea veste,
Che a' molli Mecenati atta saria,
E quelle, che tintura anno natia
Da le lane, di cui sono conteste.
O forza occulta sia, che diè natura
A quegli erbaggi d'ottimo sapore,
O pur de' fonti al cristallino umore,
O del Betico clima a l' aria pura
Nè l'argento in gittar dubbioso egli era,
I bacil di Partenio opre ammirande,
E quella tazza così vasta, e grande,
Che potrebbe capire un'urna intera.
Propria da darsi a Folo sitibondo,
O di Fosco a la bibula consorte.
Tutt' altro aggiungi, vasi di più sorte,
E mille piatti buttar volle al fondo.
Quanti tenea pe 'l lavorio distinto
D' intagli egregj nappi commendati,
Dentro a' quai bebbe a' secoli passati
L' astuto Re, ch' ebbe a' contanti Olinto.

Ma chi un' altro nel mondo oggi m' addita,
Che al pari di Catullo abbia ardimento
Di stimar più se stesso, che l' argento;
E a le ricchezze d'antepor la vita?

Aumentan certi il patrimonio loro,
Non perchè al viver necessario sia,
Ma delusi da erronea fantasia
Vivono solo per accrescer l'oro.

Ma posciachè nel mar buttato egli ave
Gran parte de gli arredi preziosi,
Vi più seguian quei flutti procellosi
A travagliar la miserabil nave.

Fu dunque d' uopo per tentar lo scampo
Recider l' arbor con pesante accetta;
La carena così da quel ristretta
Restò allargata in spazioso campo.

L' ultimo de' rimedj è questo usato,
La nave minorar per non perire.
Or va, ed esponi tu con sciocco ardire
La vita a' venti in legno lavorato.

Da la morte n lonta puoi dir, che sei
Sol quanto è la grossezza de la sponda,
Che diviso ti tien da la fals' onda
Per quattro dita, o al più per cinque, o sei.

Ne l' avvenir, se viaggiar pretendi,
Col fiasco, e col panier porta le scuri,
Acciocchè averle in pronto t' assicuri,
Se ti sorprendon turbini sì orrendi.

Ma poichè s'appianar le tumid' onde,
E s'offerse al nocchier tempo migliore,
Il Fato prevalendo al rio furore
D'Euro, e vel mar con veci più gioconde;
Poichè le Parche tutte allegre a l'uso
Di lane più felici eransi accinte,
Nè più d'atro color le fila tinte,
Ma bianche le volgeano attorno al fuso;
Incominciò a spirare un leggier vento,
Che anzi dir si poteva aura soave,
Al cui soffiar quell' infelice nave
Proseguiva il cammin, se ben con stento,
Con la vela, che sola a prora avea,
E con le stese vesti: i furibondi,
Austri cessati, a' rai del sol giocondi,
Nova speme di vita ognun ricrea.
La sommità del colle appare intanto,
Che per sua sede il buon' Iulo elesse,
Quando Lavino a la matrigna ei cesse,
Ed Alba vi fondò, chiara poi tanto.
La qual da bianca scrofa il nome prese,
Ventre apparso a i Trojan sul Lazio lito,
Con augurio propizio, e sì gradito
Per trenta poppe non più viste, o intese.
Fra quelle moli al fin, c'han l'onda in seno
Entra la nave; in quel Tirreno Faro:
Ne le braccia, che in mar distese al paro.
Lascian lontan l'Italico terreno.

Stupore alcun però non fia che apporti,
In paragon di questo, il rimirare
Quanti si dan nel margine del mare
Fatti da la natura illustri porti.

Ma già col tronco legno entra il nocchiere
Di quel seno ne gli ultimi recessi,
Sicuro ancor per li battelli stessi,
Che di Baja costeggian le riviere.

I marinari allor col capo raso
Dopo scampato quel periglio errendo;
Sicuri, e allegri vanno discorrendo
Le circostanze de l' occorso caso.

Itene dunque o servi, e accompagnate
Con menti, e voci pie gli accenti miei,
Serti ponete a' Templi de gli Dei,
E col farro i coltelli apparecchiate.

Il molle altar di gleba verdeggiante
Composto ornate, io là verrò ad un tratto,
E un Sagrificio, il più solenne, fatto,
A la magion rivolgerò le piante.

Qui corone gentili a i picciol Numi
Espressi in fragil cera offrir sogl' io;
Qui renderò placato il Giove mio,
Ed a i Lari darò fiori, e profumi.

Già tutto è in pronto, e la mia porta adorna
Di lunghi rami, e di lucerne ardenti
Fa un giulivo confronto a i rai lucenti
Di Febo, che da l' orto a noi ritorna.

Male non sospettar però, Corvino,
Quel Catullo, per cui più altari ho eretti,
Sappi, che tien tre vaghi pargoletti,
Che succeder gli deon con pien dominio.
Invan speri trovar' un, che pietoso
Ardisca d' impiegare una gallina,
Benchè ammalata, ed al morir vicina,
Per un' amico tanto infruttuoso.
Che una gallina? sembra forse questa
Esser cosa, che troppo importi, e vaglia.
Il sacrificio far d'una vil quaglia
Per l'amico, ch'è padre, ognun s'arresta.
S'anno un lieve calor ricca Gallita,
O Paccio, che di figli ambo son privi,
Veggiam tosto de' voti offerti a i Divi
La parete del Tempio esser fornita.
V'è chi di cento buoi va destinando
Il sagrificio far; giacchè venali
Elefanti non s'an, questi animali
Nel Lazio clima non si generando.
Sendo condotti da la gente nera
Qua ne' Rutoli boschi, antico stato
Di Turno, armento non già da privato,
Ma proprio del Signor, ch'in Roma impera.
Così gli avi di questi un dì serviro
Al Punico Anniballe, e a i Capitani
Illustri, e rinomati de' Romani,
E al più potente Re, ch'ebbe l'Epiro.

Sostenendo Coorti in sul gran dorso;
Che vuol dir de l'esercito una parte,
Faceano in guerra con mirabil' arte
Gir' una torre ove più fosse occorso.

Or s' a Nevio, o Pacuvio unqua permessa
Fosse una bestia da l' eburneo dente,
Solleciti i vedremmo immantinente
Un sagrificio celebrar con essa.

Vittima sacra di Gallita a i Lari
Cadrà quell' animal, che fia per certo
Di sì gran Dei proporzionata al merto,
E a' tali uccellator d'altrui danari.

Che se il secondo di costor potesse,
Di svenare faria solenne voto
Per la salute d' un riccone egroto
I più grandi, e più bei schiavi c' avesse.

A servi, e a serve ponerà le bende,
Conforme vuol de' sagrificj il rito,
E s' ha in casa una figlia da marito,
Novelle Ifigenia far ne pretende.

Sebben non v' ha la cerva decantata
D' Poeti ne i lor tragici versi,
Di cui possa per vittima valersi,
Furtivamente da la Dea mandata.

Lodo l' amico, e voglio anch' io piuttosto
Un buon legato, che salvar più navi,
Poichè s' avvien, che il mal più non l' aggravi,
Muterà quel riccon quanto ha disposto.

Ligio d'un merto, che qualunque eccede;
Come pesce rinchiuso in rete, o nassa,
Il primier testamento annulla, e cassa,
Per far Pacuvio in due parole erede.

Di superbia ripien sen' va costui
Dopo che vinto egli have ogni rivale.
Osserva dunque, e impara quanto vale
Scannar la figlia per la vita altrui.

Vita a Pacuvio dia Nestorea il fato:
Goda quanto rapì Nerone avaro:
S' aumenti l'oro a lui de' monti al paro,
Ma alcun non ami, nè da alcun sia amato.

# SATIRA XIII.

Tutto ciò, che si fa di mal' esempio,
Dispiace, non che ad altri, al propio autore,
E la prima vendetta d' un' errore
È che da sè mai non si assolve un' empio.
Bench' ingiusto Pretor lo favorisca,
Si che vinca de l' urna i voti avversi,
Onde appresso del volgo mantenersi
Il nome d' innocente a lui sortisca.
Cosa credi, o Calvin, c' unqua la gente
Senta del grave, ed esecrando eccesso,
Contra la fede da colui comesso,
Che nulla aver del tuo giura al presente?
Ma così poco in oltre non ti trovi
Di facoltà, che un mediocre danno
Or t' abbia ad apportar sì grand' affanno,
Nè rara è la disgrazia, che tu provi.
Un caso è questo a molti occorso, e trito,
E che dal mezzan cumulo de' mali,
Co' quai Fortuna i miseri mortali
Va travagliando, si può dire uscito.
Lascia i gemiti, lascia; un uomo forte
Più del giusto lagnar mai non si deve,
E se l' offesa ricevuta è lieve,
Non s' ha a doler, come ferito a morte.

Tu de' mali minor parte sì vile
Non puoi soffrire, e perchè amico ingrato
Il danajo appo lui depositato
Non rende, t'arde il core ebbro di bile?
Tu, che nascesti fin quando sostenne
Fonteo il Consolato, e di tua vita
Hai la sesta decina omai compita,
Ti stupisci di ciò, che a molti avvenne?
Dunque non hai da lunga esperienza
Di cotanti accidenti, e scorsi, e visti
Fatto maggior profitto; e ti contristi
Per cosa al fin di così poca essenza?
Può molto, è vero, ne gli umani petti
Sapienza, che impera a la Fortuna,
E in venerande pagine raguna
Per conseguir tal fin, dotti precetti.
Ma dir coloro anco potrem beati,
Che a tollerar del mondo i patimenti,
E a non scoter il giogo impazienti
Son da la propria vita addottrinati.
Qual giorno v'è sì santo, in cui non sia
Scoperto un nuovo ladro, un fraudolento,
Un perfido, un, che vuol farsi opulento
Per mezzo d'ogni gran ribalderia?
Che non palesi alcun, che dia la morte
Col ferro, e col venen per vil contante?
Son rari al mondo i buoni, e appena quante
Ha bocche il Nilo, e Tebe Greca ha porte.

Corre la nona etade, e scellerato
Questo secolo è più di quel del Ferro;
Onde natura dargli ( s' io non erro )
Non sa d' alcun metal nome adeguato.

A che però con gridi tanto audaci
De gli uomini, e de' Dei la fe s' implora,
Quanto i clienti ver Fessidio, c' ora,
Gridan dal premio sol fatti loquaci?

Ma dimmi, non sai tu, buon vecchio, a cui
Più converria la puerile insegna,
Quai soavi delizie in sè contegna
Ciò, che con frodi s' è involto altrui?

Come semplice il volgo a riso movi,
Se insisti, che verun non sia spergiuro,
E che da tutti s' abbia per sicuro,
Che in Ara, o in Tempio Nume alcun si trovi.

Tai costumi serbò la prisca gente
Del nostro Lazio, pria che fosse privo
De l' impero Saturno, e fuggitivo
Si vedesse impugnar falce tagliente;

Quando vergine ancora era Giunone,
Menando Giove là ne' monti Idei
Vita privata, nè facean gli Dei
Conviti su l' eterea alta magione.

Nè di coppiere il bel fanciul Trojano,
O pur'Ebe gentile avean l' onore.
E di nettare pien tergea il sudore
In Liparea fucina ancor Vulcano.

Quando ogni Dio da sè pranzar solea,
Nè qual'oggi, de' Divi era lo stuolo,
Ma pochi Numi contenendo il polo
Atlante con minor peso premea
Quando per anco il procelloso impero
Del mare non avea Nettun sortito,
Nè intrapreso il dominio di Cocito
Con Proserpina sua Pluton severo.
Non v'era ruota, sasso, o furie ultrici,
Nè la pena crudel de l'avoltore,
Ma stavan ne l'inferno a tutte l'ore
Libere senza Re l'ombre felici.
Gran stupore in quel secolo recava
La malizia, e fu error di morte degno,
Se ad un di vecchia età d'ossequio in segno
Tosto il giovan in piè non si levava,
E se a chi barba appena avea sul volto
Onore dal fanciul non si rendea,
Sebben questi sul suo più fraghe avea,
E di ghiande maggior monte raccolto.
Venenerabil così fu solamente
Quattr'anni aver di più; così del peri
I primi peli gian morbidi, e rari
Con la canizie di qualc'uom cadente.
Se negar' a l'amico or non pretende
Il deposito alcun, ma custodito
Fedelmente il denajo, irrugginito
Ne la borsa, in cui l'ebbe, anco lo rende,

Prodigiosa fe' direm noi quella,
Che dee ne' sagri libri registrarsi
Da gli Aruspici Toschi, ed espiarsi
Col sagrificio d' un' adorna agnella.
Se un' uom santo, e dabben scorge talora,
Per un portento l' ho, qual si vedesse
Da me un fanciul, che doppio capo avesse,
O pesci, che dal solco uscisser fuora.
A spettacolo tal resto sospeso,
Come di mula il parto, o piover fassi,
O d' Api un lungo grappolo mirassi
A la cima del Tempio essersi appeso.
Con piena il fiume ogni argine eccedente
Guerra portar' al mar più che tributo,
O pur di latte sopra il suol caduto
Formarsi a l' improvviso un gran torrente.
Ti lagni tanto, perchè t' ha involati
Diecimila, sesterzj un' empio, un tristo?
E che? ducentomila non s' è visto
Altri averne in tal forma scapitati?
E somma alcun maggior, che non capìa
D' ampio scrigno una parte, ah che del Cielo
Il testimonio non si stima un pelo,
Purchè a gli uomini occulto il fatto stia.
Con qual voce, ed ardire un di quei tali
Finge, e nega, pe' rai del sol giurando,
Pe' i fulmini di Giove, e per lo brando
Di Marte, o pur d' Apollo pe' gli strali.

Per la faretra, e per li dardi tutti
De la Dea cacciatrice, e pe 'l tridente
Di te, padre d' Egeo, Nettun possente
Dominator dei tempestosi fluti.

Per l' arco giurerà d' Alcide invitto,
Per l' asta di Minerva, e al fin per quante
Armi serba quella magion stellante
Ne gli arsenali suoi gli antichi an scritto.

Se poscia padre egli è, dirà, in vivanda
Esser possa la testa a me esibita
Del fanciullino mio lessa, e condita
Ne l' aceto, che il Faro Egizio manda.

Certi vi son, che tutto accader fanno
Nel mondo per voler de la Fortuna,
Nè gli danno Rettor di sorta alcuna,
Variando natura i giorni, e l' anno.

Da costoro perciò qualunque altare
Con intrepido cuor veggiam toccarsi.
Altri teme la pena, e crede darsi
Numi nel Ciel, ma il falso vuol giurare;

E par, che seco ei vada discorrendo,
Isi faccia di me ciò, che desia,
Ne gli occhi irata il sistro ella mi dia,
Purchè cieco il denajo abbia, ch' io prendo.

L' esser tissico, e aver marcie posteme,
O rotto un stinco far può tanto grami?
Anzi il povero Lada il cruccio brami
De la podagra, onde quel ricco geme,

Se non è privo di cervello in guisa,
Che il chirurgo, o l'elleboro gli occorra.
Che val la gloria che veloce ei corra?
E che affamato serto abbia da Pisa?

Sia grave quanto sa l'ira de' Dei,
Certo, che nel castigo è molto lenta.
Quando avverrà, che contra me la senta,
Se tutti ha da punire il cielo i rei?

Clemente è il Nume, e forse a me perdona,
Come ad altri so pur c'ha condonato.
D'uno stesso delitto è vario il fato,
Chi n'ha croce per premio, e chi corona.

Così colui l'animo suo rinforza
Trepidante a l'orror del grave eccesso,
Se il chiami al tempio, il primo a girvi è desso,
Anzi là ti conduce, o trae per forza.

Che s'a una mala causa avvien, che sia
Unita grande audacia, appar piuttosto,
Che da un'interno retto, e ben composto
Quella tanta fiducia a lui si dia.

Vedesti mai quel servo fuggitivo,
A cui fatto il padron scherno, e trastullo
Finse nel Mimo suo l'urban Catullo?
Come l'imita lo spergiuro al vivo!

Più di Stentore tu gridi frattanto,
O come allora fè Gradivo Marte
(Per quanto abbiam d'Omero ne le carte)
Che fu da Diomede offeso alquanto.

Odi, Giove, tai cose, e immobil resti
Senza mover le labbra a un tanto fallo?
Sii pur fatto di marmo, o di metallo,
Gran clamori mandar tu dovresti.

Che se nol fai, chi è quei, che rinversare
Voglia sul foco tuo carte d'incensi,
O reticelli, e fegati mai pensi
Di Porco, o di vitel por su l'altare?

Differenza però con gran ragione
Non v'esser, benchè minima, direi
Fra' vostri simolacri, o sommi Dei,
E quello, che a Vagello anco si pone.

Ma senti ciò, che può metterti avanti
Per tuo conforto chi nè meno ha letti
De gli Stoici, o de' Cinici i precetti
Che la tonica sol fa discrepanti.

Chi non ammira fra i più dotti, e saggi
Epicuro, che lieto esser solea,
E contento di quei, che raccogliea
Ne l'orticello suo non comprì erbaggi.

Colui, che gravemente infermo langue,
Un medico proccuri il più prestante,
Ma di Filippo a te saria bastante,
Lo scolare inesperto a trarre il sangue.

Se mostri un fatto così enorme e strano
Non esser più accaduto, io ti permetto,
Che ti percuoti a tuo piacere il petto,
E ti schiaffeggi il volto a larga mano.

Mentre deporre affatto dei la spene
Di riavere i tuoi quattrini; e puoi
Far come chi, dopo perduti i buoi,
Chiusa la porta in diligenza tiene.

So bene anch' io, che piangonsi i danari
De la famiglia con maggior lamenti,
Che i funerali stessi de' parenti,
Quantunque sian de' più congiunti, e cari.

Nessuno in tal finge il dolore,
Nè s' appaga in squarciar l' orlo a la veste.
Nè trae per forza lagrime; fa queste
Il danajo perduto uscir dal core.

Ma se di tai querele è pieno il foro;
Se, letto l' Istrumento da ogni parte
Dieci volte, san dir false le carte,
E che assentito mai non fu da loro;

Sebben prova se n' ha, che non fallisce,
Dal carattere proprio, e dall' impronto
Fatto con la sardoniche di conto
Fra quante eburneo scrigno custodisce;

Hai sentimenti tu sì dilicati
D' andar' esente dal comun periglio,
De la gallina bianca essendo figlio,
Noi tristi polli, e d' uova infauste nati?

Il danno, che sopporti, è cosa lieve;
Se a' delitti maggior drizzi il pensiero,
Vedrai, che un caso tale, a dire il vero,
Non tanta bile suscitar ti deve.

Paragonalo un poco a quella morte,
Che per contanti dà sicario indegno;
Al foco acceso con il solfo a segno,
Che pria, c'alcun s'accorga, ardon le porte.

Parangonalo a' furti di quegli empi,
Che ardiscono involar tazze coperte
Di veneranda ruggine, che offerte
Furon per ornamento a' sagri Tempi.

A le rapine di quei doni egregj,
Che v' anno appesi popoli divoti,
E di corone a' secoli remoti
Dedicate da' varj antichi Regi.

S' ivi non son tai cose, un ladroncello
Si troverà sì vile, ed importuno,
Che ad Alside la coscia, ed a Nettuno
Raderà l'aurea faccia col coltello.

Che la fascia benchè di tenue argento;
A Castore oserà rubar davante.
E qual dubbio n'avrà, se del Tonante,
Fonder la statua intera ebbe ardimento?

Chi compra, o fa i venen poniti in mente,
E chi, levata al genitor la vita;
Nel cuojo è in mar gittato, e seco unita
Scimia per rio destin, benchè innocente.

In somma vuoi saper che sia il tuo caso?
Minima parte egli è dei tanti, c' ode
Gallico, il qual chiamar si può il custode
Di Roma, dal mattin sino a l'occaso.

Se del genere uman brami informarti
Quai l'opre sian, nella di lui magione
Pochi giorni dimora, e s'hai ragione,
Di là uscito abbi ardir poi di lagnarti.

Chi si stupisce mai se gran tumore
Nel gozzo porta alcun nel clima Alpino,
E se là in Meroe vede un gran bambino
La mammella succiar di lui maggiore?

Chi ammira nel German pupille azzurre,
Chioma bionda con ricci umidi, in guisa
Di corna torti, mentre ognun ravvisa,
Che tai natura i suoi tutti produrre?

Se a l'improvviso appar di Traci augelli
Sopra l'Indico suol nube sonora,
I guerrieri Pigmei corrono fuora,
Con armi a loro pari arditi, e snelli.

Vedresti allor di quel minuto stuolo
Sopraffatto più d'un da la nemica,
E da la grù crudel senza fatica
Fra gli artigli portato in aria a volo.

Se ciò fra noi per sorte si vedesse,
N'avremmo tal piacere, e tal diletto,
Che scoppierebbe da le risa il petto
A chiunque presente s'abbattesse.

Ma perchè pugne tai colà sovente
Accadon, nessun rider se ne vede,
Dove più alto alcun non v'ha d'un piede
In tutto lo squadron di quella gente.

Pur dirai, lo spergiuro anderà illeso,
Nè darassi a tal frode alcuna pena?
Su via fingi, che sia stretto in catena
Ridotto in tuo poter quei, che t' hà offeso.

Che possi (e che di più l'ira pretende?)
Ucciderlo a tua voglia. Ah che nè pure
Risarcirai perciò le tue sciagure;
Nè il deposito salvo a te si rende.

Avverrà ben, che di quel tronco busto,
E da un sangue sì vile, che spargesti,
Solo concesso di goder ti resti
Un'odioso, e detestabil gusto.

Se replichi però, che la vendetta
Anzi è una cosa molto saporita,
E da stimarsi ancor più de la vita;
La risposta, che merti attento aspetta.

Dicoti adunque, c'ordinario errore
Fu questo sempremai d' uomo ignorante;
A cui per lieve causa in un' istante,
E tal volta per nulla avvampa il core.

Per qualunque sinistro è consueto
Di concepir tantosto un'ira ardente.
Non così fè Crisippo, il sapiente;
Nè di Talete il genio mansueto,

Nè il vecchio, che vicino natal' ebbe
Al dolce Imetto, il qual de la cicuta;
Ne l' orrida prigion da lui bevuta,
A chi accusollo parte non darebbe.

La sapienza fa l' uomo felice,
E lo spoglia de' vizj a poco a poco;
Fa, che ad affetti improprj ei non dia loco,
Ma proccuri d' oprar ciò, che più lice.

Un piacer sempre fu d' animo vile,
Abbietto, e infermo il vendicarsi, e in prova
N' abbi, che tal desio non si ritrova
Frequente più, che in petto femminile.

Non ti raffigurar però, che senza
Pena vadan gli autor de' suoi delitti,
I quai turbati, attoniti, ed afflitti,
Sempre fa star la propria coscienza.

Con batriture occulte, e ad altri ignote,
Li va cruciando, e il loro interno è quello,
Che armato d' implacabil flagello
Carnefice crudel lo vibra, e scuote.

Gran pena in ver di quelle più spietata,
Che inventaron Cedicio, e Radamanto,
Seco portare il testimonio accanto
Tutta la notte, e tutta la giornata.

Rispose già la donna profetessa
Di Delfo a lo Spartan, che le chiedea,
Se tenere il deposito potea,
E giurando occultar la frode stessa;

Come impunito non saria rimaso
Cotanto ardir d' aver' addimandato,
Che sentisse quel Dio di tal peccato;
Se glie lo avesse Apollo persuaso.

Venne il tutto da lui restituito
Per timor, non per zelo de l'onesto,
E provò quell' Oracolo ben presto
Vero, e degno del luogo, ond' era uscito.

Estinto giacque, e seco ogni suo figlio,
La sua famiglia, e tutti i suoi periro.
Con tai castighi è forza che il desiro
Di peccare si sconti, ed il consiglio.

Che se medita alcun di fare un fallo,
Benchè fra se l' ha conceputo appena,
È reo di quel delitto, e dee la pena
Portarne, che sarà, se fatto avrallo?

Ma sia pur, che castigo il delinquente
Altro non porti, ha il cuor così ansioso,
Che a la mensa nè men trova riposo,
Dov' è l' uso di star più allegramente.

Qual' infermo la bocca ha inaridita,
E fra' denti nojoso il cibo cresce:
Sputa il vino, che assaggia, e gli rincresce
Di vechio Alban bevanda saporita.

Se glie n' offri di meglio, ei si rabbuffa,
La fronte increspa in quella guisa appunto
Che fa quegli, a cui viene il labbro punto
Dal Falerno più forte, in cui lo tuffa.

Se a sorte gli è permesso un breve sonno
Dal cruccio, c' ha perpetuamente in petto,
E dopo un lungo volgersi nel letto
Posarsi al fin le stanche membra ponno;

Subito ch' egli sogna, hà il Tempio avante;
E de l' offeso Nume il sagro Altare,
E ciò, che un gran sudor gli fa mandare
Da i precordj, ravvisa il tuo sembiante.

Turbato resta, e pien di gran timore
De la tua immago à la comparsa strana,
Che come cosa sacra, e sovr' umana
Lo sforza a confessare il proprio errore.

Questi iniqui son quei, c' anno spavento
D' ogni folgor, che scoppia, e d' ogni tuono;
E restano de l' aria a un tenue suono
Stupidi, quasi cada il firmamento.

Non credon già, che a caso il fuoco scenda
Da la rabbia, e furor tratto de' venti,
Ma che sol per punire i delinquenti
Giove i fulmini in mano irato prenda.

Poichè schifatà avran quella tempesta,
Vie più gli auge il timor de la seconda,
E la faccia del Ciel fatta gioconda,
Par, che gli serbi a pena più molesta.

Se nel fianco un dolor sentono acuto
Con febbre, che il dormire a loro toglie,
Credon, che con quel morbo, e con tai doglie
I Numi castigargli abbian voluto.

E che quei mali, e incomodi patiti
Sian de gli Dei sdegnati i sassi, e i dardi,
Co' quai, gravosi più, quanto più tardi,
Sogliono i malfattori esser colpiti.

Nè offrire agnello entro la sacra stanza,
Nè la cresta d'un gallo osano a i Lari,
Che sapendo d'avere i Dei contrarj,
Non resta a gli empi di guarir speranza.
E qual vittima al Cielo esser gradita
Può, quanto il corpo d'un di questi tali,
Mentre non v'ha fra tutti gli animali
Chi merti star meno di loro in vita.
Varia, e istabil del tristo è la natura.
Pecca con gran fiducia, & ardimento.
Dopo comincia aver conoscimento
Del proprio errore, e dentro a sè il misura.
Nondimeno a' costumi riprovati
Riede per uso, fatto naturale,
Onde sta fisso, e immobile nel male.
E chi da sè pon fine a' suoi peccati?
Chi è quegli mai, che l'onestà, il pudore
Sbandito da la fronte a sè richiami,
E che dopo il peccato ancor non brami
Aggiunger nuovo fallo al primo errore?
Così facendo quei, che t'ha gabbato,
Ponerà il piede ne la rete un giorno,
E con estremo suo tormento, e scorno
In oscura prigion sarà cacciato.
Ovvero esule andrà del mare Egeo
In quei scogli, di Grandi empiuti omai.
Tu da l'amara pena allor godrai
Di quel da te così odiato reo.

E fia che lieto confessar ti tocchi,
Che il ciel vendica al fine i nostri torti;
E che de' sommi Dei non v'è chi porti
L'orecchie ottuse, e di Tiresia gli occhi.

# SATIRA XIV.

Molte sono le cose,
Fuscino mio, tenute appresso il mondo
Per turpi, e obbrobriose,
E che scabroso, e immondo
Fanno il terso candor de l'onestate,
Le quali tramandate
Vengon da i genitori a' proprj figli
Con l'esempio de l'opre, e co i consigli.
Se a' giuochi di fortuna il vecchio attese,
Giuocherà pur l'erede giovinetto,
Che tiene ancora appese
Di puerile età l'insegne al petto,
Nè fia, che ad altro badi,
Che a trar col bussoletto i tali, e i dadi.
Nè di sè con ragione
Concepire il fanciul fa miglior speme,
Che da padre mangione,
E da gola canuta apprese il modo
Di preparar tartufi, e funghi insieme
Co' beccafichi immersi in pingue brodo.
Dappoi c'avrà trascorsi
Sett'anni di sua vita in lusso tale,
Quantunque ancor de' primi denti ei tenga,
Più non potrà disporsi

L'uso a lasciar, già fatto naturale,
E benchè ammaestrato
Da Filosofi mille, e mille venga,
Vorrà cenar col solito apparato,
Nè d'esser soffrirà degenerante
Da la cucina nobile, e prestante.
D'insinuar pretende
Rutilo forse al figlio animo mite;
E d'insegnargli intende,
Che deon le colpe lievi esser punite
Con pene equivalenti;
Che i servi fatti anch'essi
De la materia son, di cui noi stessi,
E formati di simili elementi?
Se Polifemo, e Antifate novello
Di trepida famiglia ei solo gode
Al fragor di crudeli batriture,
E con diletto l'ode
Maggior, che se gli orecchi avesse intenti
Di Sirena a soavi, e dolci accenti?
Allora sol contento
Che, il ministro severo a sè chiamato,
Fa con ferro infocato
A l'infelice servo arder la fronte
Per furto al fin di picciolo momento.
Può al giovine istillarsi
Altro che crudeltà dal genitore,
Che lieto a lo stridore

Si mostra di manette, e di catene;
A cui rende spettacolo gentile
Veder turba servile
Entro l'orrida stanza, che nomarsi
Può rusticano carcere, serrata,
Co' caratteri infami arsa, e segnata?
Di Larga non conviene,
Che adultera la figlia ancora sia,
La qual con lingua sì spedita, e presta
De la sua disonesta
Madre i Drudi ridir mai non potria,
Che a numero sì enorme, e smisurato
Ben trenta volte non pigliasse fiato?
De' materni delitti
Fu conscia, mentre ancor fu verginella,
Or da lei sono scritti
Gli amorosi biglietti,
Che le detta la madre, a' proprj amanti,
E ad uso tale anch' ella
Impiega quei valletti,
Che a la madre servito aveano avanti.
Tal la natura nostra, al mal proclive,
Metodo a noi prescrive.
De i domestici esempj
Nulla più val per farci tristi, ed empj,
Se van da' grandi autori
Serpendo i vizj dentro a' nostri cuori.
Se un figlio, o due m' additi,

Che non voglian seguir lo stil paterno,
Dì pure, che a coloro
Con miglior loto, e special lavoro
Prometeo fabbricato abbia l'interno.
Son da gli altri seguiti
I vestigj de' proprj genitori,
Quantunque degni d' esser' abborriti.
E per la via son tratti a loro nota,
Che de' paterni errori
Ha disegnato la volubil rota.
Schiva un viver però meno che onesto,
E fallo almen per questo,
Perchè non sian de' tuoi dannati gesti
Seguaci ancora quei, cui l' esser desti;
Che pur troppo noi siam facili, e pronti
L' opere ad imitar triste, e cattive,
E in ogni clima, e popolo già vive
Catilina novel, ma regione
Non v' è, che vanti più Bruto, o Catone.
Non contamini il tetto,
Dove il fanciul dimora,
Fatto, o discorso, che devii dal retto.
Vadan, vadano pure a la mal' ora
Le donne da partito,
Nè vi stia, come suol, le notti intere
A trattener gli astanti
Con que' suoi vani canti
L' infame parasito.

S' una turpe azione a far sei pronto,
Abbi riguardo a quel tuo fanciullino,
E non lo disprezzare
Per la tenera età, ma fanne conto,
Benchè fosse bambino,
Anzi ei serva di freno al tuo peccare;
Che s'avviene, che un dì cosa commetta
Degna, che resti dal Censor corretta,
E che simile a te di corpo, e faccia,
Acciò c'anche i costumi
Per vero figlio ravvisar si faccia,
Vada peccando per quell'orme anch'esso
D'ogni tuo grave eccesso,
Come fia, che presumi,
Di pòter con ragione allor sgridarlo,
Punirlo, diredarlo?
Qual fronte, e libertà vuoi, che ti dia
L'esser di padre, se tu, vecchio, in fatti
Commetti tuttavia maggior misfatti?
Onde al tuo capo di cervel sì voto
La ventosa applicar d'uopo saria,
Come si suole a delirante egroto.
Se un'ospite s'aspetta,
Ognun de la famiglia
In un gran parapiglia
S'affacenda, s'affretta.
Scopa quel pavimento;
Pulisci le colonne, a terra cada

Ogni tela di ragno; altri l' argento,
Altri i vasi intagliati a terger vada.
In tal forma il padron s' affanna, e adopra
Oltre a la voce anco il baston, se occorre,
Per far' i servi diligenti a l' opra.
Misero, a che paventi,
Che in rimirare immondi
Di canini escrementi
Gli atrj, e i portici tuoi di loto aspersi,
Forse l' occhio s' offenda
Di quell' amico, e pure
Con poche segature
Tali difetti un servo solo emenda,
Nè da te si proccura,
Che abbia dal figlio libera a vedersi
La casa d' ogni error, d' ogni sozzura?
Per grato dee tenersi,
Che al popolo, a la patria abbi tu dato
Un novel Cittadino.
Coll' aver generato
Quel nobile bambino,
Se però tu farai,
Che a sol vantaggio de la patria ei cresca,
E che util le riesca
O ne l' arte, che rende il suol ferace,
O ne' bellici affari, o in quei di pace.
Per lo qual fine o quanto conferisce,
Se con retti costumi ei s' istruisce.

Nutrica la cigogna
I suoi pulcini di serpi, o di lucerte,
Prese per le campagne aspre, e deserte.
Fatte poscia le penne anch'essi an cura
D' indrizzar l' ali a simile pastura.
Suol d' estinto giumento,
Di can, di reo da croce ancor pendente
Carpir carne fetente
L' avoltojo, e portarne a i proprj figli
Pieno il rostro, e gli artigli;
Fatto però ciascun di lor già grande,
Quando da sè si pasce,
E su l' albero proprio il nido forma,
Non troverei, che cibo tale ei lasce.
Di lepri, e capre a caccia
Entro a boschi fronzuti
Sogliono le ministre andar di Giove,
O simiglianti nobil pennùti,
Portando a i nidi lor le fatte prede;
Quindi però si vede,
Qualor di là si move
La prole già matura,
Che famelica in cibo aver di nuovo
Quelle carni proccura,
Che tosto ella gustò, che uscì da l' uovo.
Vago di fabbricare
Centronio a' nostri dì sempre vedeste,
E di Gaeta ora nel curvo lito,

Ora ne l'alto sito
Di Tivoli, e ne' monti di Preneste
Palagi eccelsi a costruir s' accinse
Con marmi a forza d'eccessive spese,
Tratti di Grecia, o più lontan paese;
In forma tal, che vinse
Ben l'una, a l'altra mole,
Dove Fortuna, ed Ercole si cole;
Non altrimenti, che faceano un giorno
Al Campidoglio gli edificj immensi
Di Poside l'eunuco, invidia, e scorno.
Or mentre affetta d'abitar Centronio
Meglio di quello, che a un par suo conviensi,
Sminuì 'l patrimonio,
Gran ricchezze consunse,
D'esse picciola parte
Non fu quella però, che al figlio giunse.
Ciò, che rimase, egli consunto ha poi,
Poichè marmi più rari, e miglior' arte
Volle impiegar ne gli edificj suoi.
Quei, che il padre an sortito.
Che d'osservare i sabati ha in costume,
Solo adoran le nubi, e solo un Nume.
Non fanno discrepanza
Da carne di maiale a carne umana,
Perchè da quella il padre lor s' astenne,
Ed anno per solenne
Tagliar certa membrana,

Che a' bambini davanti un poco avanza.
Sprezzan le nostre leggi, e degni i riti
Giudaici credon d' esser riveriti.
Apprendon questi, e osservanli a puntino,
Quanti da Moisè ne furo estesi
In quei volumi, a loro sol palesi.
Guai, che ad un pellegrino,
Ch' è di diversa setta;
Da costoro s' avvisi
Quale sia del cammin la via più retta.
A' soli viandanti circoncisi
E' lecito additar, dov' è la fonte,
Ond' abbian l' acque pronte.
Cagion, perchè ciò fanno,
Fu il loro padre, che star ozioso
Ogni settimo giorno usò de l' anno,
Senza operar cosa alcuna,
Al vitto, ed uso uman propria, e opportuna
Siasi però, che soglia
Di sua spontanea voglia
De i giovani gran parte a gli altri errori
Conformarsi de' proprj genitori;
Chi è quegli, che non veda,
Come per forza al fin vengono tratti
Con l' uso di certi atti
Di sordida avarizia a darsi in preda?
Inganna vizio tal sotto sembiante,
E sotto l' ombra di virtù ben spesso,

Nel compatirci avante
Con veste grave, e faccia sì severa,
Che non ci vien permesso
Ravvisarne talor l'essenza vera.
Per verità sovente
Lodiam l'avaro, quasi un'uomo ei sia
Di grande economia:
Come parco, e che il suo serbar proccura,
Nè si fallisce, o mente,
Poichè lo serba con più esatta cura,
Che i Draghi de l'Esperidi, o di Colco
Già non fecero i pomi, e il vello d'oro,
Raccomandati a la custodia loro.
L'avaro in oltre vien comunemente
Dal popolo onorato,
E da tutti acclamato
Per artefice egregio, ed eccellente;
E in ver da' fabbri d'una tal ragione
S' accrescono in estremo i patrimonj;
Ma con forme non so, se triste, o buone,
Si rendono maggiori,
Che a' continui lavori
Non resta mai l'incudine oziosa,
Nè in tal fornace estinguonsi gli ardori:
Tenendosi però dal padre stolto
Per infallibil cosa,
Che solo in questo mondo
Felici sian quei, che possedon molto;

È che stato giocondo
In pover' uomo alcun mai non si dia,
Esorta i figli a gir per quella via,
Ch'egli stesso ha calcata, e quella setta
Seguir, pur' essi, che a lui fu sì accetta.
Anno certi principj i vizj ancora;
E di questi però prima gl' imbeve;
Gli assuefà talora
A certe lievi sordidezze, e in breve
Gli obbliga a concepire
L' insaziabil voto d' arricchire.
Con moggio scarso a' servi sminuito
Vien da lui l' alimento:
Anzi talor contento
Nè men' osando fare il suo appetito,
Sospeso in isfamarsi egli rimene
Con pochi tozzi di muffatto pane;
Solito riserbar dal giorno avanti;
Sebben' è di Settembre, anco il guazzetto,
E ripor ben segnate sotto chiave
Per altra cena estive allesse fave,
Conparte d' un lacerato, o d' un siluro,
Già corrotto, e fetente,
Ed in luogo sicuro
Di tenui porri chiuder' un mazzetto
Pria contandone i fili esattamente.
Ah che a vivande tal quando ben' anco
S' invitasse quel misero, che chiede

Sul ponte la mercede,
Non vorrebbe ( cred' io ) gustarne unquanco.
Ma o Dio, che giova accumular tesori
Per via di tanti incomodi, e martori?
Un furore si è questo,
Pur troppo manifesto,
Ell' è una frenesia più ch' evidente,
Per morir ricco viver da pezzente.
Mentre però è già pieno
Sino a la bocca il sacco di danari,
Quanto s' aumentan più, magggior si rende
L' amor di quei ne' petti degli avari.
E d' averne il desio meno s' accende
In colui, che n' ha meno.
Dunque poichè contento
Non sei d' un sol podere,
A dilatare il tuo confine intento
Il campo del vicin studj d' avere,
Che ti sembra produr biada maggiore,
E de la tua migliore.
Questo pur merchi, e quivi
Non ti fermi, che poi
Quel boschetto, e quel monte aver tu vuoi,
Che rendono canuto i densi ulivi.
Se il padron non s' arrende a prezzo alcuno,
Di notte tempo i più smagrati buoi
E ogni altro armento tuo lasso, e digiuno
Vi mandi a dissipar le verdi ariste,

Nè ritornan di là quegli animali,
Se prima divorata
Ogni biada non anno, onde ben pare.
Che vi s'abbia la falce adoperata.
Quanti da ingiurie tali
Oppressi udiam mandar lagrime amare,
Quante campagne ho viste
Per le molestie altrui fatte venali!
Ma quai si fan di te discorsi intanto?
Come la fama il nome tuo detesta
Con tromba al mal' oprar mai sempre infesta?
Rispondi, che mi cale?
Presso di me più vale
La scorza d'un lupino,
Che se la villa intera e 'l vicinato
Fosse a le lodi mie tutto indrizzato;
Quando però frattanto a me meschino
Un campicello angusto concedesse
Di farro un'infelice, e scarsa messe.
Ma che ti credi, o stolto,
Che se tu solo avrai
Di terren grasso, e colto,
Quanto ne tenne il popolo Romano
Di Tazio al tempo, star perciò potrai
Sempre immune, e lontano
Da morbi, afflizion, travagli, e guai,
E che anzi ti destini un miglior fato
Con lunga vita più giocondo stato?

Soleasi un giorno a quei di vecchia etade,
E che avanzaro a costo d' aspri stenti
Da' Punici cimenti,
Dal fiero Pirro, e da Molosse spade,
Due jugeri donar per ciascheduno,
E di molte fatiche, e sangue sparso
Questo non si tenea per premio scarso.
Nè minore de' meriti unqua chiamata
Fu tal mercè da alcuno,
Nè mancante la fe, di patria ingrata.
Così angusto terreno
Soddisfaceva appieno
Il padre allor con tutta la brigata
Di quell' umile tetto,
Dove di parto era la moglie in letto,
Fra innocenti trastulli,
Giucando un servo sol con tre signori
Tutti ancora fanciulli:
E se a fratei maggiori,
Che dopo il lavorio di tutto il giorno
Dal cavar fosso, e dal guidar l' aratro
A la casa facean tardo ritorno,
Si preparava una più lauta cena,
Gran Caldaja fumante
Di polenta s' avria veduta piena.
Un poder di tal sorte,
Nè men per farvi l' orto oggi è bastante,
E d' indi sono insorte

Le cagion d'ogni gran ribalderia.
Se mal però non penso,
Vizio umano nessuno al par di questa
Brama esecranda, e ria
Di possedere smisurato il censo,
Veneni, e ferri a l'altrui danno appresta.
Chi ricco esser desia
Vuol, che presto ciò sia.
Qual rossor, qual rispetto
Nutrì mai de le leggi sacrosante
Entro l'ingordo petto
Chi vorrebbe arricchirsi in un'istante?
Vivete pur contenti
In vil tugurio, e in questi colli aprichi
Pascete i vostri armenti,
Dicevano a i lor figli i Marsi antichi,
E a quelli i già vicini
Ernici, o pur Vestini.
L'atatro ci provveda
Il pan, che basta al nostro parco vitto:
Sì piace a' Dei, che il modo anno prescritto,
Come il terren col vomere si fida.
Mercè l'opra de' quali
Dopo il pregiato dono de l'ariste
Le ghiande amare, e triste
Anno a schivo i mortali.
Nulla mai di vietato
Oprar vorrà, nè d'azione indegna

Farsi autore colui, che non isdegna
Nella vernal stagione
Portar di rozzo cuoio il piè calzato,
Chi a i soffj d' Aquilone
Intrepido s'espone
Tenendo sol con pelli rovesciate
Le membra riparate.
La porpora, che ignota, e peregrina
Fu sempre a noi, conduce chi la veste,
Ad opre le più inique, e disoneste.
Così santi precetti
Davan que' buoni vecchi a' giovanetti.
A' giorni nostri dopo il fin d' autunno
In simiglianti forme
Sgriderà il genitore il proprio alunno
Di mezza notte, mentre agiato dorme,
Su via prendi le carte,
Scrivi, veglia, e procurra apprender l'arte,
Onde tu possi un dì avvocar nel Foro.
De' maggiori le leggi,
E le Rubriche loro
Volgi, studia, e rileggi;
O se Marte seguendo aver piuttosto
Vuoi di Centurione il nobil posto,
Formane la richiesta, ed a tal fine
Va in forma a Lelio avanti,
Che credito ti dia l' incolto crine,
Le narici pelose, e ascelle irsute.

Siano da te abbattute
Le capanne de' Mauri, e de' Briganti
Soggiogati i castelli, onde ti dia
In sessagesimo anno di tua vita
D' un buon Primipilato
Il grado al par lucroso, ed onorato.
Ma se da te abborrita
La fatica è del campo, e avvien, che mentre
Lo strepitoso suon da lunge senti
De' bellici strumenti,
Per lo timor ti si rilascia il ventre,
Datti alla mercatura,
E d' acquistar proccura
Merci, onde il doppio del valor ricavi,
Nè ti riescan gravi,
Sebben di quelle son, che per costume
Son condannate a vendersi oltre il fiume.
Differenza non far di gran momento
Fra l' odore del cuoio, e de l' unguento.
Di chechè sia l' odor sempre è gradito,
Se col guadagno è unito.
In bocca aver tu dei
Sempremai del Poeta il gran concetto,
Degno d' esser da' Dei,
Anzi da Giove conceputo, e detto:
Niun ricerca mai, donde acquistasti,
Molto bisogna avere, e tanto basti
Soglion le vecchiarelle

A i fanciulli insegnar tai documenti,
Se chiedono un quattrin per le ciambelle,
E co' primi elementi
Ammaestrata viene ogni bambina
In così pravi, e sconci sentimenti.
Ma ver chi tal dottrina
Proccura d'istillare io mi rivolto;
E dico, o vano, a che t'affanni, e affretti
Per far, ch'il figlio apprenda i tuoi precetti?
Ah che non andrà molto,
Che riuscir migliore
Lo scolare vedrem del Precettore,
Abbi pur per costante,
Che di te più prestante
Egli divenirà, come si feo
Del Padre Telamon più prode Ajace,
E Achille più del genitor Pelèo.
Per ora datti pace,
Se pare, che non sia
Da malizia natia
Contaminato, e infetto
L'interno affatto di quel giovinetto:
Allor che pettinarsi
Principierà la barba, e co' taglienti
Ferri n'avrà a sgravarsi,
Deporrà il falso, e per un vile prezzo
Venderà i giuramenti,
Con sacrilego sprezzo

Di Cerere la Dea saldo, e costante,
L'ara toccando, e le sacrate piante.
Già ti figura di veder tua nuora
Al sepolcro portata,
Se in casa vostra entrata
Con gran dote sarà per sua mal'ora.
O come a lei saprà, sendo sopita,
Premer le fauci, e farla uscir di vita!
Vorrà, vorrà acquistare
Le ricchezze per vie facili, e pronte,
Senza averle a cercare
Con lungo travagliar nel mar, sul monte.
poichè ogni grave eccesso
Senza alcuna fatica
Può da chiunque in fatti esser commesso.
Ma par, che mi si dica,
Al figlio mio giammai
Tali ribalderie non ho insegnate.
E' vero; ma saprai,
Che di tanta empietate
L'origine da te solo dipende;
Mentre allor ch'il desio
Al figlio insinua alcun d'aver'il censo.
Sopra d'ogni altro immenso;
E sempre lo nutrio
Co' sentimenti avari,
E a l'onestà contrari,
Insegnandogli i modi

Di far maggiori con inganni, e frodi
Il doppio i beni suoi di quel che sono;
Le redini lasciando in abbandono,
Diè al di lui corso libertà totale,
Nè a fermarlo più vale,
Ch' ei sprezzando ogni fren, va, nè s' acqueta
Rapito oltre ogni meta.
Nessun peccar bastantemente crede
Col far quanto da te se gli concede,
Onde con gran baldanza
Oltre il prescritto termine s' avanza,
Se al giovine tu dici,
E che stolto è colui;
Che il suo dona ad altrui;
Vano è quegli, a cui cale
I congiunti aiutar, bechè mendici;
A ingannare, a spogliare altrui gl' insegni,
E ad acquistar per mezzi tristi, e, indegni
Le ricchezze, a cui porti amor' uguale
A quel, che già portaro a Roma i Deci:
Quanto Meneceo a Tebe
( Se veraci si pon creder' i Greci )
Ne le cui pingui glebe
D' armati più di qualche Legione
Nacque da' denti d' orrido Dragone,
Che fra loro a tenzon vennero in fretta,
Come nato con lor fosse il trombetta.
Vedrai dunque dal foco,

Le scintille di cui primo accendesti,
Avvampare ogni loco,
E struggersi anco ciò, che non credesti.
Nè perdonato a te sarà tampoco,
Che nel serraglio un dì con gran rugito
Il leon sbranerà chi l' ha nutrito.
A gli astrologi è nota
La tua nascita, e il punto, in cui dovresti
Il tributo pagar' a la natura;
Ma i lor calcoli andran però delusi;
Troppo gli par rimota
L' ora in cui devi andar' in sepoltura,
E de la Parca troppo tardi i fusi.
Morir ti converrà, sebben lo stame
De la tua vita intero si conserva,
Che a giovanili brame
Riesci di noioso impedimento,
E la tua età, pari ad annosa cerva,
Cagiona al figlio tuo troppo tormento.
Archigene ben tosto
A te si chiami, il medico eccellente;
L' antidoto composto
Da Mitridate compra immantenente,
Se brami di gustar fichi novelli,
E coglier rose la stagion ventura:
Teco il preservativo aver proccura,
Che prima di gustar cibo, o bevanda
Sorbir deve non men colui, ch' è padre,

Che quei, che in regio trono altrui comanda.
T' accenno un de' più belli
Spettacoli, che dia teatro, o scena,
Che de' migliori Mimi abbia ripiena
Generoso Pretore,
Per acquistarsi il popolar favore.
Mira con quai perigli de la vita
Far si proccuri un sospirato avanzo!
Chiude cassa fornita
Di lamine di ferro i gran contanti,
Ingordo fisco de' mendici oppressi,
Ch' esser dovran piuttosto da qui avanti
A la custodia di Castor commessi,
Giacchè vi fu chi tememerario, ed empio
Spogliò di Marte Ultore il sagro tempio.
Onde il povero Dio
Da' ladri non potè salvare illesi
Con la celata gli altri propri arnesi.
Manda dunque in obblio
Di Cerere, di Flora, e di Cibelle
Le feste, e i giochi: assai maggior solazzi
L' opere ti porgeran di questi pazzi.
Mirar con membra snelle
Altri saltar fuori di cerchio angusto,
Ed altri passeggiar tesa ritorta
Un tal piacere apporta,
Qual te veder, sempre inquieto al paro
Di Cilice Corsaro,

Star tutti i giorni tuoi su nave errante
Esposto al fiero moto
E di Greco, e di Noto?
Te, dico, tristo, e vile mercatante,
Che attendi a trasportar le merci altrove,
Sian di qualunque odore;
Che dal Cretense lito
D' uva passa condur godi il licore
Sì dolce, ed esquisito
Dentro a bottacci paesan di Giove?
Colui però, che forma
Con vacillante piede
Sopra aereo sentiero istabil'orma,
Procaccia il vitto al fin con tal mercede,
E l'ingiurie del freddo, e de la fame
Sfugge con questa industriosa forma.
Te per l' ingorde brame
Di possedere un dì mille talenti,
E perchè aspiri, e speri
D' aver cento poderi,
Temerario diventi.
Già Pieni sono i porti, e l'ampia, e vasta
Superficie del mare
A capir tanti legni appena basta.
Il pelago incostante
Più si frequenta della stessa terra;
Ovunque speme di guadagno appare
Volan le vele, e avaro cor diserra

A le navi non solo
Dubbiose vie per li Carpazj flutti,
E per l'onda, che bagna il caldo suolo
De la Getulia, ma trascorsi tutti,
Di Calpe i lidi, andran ne l'Oceano,
Là dove non lontano
Si sente lo stridor, che manda il Sole,
Qualor ne l'acque de l'Erculeo Ponto
L'infocato suo globo estinguer suole.
Adunque sì gran conto
De l'oro fai, che a fin di portar pieno
Il sacco di danari,
E la borsa ben gonfia al tuo ritorno;
Sovente aver d'intorno
Soffri del mare i spaventosi mostri
E col volto sereno
Miri pesci co' membri al par de nostri?
Sono i pazzi nel mondo
Ai genj molto differenti, e varj;
Altri di suora amante
Sebben salvo lo fa provida cura,
Tutto pien di paura
Il volto tetro, e immondo
De le furie si finge aver' avante,
E lo atterisce la sognata face.
In altra parte Ajace
Contra gli armenti incrudelir si vede,
E muggir di dolore

Agammennone, e Ulisse il pazzo crede.
Ma sebben da furore
Sorpreso nol vedesti
A lacerar le vesti,
Dì, che d'uopo ha colui di curatore:
Da cui di ricche merci vien fornita
La nave sino al sommo de la sponda,
E distinto da l'onda
Da una tavola è sol, grossa due dita:
E pur d'un rischio tale,
E d'un sì grave male
L'origine proviene
Da l'argento, che in piccioli frammenti
Diviso in sè contiene
Minute facce, e titoli eccellenti.
L'aria s'offuschi pure
Tutta di nubi oscure,
Scagli folgori pur Giove dal cielo,
Grida il patron del pepe, e del frumento,
Pien d'insano ardimento,
Sciogliete pur le funi, a che si bada?
Intraprendiam la destinata strada.
Che val quel nero velo,
E che il tetro color de l'aere importa?
Stagion così comporta.
Tuona, ma suol tornar nel tempo estivo
In breve il tempo buon dopo il cattivo.
Infelice, che forse

Poche miglia trascorse,
Ei fa naufragio, e in quella stessa notte
Resta infranta la nave, il mar l'inghiotte.
Per quell'onde spumanti
Si sforza di tener con man, co' denti
La cinta, in cui riposti avea i contanti,
Dopo brevi momenti
A chi pria non bastò l'oro del Tago,
O quel, che in bionda arena
Volge il Pattolo, fatto errante vago
Su stranio lido, bastava un vile straccio
Per coprir ciò, che per modestia io taccio.
D'un misero alimento
Conviengli esser contento,
E in questa parte, e in quella
Va, d'un quattrin chiedendo la mercede,
Portando seco appesa la tabella,
Dove il naufragio suo pinto si vede.
Onde pietosa aita
Meriti da ognun per mantenersi in vita.
Ciò che con tante pene
S'accumulò, con ansietà maggiore,
E con un gran timore
Serbar poscia conviene.
Ah ch'è un tormento immenso
L'aver'a custodire un'ampio censo.
Licino quel riccone
Di servi fa vegliare una coorte,

D' acqua i vasi riempie, e gli dispone
Per la vasta magione
Pronti, se il fuoco s' appicciasse a sorte.
Tutto ansioso a preservar' illesi
D' elettro i bei lavori,
Le statue, i Frigi marmi, e i letti tesi
Sì vaghi, e preziosi
Con testuggine unita ai bianchi avori.
D' incendj perigliosi
Al doglio suo Diogine non teme,
Ma se rotto gli vien, diman ritrova
Un' altra casa, o riunisce insieme
Le parti del già rotto, e lo rinnova.
Rimase persuaso
Il Macedone allor, che vide il grande
Abitatore di quel fragil vaso,
Che più felice assai dovea chiamarsi
Colui, che nulla affatto desiava,
Di sè, che avidamente
Un mondo intero posseder bramava.
Laonde soggettarsi
Doveva a rischi uguali
A l'opre sue magnifiche, e immortali
Contra l' uomo prudente
Non hai, cieca Fortuna,
Divinitade alcuna,
E t' ha sol nostra mente affascinata
Fra le Dee noverata.

Tuttavia, se ricerchi il mio parere
Circa la quantità, dentro la quale
In censo nostro s' ha da contenere,
Dir te lo voglio. Abbi pur quanto vale
A saziar le brame
Del freddo, de la sete, e de la fame.
Quanto ne l' orticel fu già bastante
A render d' Epicuro
Paghi i sobri desiri, e d' esso avante
Quanto capì Socratico abituro.
La natura giammai
Non chiede più di quel, che a l' uomo insegna
Per bisognevol la Filosofia.
Ma, se troppo rigor par, che contegna
L' esempio di costor, che t' accennai,
Fa, che temperato sia
Con qualche parte de' costumi nostri;
Somma tale t' aggradi,
Che per la Roscia legge abil ti mostri
A star nel sito del teatro assiso,
Che in quattordici gradi
E' per sedervi i cavalier diviso.
E se ancora t' aggrinzi, e torci il viso,
Prendi due censi equestri, abbi su via
Tre volte quattrocento; e se non fia
Con ciò pieno il tuo grembo, e più il dilati,
I desir tuoi sfrenati
Saziar non potrai, se pur' avessi,

Di Creso la fortuna, e i regni stessi
De' Persici Monarchi, o quanto avea
Narciso, che tenea
Di Claudio Imperadore in suo potere
L'arbitrio, ed il volere,
Onde allor che d'uccider la Consorte
Gl' impose, l'ubbidì con darle morte.

# SATIRA XV.

VOluso, è più che noto
  Quali portenti il pazzo Egitto adori:
An di culto divoto
Là il cocodrillo, e l'ibi là gli onori;
La qual di serpi si nutrisce, e vive,
A quella region sempre nocive.
  Espressa in oro fino
Con gran coda una scimia è venerata
Là dove nel mattino
Di Mennone la statua dimezzata
Per forza di magia canori accenti
S'ode mandar del sole a i rai nascenti.
  Dove Tebe superba
Per cento porte un dì, sepolta giace
Sotto l'arena, e l'erba,
I gatti venerar' ad altri piace:
Altri fra loro ossequiati Numi
I natanti squamosi anno de' fiumi.
  Fanno Cittadi intere
In vece di Diana onore al cane,
E con pene severe
Punito vien da quelle menti insane
Chi un porro violare, o una cipolla
Ardì mangiare, o appena morsicolla.

Genti sante, e beate
A cui nascono i Numi anco negli orti!
Ne le mense vietate
Carni son d' animal, che lana porti,
E s' ha presso di lor per interdetto
Privar di vita un tenero capretto.
Stimandosi in tal mentre,
Che lecito anzi sia di carne umana
Il saziare il ventre
Malvagità, che parve tanto strana,
Qualor' un dì la disse
Ad Alcinoo, con lui cenando Ulisse;
Che il Re pien di stupore
Restonne, e a chi la bile, ed a chi il riso
Mosse quel ciurmadore,
Tai fole ei narra a questa mensa assiso,
Nè il gitteremo in mar? degno è, che pera
Ne la Cariddi sua, ma però vera.
Se finge al mondo darsi
Ciclopi, e Lestrigon: Scilla piuttosto
Concederei trovarsi;
Gli scogli Cianei, che mutan posto;
Gli utri pieni di vento; e un' uomo a un tratto
De la verga Circea cangiato al tatto;
Elpenore, e con lui
Fatti porci i compagni immantinente.
Tanto crede costui
Di senno priva la Feacia gente?

Così a ragion non ebbro uno, c' avea
Bevuto men vin di Corfù, dicea.

E ciò perchè narrare
L' Itaco tanto ardì, senza che in pronto
Vi fosse chi attestare
Seco il potesse. Ma un portento i' conto,
Sendo Console Giunio, occorso alquanto
Oltre Copto, ove il Sole arde cotanto.

Fu di gentaglia eccesso,
A cui non succedette unqua il simile,
Nè averne mai commesso
De' Tragici inventò l' altero stile
Da Pirra a' nostri dì popolo alcuno,
Sebben tutti i rivolgi ad uno, ad uno,

Di barbara empietade
Odi un' esempio, solo riserbato
A questa nostra etade.
D' un' odio il più implacabile, e invecchiato
Ardono i confinanti Ombo, e Tentira,
Ed e cagion di tal scambievol' ira,

Che l' uno, e l' altro loco
Di quei Dei, adorar suole il vicino
Si prende scherno, e gioco,
Credendo sol degni d' onor divino
I propri Numi, onde a vicenda infesta
L' emulo suo, s' occasion s' appresta.

Mentre dunque gli Ombiti
Celebravano un dì tutto solenne,

A' Prenci Tindariti,
E a' Duci un mal' umor nel capo venne
D'opprimer gl' inimici, onde quel giorno
Sì, lieto, fosse lor d' obbrio, e scorno.
Nè avessero il piacere
De la gran cena, che sì loro aggrada,
Allor che usan tenere
Appo i Templi, e in ogni angolo di strada
Di notte, e giorno mense, e letti insino,
Che fa il Sol sette volto il suo cammino.
Orrida veramente
E' de l' Egitto questa parte assai,
Ma sì barbara gente,
Per quanto io stesso vidi, ed osservai,
Con lusso uguale si può dir, che viva
A Canopo, Città la più lasciva.
Poichè è da lor creduto
D' ottener contro a quei vittoria franca,
Mentre pe 'l vin bevuto
Balbettante an la lingua, e il piede manca:
Uomini quindi sono ai balli intenti,
E dà un' Etiope il fiato a gli strumenti;
D' unguenti profumati,
Composti non so poi con quali odori,
Son quegli effemminati,
E in oltre de' più molli, e vaghi fiori
Serti, e corone in copia grande an pronte
Per cingersi le tempia, e ornar la fronte.

Stassi da l'altro canto
Digiun quel volgo, e pieno sol di sdegno:
Dando a la mischia intanto
Parole ingiuriose il primo segno,
Di tromba in vece, tramandate fuori
Da quegli accesi, e infuriati cuori.
Con orribile voce
S' incontran poscia, e in luogo d'armi, o teli
Sol con le man si nuoce.
Già i volti son di sfregi aspri, e crudeli
Gran parte pieni, e appena v'è rimaso
In quel conflitto un, c'abbia intero il naso.
Mezze faccie vedresti
Per quelle schiere, e nuovi altri sembianti,
Ed in quei visi pesti
Scoperte l'ossa, e i denti vacillanti,
E del sangue dagli occhi altrui spremuto
Lordo ogni pugno affatto divenuto.
Pajon loro trastulli
Tuttavia questi, e sembra aver conteso
Co' scherzi da fanciulli,
Perchè alcun non si calca al suolo steso.
Che val per quella rissa aver unita
Sì gran turba, se ognun rimane in vita?
Con impeto più forte
Principiano a schagliar sassi, raccolti
Sopra la terra a sorte.
Specie d'arme quest'è, che appunto in molti

Casi di popolar sedizione
Dal volgo insano in opera si pone.
Sassi non quai reggea
Di Turno, o Ajace la robusta mano,
Nè qual contro ad Enea
Diomede avventò, sì grande, e strano,
Ma quai scagliar, da quelli differenti
Soglion le destre, nate a' dì presenti.
Mentre nostra natura
Al tempo già mancando insin d' Omero.
Di picciola statura
Ora gli uomini son, ma tristi in vero;
D' essi però, in mirarli alcun de' Numi,
Deride i corpicciuoli, odia i costumi.
Ma s' avanzi il racconto
De la proposta favola verace.
Poichè d' ajuto pronto
Si rinforzar le parti; impugna audace
Una il ferro, e si pone a trar saette
Avida sol di strage, e di vendette.
La gente di Tentira,
Che gode a palme ombrose esser vicina,
Poichè quell' armi mira,
Volge le spalle, e a fuga repentina
Tutta si dà; la seguono gli Ombiti,
Più che mai risoluti, ed inferiti.
Un di color, che il corso
Precipitava, per timor caduto,

Da verun non soccorso
De' nemici in poter sendo venuto,
In pezzi fu trinciato, onde i frammenti
Bastasser d' un sol corpo a tanti denti.

E tosto la canaglia
Vittoriosa il mangia, e rode l' ossa,
Nè punto si travaglia
Perchè spiedo, o caldaia aver non possa.
Troppo lungo aspettar credendo il foco,
Crudo tutto il divora, e le par poco.

Godiam, che violata
La fiamma non si sia con quella carne;
Fiamma dal ciel rubata
Da Prometèo l' ardito, un dì per farne
Dono a la Terra; or dunque il mio contento
Esprimo teco, o splendido elemento.

E credo, che tu ancora
Confessi con più lingue il tuo gioire.
Chiunque però allora
Mangiar di quel cadavere ebbe ardire,
Giurò, che da che nacque egli non ave
Giammai gustato carne più soave.

Nè in tal scelleratezza
Dubbio è, che non sentissero al palato
I primi gran dolcezza,
Se chi tardo arrivò, già consumato
Quel corpo, per dar gusto a l' eppetito
Dal suolo il sangue raccoglica col dito.

Con cibi così fatti
Prolongata i Vasconi aver la vita
Per fama s' ha, ma in fatti
Differente la cosa a noi si addita;
Effetto quello fu d' invida sorte,
Di guerra ultimo sforzo, orror di morte.

Che non può, che non vale
Di lungo assedio dura estremitade?
Di vitto esempio tale,
Che accennai, degno fu di gran pietade,
Mangiato avendo que' meschini i frutti
Non sol, ma l'erbe, e gli animali tutti;

E ciò, che più il furore
D' un vacuo ventre rintracciar potea;
Poichè quel lor pallore
Magrezza, e corpo smunto anco movea
I nemici a pietà, de' membri altrui
Sfamaronsi, a mangiar già pronti i sui.

Degni da compatirsi
Da gli uomini, e da' Dei son ben coloro,
Da' quali soffrirsi
Con costanza potè sì gran martoro,
Anzi nè men sen' chiameriano offesi
Que' spirti, i di cui corpi in cibo an presi.

Quantunque noi, che siamo
Da' dogmi ammaestrati di Zenone,
Meglio assai l' intendiamo,
Sostenendo con lui, che per cagione

Di conservar la vita, a un grand' eccesso
L' uomo non deve abbandonar sè stesso.
   Ma dove mai si lesse,
Che al tempo di Metel principalmente
Il Cantabro intendesse
Stoici precetti? adesso veramente
De la Grecia, e di Roma apprese l' arti
Del mondo an già le più remote parti.
   Insegnato ad orare
Ha la Gallia faconda a' suoi vicini
Britanni, e già mi pare,
Che un Retore condur Tule destini.
Scusar dunqne si deve il caso occorso
Nel popolo, di cui testè ho discorso.
   Gran scusa pur si crede
Sagunto meritar, che vantò al paro
Di quei valore, e fede,
Ma pe 'l suo fin, di grido anco più chiaro.
Un tal fatto l' Egitto oggi dichiara
Vie più crudel de la Meotica Ara.
   La Taurica, già autrice
Del Sagrificio barbaro, e nefando,
Fè vittima (onde lice
Creder quanto ne' carmi è d' esecrando)
Gli uomini sì, mà l' ostia oltre il coltello
Altro più non temea d' atroce, e fello.
   E qual sì grave caso,
Qual fame sì canina, ed arrabbiata

Gli Egizj ha persuaso
A far' un' azion così spietata,
Qual nemico accampato attorno il vallo
Sforzolli a un tanto portentoso fallo?
Se mai si pretendesse
Placar' il Nilo, al crescer contumace,
Affine ch' ei rendesse
L' arido suol Menfitico ferace,
Si faria sagrificio altro che questo,
Degno motivo d' odio il più funesto?
Dunque a ragion può dirsi
Che de l' Egitto il volgo imbelle, e vile
Cimbri, Britoni, Sarmati, Agatirsi,
O qualunque simile
Nazion di crudele, e fiero istinto,
Abbia d' assai con tal barbarie vinto.
Volgo, che si diletta
Quinci e quindi varcar l' acque stagnanti
Dentro a terrea barchetta,
Vaga, e dipinta, cui sospinge avanti
Picciola vela al soffio d' Euro, o Noto,
O che da brevi remi ha un pigro moto.
A che dar non potresti
A un tanto eccesso pena equivalente,
Nè supplicio a cotesti
Popoli congruo, ne la di cui mente
Del pari van con arrabbiata fame
Di vendetta spietata insane brame.

Tenerissimi cori
Averci posto in sen natura attesta,
Col farci mandar fuori
Le lagrime dagli occhi: e al certo questa,
La qual chiamiam misericordia, io penso,
Sia la parte miglior del nostro senso.

Questa a pianger ci sforza,
Se un' amico racconta il proprio male;
O se condotto a forza
Un mesto reo veggiamo al tribunale,
O s' un pupillo cita il suo tutore,
Che l' ha ingannato, avanti del Pretore.

Massime, se il bel crine,
E il volto asperso de' più molli pianti
Rendon, benchè vicine
Dubbie così le luci de gli astanti.
Che appena san discernere, se quella
Faccia sia di fanciullo, o di donzella.

Stimolo di natura
Gemer ci fa veggendo il funerale
Di vergine matura:
Se un bambin, che incontrò l' ora fatale
Ne' primi giorni suoi, conforme a l' uso
Non capace del rogo, in terra è chiuso.

Qual' è quell' uom dabbenne
Atto a toccar di Cerere la face,
E come esser conviene
Chi a la Sacerdotessa aggrada, e piace

Di quella Dea, che a l'altrui mal non geme
E che un fatto simile in sè non tema?
  Un tal compatimento
Distingue noi da gli animali muti,
Perciò d'intendimento
Sublime, e venerabile imbevuti
Sino del Ciel gli arcani penetriamo,
E apprender l'arti, od operar possiamo.
  In noi dal Cielo infuso
Il saper fu, di cui sono mancanti
I bruti, che àn per uso
Di guardar sempre il suol, ch'è lor davanti;
Comun con noi la vita a loro diede,
A noi ragione il Creator concede.
  Acciocchè un mutuo affetto
A chieder c'insegnasse, e a dar' aita;
Accolti in un ricetto
Gli uomini sparsi usasse a menar vita,
Lasciando il bosco antico, e l'abitate
Selve da gli avi ne la prisca etate;
  E a stabilir fra muri
Certo ricovro, e aggiunger tetti a tetti;
Dove sonni sicuri
Trovassero i vicin ne i proprj letti;
Porger con l'armi a un cittadin ajuto
Ferito a morte, o nel pugnar caduto.
  Mutuo affetto i Soldati
Fa sotto un sol vessillo in campo uniti;

Dal suono provocati
D' una tromba a la pugna uscire arditi;
Star d' una torre, o porta a la difesa,
E contrastarne a più poter la resa.
Concordia più sincera
Oggi però ne gli angui si ravvisa;
Perdona fiera a fiera,
Che di macchie conformi ha la divisa;
Quando un leon più coraggioso, e forte
Ad un' altro leon diede la morte?
Da' denti d' un cinghiale
In qual bosco un minore estinto giace?
Suol con tigre a sè uguale
Indica tigre conservar la pace;
Nè mai s' osservar l' uno a l' altro opporsi,
E son fra sè concordi i crudel' orsi.
Ma a l' uom non è bastato
Ferro letal sopra nefanda incude
In lungo aver tirato
Per lavorarne armi spietate, e crude.
Il che fu ignoto a' primi fabbri, i quali
Strumenti sol ne componean rurali.
Or popoli ravviso,
A lo sdegno de' quai non è bastante
Aver' un' uomo ucciso,
Ma che il volto, le braccia, e insieme quante
Carni contiene il miserabil busto
An per cibo adeguato al loro gusto.

Adunque che diria,
Pittagora in veder tali portenti?
Dove non fuggiria,
Se schivare ogni specie di viventi
Al par di carne umana ebbe in costume,
Anzi non assaggiò d'ogni legume?

# SATIRA XVI.

CHi numerar potria
Di felice milizia i premj, o Gallo?
Che se in buon punto fia,
Ch'io venga ammesso entro il castrense vallo,
Temer non deggio in esservi arrollato:
Che di propizio Fato
Più mi potrà giovare ora benigna,
Che se la Dea Ciprigna,
O sua madre Giunon Marte esortasse
Con lettere, che a me favor prestasse.
Ma pria di quei diciamo
Comodi a ognun, che milita, comuni:
Tra' qual ravvisiamo
Per non menomo quel, che sono immuni
D'esser da chi si sia, che toga indossi
In modo alcun percossi;
E s'un togato vien da loro offeso,
Finge d'esser' illeso,
Nè s'arrischia d'andar' al tribunale,
Per dimandar ragion di quel suo male.
Quantunque i denti fuore
Tratti fosser di bocca al poveraccio:
E d'un nero tumore
Gonfio abbia tutto, e lividio il mostaccio,
E per gli occhi perduti non ritrovi

Rimedio alcun, che giovi.
E se pur vuol, che pena equivalente
Diasi a quel delinquente,
Con sago vil Bardiaco, e scarpe in piede
Da' stinchi lunghi un giudice vi siede.
La legge militare,
E l'istituto antico di Cammillo
Non vuol, che a litigare
Fuor del vallo, e lontan dal suo vessillo
Un, che soldato sia, deggia portarsi,
Ma c'abbia a giudicarsi
Ogni di lui colpevole azione
Dal suo Centurione,
Nè perciò va l'istanza tua delusa
Quando sia giusta la proposta accusa.
D'un'intera Coorte
La nimistà però tu incontrerai
Et odiato a morte
Da tutti quei manipoli sarai;
E a una vendetta espor ti vuoi più fiera
De l'offesa primiera?
Degno ardir dunque del mulino core
Di Vagello oratore
Sarà l'aver due gambe, e opporsi a tante
Di migliaja di chiodi armate piante.
Chi è mai sì rozzo, e ignaro,
Che da un tal patrocinio non s'astenga?
Chi di Pilade al paro

Officioso, ch'entro al vallo venga
Per giovarti coll'opra, e col consiglio
Con tanto suo periglio?
Le lagrime asciughiam, lasciamo i pianti;
Nè vi sia da qui avanti
Chi voglia ad un'amico esser molesto
In ciò, da cui guardarsi è tanto onesto.
Se il Giudice in quel caso
Un testimonio vuol, chiunque sia,
Che a dir sia persuaso
Poichè vi fu presente, in fede mia
Io vidi a dar quei pugni a l'infelice,
Chiamar costui mi lice
Degno da farne il paragon con quelli,
Che la barba, e i capelli
Lunghi portato, qual volea l'usanza,
E nel petto nutrir tanta costanza.
Più facile è un mendace
Testimonio produr contra un pagano,
Che un libero, e verace
Contro un di quelli, c'anno l'armi in mano:
O si tratti di roba, o pur d'onore,
Toccargli è un grand'errore...
Un'altro premio ha pur di gran momento
Chiunque il giuramento
Prestò di seguitar' il Dio Gradivo
Nel nobile mestier, del quale io scrivo.
Se del podere avito

Un mal vicin la valle, o il campo invase,
O dal pristino sito
Del sasso terminal svelta ha la base,
Cui da tant' anni con divota mente
Offrii libi, e polente,
O il debitore in rendermi è restio
Il soldo, c' ha di mio,
Dicendo quella carta, ove ha promesso,
Falsa, quantunque scritta l' abbia ei stesso.
Attender mi conviene
L' anno, in cui con tant' altri litiganti
A me pure appartiene
D' esser' ammesso a' Giudici davanti;
Ma allor dovrò soffrire
Tedj, che fan morire.
Mille indugj ho da far, mille fiate
Scorgerò preparate
Le Sedie invano, ed ivi impazienti
Starsene gli avvocati, ed i clienti.
Già Cedicio facondo
Quasi in arringo or' ora abbia da entrare.
De la lacerna il pondo
Depone, e Fusco anch' esso pria d' andare
A intraprender cotanto ardua fatica,
Va a sgravar la vescica.
Ma delusi partiam, tutto già in pronto,
Sendo per nostro conto;
Sforzati a confessar con nostra pena,

Che troppo lenta è la Forense arena.
Ma a quei, che di celata,
È d' usbergo va armato, e portar suole
Spada al cinto attaccata,
Qualunque tempo ei più ricerca, e vuole
Si dà per agitar le sue pretese,
Nè da lunghe contese,
Nè da' cavilli d'avversarj accade,
Che la sua facoltade
Si logori qual rota, a cui vietato
Viene da la traversa il moto usato.
Può in oltre il testamento
Fare il Soldato, anco vivendo il padre.
Qualunque emolumento,
Che fatto egli ha fra militari squadre,
In parte non venir de la paterna
Roba, la qual governa
Il genitore stesso, e ne dispone,
Qual libero padrone,
Piacque a' nostri maggiori, e lo prescrive
Chiaro tenor di leggi positive.
Quindi avvien, che Coranto,
Che paga mensual nel campo tira,
Là de l' insegne a canto
Accarezzarsi da colui si mira;
Che il generò, sebbene è omai cadente,
Fatica sì decente
Costui promove a privilegi tali,

E a quel travaglio uguali
Goder fa i doni, e premj mentovati.
Ed altri ancor per brevità lasciati.
Diciam però che giova
Al duce assai, che vivano coloro,
Che di valor fan prova,
Vie più felici, e d'onor pieni, e d'oro,
E che allegri veder tali guerrieri
Possano i suoi destrieri
Adorni dopo tanti aspri cimenti
Di ricchi abbigliamenti.,
E in testimon di quell'illustri imprese
Abbiano al petto le collane appese.

*Fine del Tomo XLI.*